



20

RESOCONTO DEL XXVI° CONGRESSO DEL PARTITO REPUB- BLICANO ITALIANO

FIRENZE 20-23 NOVEMBRE 1958

FONDAZIONE
UGO LALFA

B

10

A CURA DELL'UFFICIO STAMPA DEL P.R.I.

Prezzo L. 350

L'Ordine del giorno

- 1 - Nomina della Presidenza e degli Uffici del Congresso (Questori, Segretari, Commissione verifica poteri, Scrutatori, Commissione per l'esame del rendiconto finanziario).
- 2 - Nomina della Commissione modifiche statutarie.
- 3 - Discussione politica (relatore Oronzo Reale).
- 4 - Relazioni Commissione verifica poteri e Commissione rendiconto finanziario.
- 5 - votazione proposte Commissione modifiche statutarie.
- 6 - Elezione della Direzione e del Collegio Nazionale dei Probiviri.
- 7 - Varie ed eventuali.

I problemi della organizzazione politica e sindacale del Partito verranno esaminati in una Sezione del Congresso alla quale parteciperanno i membri della Direzione, i parlamentari, i segretari regionali e provinciali (politici, organizzativi e sindacali) del Partito e gli amici eventualmente autorizzati dalla Presidenza del Congresso. La Sezione formulerà raccomandazioni e indicazioni per la nuova Direzione.

Della Commissione modifiche statutarie faranno parte, oltre ai membri nominati dal Congresso, anche tutti i segretari regionali del Partito. Essa discuterà i problemi di sua competenza su relazione della Commissione a suo tempo nominata dalla Direzione Nazionale e proporrà all'Assemblea plenaria i testi definitivi delle modifiche.

A cura dell'Ufficio Stampa del P. R. I.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 NOVEMBRE

La seduta ha inizio alle ore 10.

GOVERNI, *segretario della Sezione di Firenze*, nella sua qualità di segretario del Comitato Organizzatore, dichiara aperti i lavori del XXVI Congresso del Partito Repubblicano Italiano ed esprime un sincero e fervido augurio a tutti i convenuti.

Vengono proposti i nomi degli amici per la costituzione degli uffici di presidenza e delle Commissioni del Congresso. Dopo breve discussione la Presidenza e le Commissioni risultano così costituite:

PRESIDENZA: Bartolo (Bari); Bezzi (Padova); Campi (Livorno); Castellani (Pisa); Chiostergi (Ancona); Covi (Milano); Macrelli (Cesena); Passigli (Firenze); Luisa Riccioli (Firenze).

SEGRETERIA: Curatola, Permoli, Tessari.

QUESTORI: Colombo, Paparazzo, Sammartino, Sanfilippo, Todisco.

VERIFICA POTERI: Memmo, Molducci, Mancini, Paci, Sassano, Renzi, Montanari.

RENDICONTO FINANZIARIO: Bigarello, Carotti, Nasi, Edmondo Pignero, Senni.

COMMISSIONE MODIFICHE ALLO STATUTO: Cifarelli, Terrana, Camangi, Sammartino, Simoncini, Olga Mastrogiovanni, Ciangaretti, Mambelli, Costa, Cecchini, Parmentola, Burattini, Valle, Tamburini, Razzini, Geppi, Volpe, Biasini, Monti, e di diritto i Segretari regionali.

SCRUTATORI: Delfini, Memmo, Valle, Mambelli, Molducci, Paci, Mancini, Mazzotti, Galanti.

Saluti al Congresso

Arrigo OLIVETTI si dichiara lieto di rivolgere al Congresso il saluto del Partito Radicale. « Un saluto non soltanto cordiale — dice Olivetti — ma vorrei definire "fraterno": perché nessun altro partito democratico è più, del Partito Radicale, spiritualmente vicino al glorioso Partito Repubblicano.

In questo momento nel quale voi siete qui riuniti per deliberare sull'azione del Partito Repubblicano in rapporto alla attuale situazione politica, nell'animo mio, interprete del sentimento dei radicali, si risveglia il ricordo di un passato ancor recente.

Consentite che io ricordi come nel maggio scorso, in occasione delle elezioni politiche, repubblicani e radicali si siano incontrati ed abbiano stretto tra di loro un patto di alleanza.

Ci siamo allora alleati, perché le supreme esigenze del momento ci avevano persuaso della imperiosa necessità di unire le nostre forze ed i nostri sforzi per la difesa della democrazia e della libertà, per la lotta contro ogni conformismo, per l'attuazione di una politica di progresso e di giustizia nel campo economico e sociale.

Questa alleanza è sorta sincera e spontanea, perché esisteva tra i due partiti una sostanziale affinità di ideali e di aspirazioni. Né vale il fatto che il risultato delle elezioni non abbia corrisposto interamente alle nostre aspettative, essendo mancato ai candidati del nostro partito il successo che ben si meritavano: ma questa disavventura non ha turbato la cordialità dei rapporti tra i due partiti, né ha fiaccato in noi la volontà di proseguire nella battaglia per il rinnovamento democratico del Paese.

Per noi radicali i principi ed i propositi, dai quali ha tratto origine nello scorso maggio la nostra intesa elettorale, conservano piena validità anche nell'ora presente, dato che il pericolo totalitario e quello della invadenza clericale continuano ad incombere sulle sorti della democrazia, quale è stata concepita durante il travaglio eroico della Resistenza.

Il miglior voto, che sento di esprimere in questo momento, è che repubblicani e radicali perseverino nella comune battaglia: impegnandosi, con particolare energia, nella tutela delle prerogative dello Stato democratico laico. Così essi si dimostreranno degni continuatori della gloriosa tradizione risorgimentale e fedeli sostenitori dei dettami della Costituzione, insostituibile garanzia di ogni libertà».

L'on. Bianca BIANCHI recando il saluto del PSDI ha detto: « Il vostro movimento politico ha molte affinità con il nostro, dato che motivi e temi comuni sono alla base della nostra essenza e azione politica e affondano le proprie radici nelle ragioni storiche del nostro Paese. Voi come noi avete l'interesse per problemi di natura storica e sociale vitali per la democrazia italiana.

Il PSDI ha — come il PRI — una lunga tradizione alla quale si richiama per operare nella vita politica attuale. Le necessità di ieri sono le necessità di oggi per una lotta leale contro il malcostume e l'attuazione di un vivo progresso sociale.

Il PRI e il PSDI hanno peso sensibile e rilevante sullo schieramento attuale politico, per il loro impegno per una vera democrazia europea.

Il PSDI, per giuste ragioni accanto al PRI, porge con fiducia questo saluto fraterno affinché voi possiate portare il vostro rilevante contributo arricchito dalla nobile tradizione e dalle esperienze di oggi, per un domani migliore».

FOSSOMBRONI del PLI, incaricato dall'on. Malagodi di portare al Congresso, il saluto del Partito Liberale e suo personale, premette che il filone risorgimentale è comune ai due partiti. « Cavour — afferma — non avrebbe potuto tessere la tela se non avesse avuto Giuseppe Mazzini ». Ricorda quindi la comunanza irredentista avuta negli anni giovanili con i repubblicani, e particolarmente con il fiorentino Menotti Riccioli. « Dopo la parentesi ventennale — ha proseguito l'oratore — sono stati i repubblicani ed i liberali a dare possibilità di vita alla democrazia in Italia ».

« Continuate nel solco della tradizione — ha concluso — Noi abbiamo talvolta abbandonato quella della destra storica, ma voi avete sempre mantenuto fede alla vostra ispirazione mazziniana. Continuate questa tradizione e bene meriterete dal Paese, che attende una nuova classe dirigente caratterizzata dalla competenza e dalla onestà assoluta ».

RAFFO della UIL, porta il saluto della Unione Italiana del Lavoro « che non deriva tanto dalla esigenza di disimpegnarci educatamente e con discrezione da un obbligo di correttezza formale e tanto meno dal dovere di fare ossequio ad un cerimoniale che è nella tradizione e nella prassi di una civile e democratica competizione politica, quanto dalla natura dei nostri rapporti e da una omogeneità di obiettivi ».

« Il saluto della UIL e la mia presenza — prosegue l'oratore — alla vostra tribuna vuole significare, infatti, una riconferma, un riconoscimento e, al tempo stesso, un impegno attuale e futuro.

La riconferma dei nostri vincoli di solidarietà democratica e di quei legami di amicizia e di fattiva collaborazione sviluppatasi e rinsaldatasi nella comune lotta che le nostre formazioni hanno sostenuto nel corso di questi anni: il riconoscimento della vostra solidarietà alle nostre lotte sindacali, ai successi e alle prospettive di sviluppo della nostra Organizzazione; il riconoscimento della vostra costante fedeltà ai principi ed agli obiettivi del sindacato democratico e classista. A questo riguardo mi corre l'obbligo di cogliere l'occasione di questa vostra massima Assise per dare atto apertamente della esemplarità dei nostri rapporti passati e presenti e dell'atteggiamento di geloso rispetto dell'autonomia e dell'indipendenza della UIL costantemente mantenuto dal Partito Repubblicano.

E dalla influenza che su questo sviluppo chiarificatore noi sapremo esercitare che possono dipendere le sorti del Paese. Ma se queste sono le componenti fondamentali per allargare la base democratica del Paese; se queste componenti si influenzano reciprocamente e se solo la loro convergenza può assicurare all'Italia un pa-

cifico rinnovamento e un democratico sviluppo, non possiamo sottovalutare, amici del Partito Repubblicano, un altro elemento che è poi, a mio giudizio, un importante obiettivo da perseguire. Alludo cioè ad una iniziativa meditata e ad una vigilanza assidua per assicurare al Paese, dal Governo o dall'opposizione, una politica e un programma corrispondenti agli interessi del Paese ed alle aspirazioni della classe lavoratrice.

Recenti avvenimenti interni alla Democrazia Cristiana e al Partito Socialista Italiano indicano chiaramente che la realizzazione degli obiettivi connessi a questa prospettiva non è affatto compromessa.

Noi sappiamo che i repubblicani — conclude l'oratore — possono svolgere un'importante funzione in questo processo di chiarificazione politica.

Ecco perché noi prestiamo particolare attenzione ai vostri lavori e restiamo profondamente interessati all'esito del vostro Congresso, congresso che si colloca all'inizio di altri importanti avvenimenti politici, quali i futuri congressi del Partito Socialista Italiano e della Democrazia Cristiana, che potranno segnare l'inizio di una svolta decisiva e stabile della politica italiana.

Già in altra occasione le vostre decisioni hanno notevolmente contribuito a rompere con una situazione di immobilismo derivante da un compromesso tra forze politiche socialmente non omogenee, che già allora come oggi si andava rivelando superato dagli avvenimenti e, per la natura stessa dei problemi impostici, dalla nostra situazione economica.

La tradizione risorgimentale di cui il Partito Repubblicano Italiano è espressione e la sua vocazione laica, risultano sempre indispensabili. L'augurio mio personale e della UIL tutta, è che da questo Congresso voi usciate rafforzati per far correre nella vita pubblica italiana le vostre istanze fondamentali con rinnovata e maggiore influenza e per mantenere a tutta la sinistra democratica italiana il vostro patrimonio ideale e la vostra insostituibile funzione».

L'on. RUMOR portando il saluto al Congresso da parte della DC ha ricordato come due anni addietro egli stesso fosse stato incaricato di porgere il saluto del suo partito al Congresso repubblicano. «In questo dibattito politico — egli ha detto — vi sono molti temi di convergenza tra noi: comune è la convinzione che la libertà è un appannaggio della democrazia; che la libertà è un nome inconsistente se non si rende apprezzabile alla coscienza popolare: l'uguaglianza giuridica, la volontà che i beni economici non soffochino la libertà, sono obiettivi cui tendiamo insieme. Comune è la nostra opposizione recisa alla tirannide comunista, che abbiamo combattuto e combattiamo al pari di quella fascista. I nostri due partiti sono convinti della validità della solidarietà atlantica e dell'esigenza di unità politica europea, unità che fu l'ideale di Giuseppe Mazzini».

«Dobbiamo qui ricordare — ha proseguito l'on. Rumor — che l'autorità dello Stato deve essere la garanzia dell'uguaglianza dei cittadini. Vi sono — egli ha detto — delle discordanze tra noi, ma

appartengono alla dialettica della democrazia, come per altro vi è motivo di discussione in seno agli stessi partiti. Al di sopra di tutto vi è l'interpretazione etica dei rapporti umani: è questo che ha caratterizzato la vostra lotta politica e che rende il PRI esemplare a tutti i partiti italiani».

L'on. Rumor ha quindi affermato che la DC è oggi impegnata in uno sforzo per assicurare un fondamento più vasto alla democrazia in senso popolare. Concludendo, ha formulato l'augurio che l'antica collaborazione si rinnovi perché essa possa portare un ulteriore contributo alla democrazia ed alla libertà.

RAMAT, recando il saluto del Partito Socialista Italiano esordisce affermando che assistiamo in Italia al processo involutivo dello Stato. «I repubblicani — dice Ramat — sono sensibili alle riforme di struttura affinché la democrazia non sia solamente formale ma effettuale. Noi rischiamo di vedere svuotate le forme della democrazia nella loro sostanza». Ramat conclude il suo saluto invitando nuovamente i repubblicani a combattere per una conquista completa della democrazia e augurando ai congressisti buon lavoro.

La Presidenza dà quindi lettura di un telegramma inviato al Congresso dal Presidente della Repubblica. Gronchi, Il telegramma dice:

«Ringrazio sentitamente per cortese indirizzo rivoltomi all'inizio dei lavori di codesto Congresso et ricambio partecipanti tutti cordiale saluto».

Il Congresso, in piedi, applaude.

PRESIDENTE dà comunicazione di alcuni telegrammi e messaggi di saluto, di adesione e di augurio pervenuti al Congresso.

Il Presidente del Consiglio ha così telegrafato:

«Nel ringraziare cortese invito ad assistere lavori XXVI Congresso Nazionale Partito Repubblicano Italiano invio Lei parlamentari et congressisti mio cordiale saluto formulando fervidi voti per felice svolgimento lavori anche ai fini della stabilità efficienza et progresso delle istituzioni democratiche nostra Repubblica - AMINTORE FANFANI».

Il Ministro della Difesa ha inviato il seguente telegramma:

«Dolente non poter presenziare seduta inaugurale Congresso invio cordiali auguri - ANTONIO SEGNI».

Il Segretario del PSI ha inviato il seguente telegramma:

«Ringraziamo per cordiale invito augurando buon lavoro stop membri comitato centrale residenti Firenze et segretario nostra federazione seguiranno lavori stante precedenti impegni membri direzione stop saluti - PIETRO NENNI».

Il Segretario del PSDI ha inviato il seguente messaggio:

« Direzione PSDI habet delegato onorevole Bianca Bianchi portare saluto vostro Congresso nome socialisti democratici per proficuo lavoro interesse democrazia repubblicana - GIUSEPPE SARAGAT ».

Bruno VILLABRUNA della Direzione del Partito Radicale ha telegrafato:

« Impossibilitato presenziare vostro Congresso invio auguri saluti fraterni ».

Eugenio REALE ha inviato il seguente messaggio:

« Comitato organizzativo primo convegno nazionale ex comunisti rivolge al nome tutti convenuti fervido augurio buon lavoro al vostro glorioso Partito ».

Ferruccio PARRI ha così telegrafato:

« Federazione Italiana Associazioni partigiane FIAP che conta tra proprie fila numerosi aderenti repubblicani esprime mio mezzo Congresso Nazionale PRI suo saluto cordiale et vivo augurio ».

Umberto SERAFINI Delegato Internazionale del Consiglio dei Comuni d'Europa e Segretario Generale della Sezione Italiana ha così telegrafato:

« Consiglio Comuni Europa et sua sezione italiana inviano un cordiale saluto ai amici repubblicani nella convinzione che Congresso Firenze suggerirà vie concrete per rilancio unità politica europea. Permettomi sottolineare che recenti vicende Comitato MAUDLING collegate con proposta francese triumvirato NATO consigliano osare chiedendo da parte nostra realizzazione primo nucleo federato nell'Europa a sei ».

La Direzione Nazionale dell'AMI ha telegrafato:

« Beneaugurando svolgimento lavori XXVI Congresso Nazionale Repubblicano Associazione Mazziniana Italiana fraternamente saluta confidando piena fedeltà glorioso partito insostituibili ideali mazziniani difesa libertà democrazia autonomia Stato repubblicano ».

Hanno anche telegrafato i Comitati Provinciali dell'A.N.P.I. di Firenze e di Genova, la Federazione Regionale Toscana dei Veterani Garibaldini, il Segretario Provinciale della Democrazia Cristiana di Firenze, il Gruppo Autonomo Pensionati della Previdenza Sociale di Sampierdarena.

Il Movimento di Comunità ha inviato il seguente messaggio:

« Movimento Comunità esprime mio mezzo al Partito Repubblicano riunito Congresso auguri nel segno fraterni sentimenti solidarietà democratica e fedeltà valori morali e spirituali vita politica et auspica che dal sereno dibattito Partito Repubblicano esca sempre più forte et agguerrito future lotte per affermazioni ideali de-

mocrazia et progresso sociale - per l'esecutivo del Movimento di Comunità - GENO PAMPALONI ».

La Domus Mazziniana di Pisa ha inviato il seguente messaggio:

« Domus Mazziniana Pisa cordialmente augura al Partito Repubblicano Italiano una sempre più spiccata qualificazione mazziniana - Presidente TONGIORGI ».

Una lettera di auguri ha inviato il Dr. Mario Fabiani Presidente della Provincia di Firenze e Manfredo Marconi, vice segretario della CGIL.

Moltissimi i telegrammi e le lettere di amici. Gaetano Sardiello di Reggio Calabria, Oscar Mammi, Guglielmo Millocchi di Perugia, Silvio Stringari di Venezia, Lodovico Callimaci di Chiaravalle Marche, Ilario Franco di Locri, Mario Frigerio di Parigi, Cesare Covi di Milano, Piacentini di Reggio Emilia, Vittorio Verzillo di Caserta si scusano di non poter intervenire e formulano i migliori auguri.

Saluti ed auguri inviano al Congresso gli amici Salvatore Mastrogiovanni di Roma, Luigi Ferrigno di Catania, Umberto Gatti, Eucherio Morelli, Luigi Natali, Giulio Castellani, Amedeo Bigli, Senofonte Battistini e Arnaldo Moroni di Terni, Giuseppe Gualtieri di Ravenna, Ezio Flamigni di Roma, Edoardo Frige di Milano, ed altri.

Sezioni ed altre organizzazioni del Partito, da ogni parte d'Italia, hanno inviato messaggi di saluto ed auguri. Tra questi sono i seguenti telegrammi:

« Repubblicani abruzzesi residenti Roma salutano convenuti assise Partito bene augurando - D'ERAMO ».

« At nome repubblicani provincia Reggio Calabria invio saluti Congresso auspicando proficuo lavoro per maggiore affermazione idea repubblicana - ARMANDO DITO ».

« Sezione Movimento Femminile Repubblicano. Castiglione di Ravenna augura XXVI Congresso del PRI un proficuo lavoro ».

« Amici Sezione Celio di Roma augurano ottima riuscita Congresso - Segretario LATINI ».

« Repubblicani S. Mauro Pascoli spiritualmente presenti augurano principi mazziniani siano guida dibattimenti risoluzioni problemi interessanti popolo italiano - MAZZOTTI ».

« Repubblicani S. Apollinare Chietino salutano auspicando larga ripresa ideologica organizzativa Partito ».

Saluto della Presidenza

Cino MACRELLI ringrazia il Comitato organizzatore, rivolge un saluto alla città di Firenze, a tutti i Repubblicani d'Italia, ai rappresentanti dei Partiti presenti.

Macrelli ricorda alcune date: « la morte di Giulio Bergman: l'11 gennaio 1957; morte di Giulio Andrea Belloni: 18 gennaio 1957; la scomparsa di G. B. Boeri: 13 marzo 1957; muore Giovanni Conti, una vita con il popolo e per il popolo: 28 giugno 1957; una giovinezza stroncata: Raffaele Sardiello: 2 settembre 1957; Saverio Castellet: 7 settembre 1957; silenziosamente si allontanava dalla vita Gaetano Salvemini, che senza essere iscritto al PRI fu molto vicino al nostro partito e condusse le nostre stesse battaglie: 27 settembre 1957; G. B. Raia: un sicuro fedele amico della Democrazia Repubblicana: 4 ottobre 1957 ». L'on. Macrelli ricorda anche Franco Franchini e Luigi Stradella.

« Anno particolarmente triste — aggiunge Macrelli — il 1957. Ma anche il 1958 ha la sua data dolorosa: solo poco tempo fa — infatti — Egidio Reale ha chiuso la sua generosa giornata. Uomo esemplare, figura di combattente, di lottatore, di studioso.

Valga l'esempio dei caduti a rinforzarci nel proposito di affrontare le battaglie che ci attendono per la difesa del Partito e della Repubblica ».

Conclude proponendo che dal Congresso parta un saluto augurale al Presidente della Repubblica (applausi).

SOMMOVIGO chiede che nell'ordine del giorno venga prevista una riunione particolare per i problemi sindacali.

PRESIDENTE: accoglie la proposta di Sommovigo e comunica al Congresso che l'ordine del giorno dei lavori prevede per il pomeriggio la relazione del Segretario politico, per tutta la giornata di venerdì 21 e per la mattinata di sabato il seguito del dibattito politico. Nel pomeriggio di sabato avrà luogo la discussione per le modifiche allo statuto. Domenica mattina si avrà la replica del Segretario politico e, nel pomeriggio, dopo le dichiarazioni di voto, la votazione delle mozioni conclusive.

La seduta termina alle ore 13.

SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 NOVEMBRE

La seduta ha inizio alle ore 15,15.

SOMMOVIGO porta il saluto dell'ENDAS auspicando che la collaborazione tra PRI e l'Ente Nazionale di Associazione Sociale sia sempre più rafforzata.

La relazione politica

REALE, segretario politico, dichiara:

« Al Congresso di Roma del marzo 1956 ci lasciammo dopo una valutazione né catastrofica, né ottimistica, ma critica, della situazione italiana, e tutti, credo, con la consapevolezza o col presentimento che si apriva un periodo di maggiore movimento o di accentuazione di certi dati di essa.

Il Congresso, riaffermata la fedeltà del PRI al suo programma politico, economico-sociale, morale, indicava le direttive della sua azione politica attuale, che più oltre ricorderò e affermava che "solo il confronto di queste direttive con l'azione degli altri partiti è criterio per stabilire convergenze, solidarietà e avversioni", e per giudicare l'azione del Governo e stabilire gli atteggiamenti del Partito di fronte ad esso.

Quella valutazione non era, come ho detto, né catastrofica, né ottimistica. A dieci anni dalla fondazione della Repubblica, le speranze restauratrici s'erano ridotte (come è fatale per le monarchie cadute) a un'espressione retorica. La ricostruzione materiale del Paese dopo le distruzioni della guerra era compiuta. La minaccia totalitaria sul piano della forza e della violenza era debellata. La politica estera occidentalistica italiana aveva fatto la sua buona prova quanto meno come garante della pace e della sicurezza e libertà del Paese. Alcuni presupposti di ordinato sviluppo democratico, come la stabilità monetaria, erano acquisiti. Alcuni problemi sociali e di struttura erano stati parzialmente affrontati.

E i repubblicani non erano, in materia, privi di merito.

Ma d'altra parte, la zona di ombra della situazione italiana, non era meno vasta della zona di luce e, per certi aspetti, tendeva ad allargarsi. La Repubblica sia per quanto riguardava alcuni suoi istituti politici, sia per quanto riguarda i suoi impegni e la sua ispirazione sociale, sia per tutti i principi fondamentali di una democrazia moderna dichiarati o impliciti nel suo statuto fondamentale, sia per il costume pubblico che doveva costituirne uno dei fondamenti, era lungi dall'essere divenuta realtà. Il grande ritardo dell'attuazione costituzionale, quasi sempre legato più che a difficoltà obiettive, al ripensamento, agli interessi particolari e alla tenace resistenza di forze politiche il cui realismo non avrebbe dovuto mo-

strare dubbi; la confusione, sovrapposizione e sostituzione dei poteri e delle autorità che poneva in luce la gravità del problema dei rapporti Stato-Chiesa, nella sua concretezza di minaccia all'ordine amministrativo dello Stato e all'eguaglianza dei cittadini di fronte ad esso e alla loro sovranità, in quanto cittadini, nella determinazione democratica e nel controllo della sua attività; la decadenza, ogni giorno più diffusa ed evidente, del senso dello Stato e la connessa degradazione, del costume pubblico; la incapacità di affrontare seriamente e organicamente problemi fondamentali della società italiana, come quello della disoccupazione; la decadenza della scuola pubblica, indifesa quando non insidiata di fronte a quella privata, e comunque arretrata di decenni di fronte alle esigenze quantitative e qualitative della moderna società italiana, tutto ciò alimentava il giudizio critico dei repubblicani, e additava loro le direttive dell'azione politica che ad essi spettava, come un dovere dipendente dal loro programma e dalla loro funzione.

Tali direttive così erano riassunte nella mozione politica del Congresso di Roma:

"In politica internazionale, europeismo concreto e costruttivo entro la solidarietà atlantica, perché l'attuale situazione internazionale unisce in un destino comune la difesa dei popoli liberi, la costruzione dell'Europa e la pace del mondo.

"In politica interna, coraggio nelle attuazioni costituzionali: fiducia nel metodo democratico; fermezza e vigilanza nella difesa dell'ordinamento repubblicano; tutela della moralità pubblica; modernità e concretezza nell'affrontare i problemi dell'amministrazione e dei rapporti tra questa e i cittadini; eguaglianza di questi di fronte alla legge; difesa della loro libertà spirituale.

"In politica economico-sociale e finanziaria, affermazione della costante preminenza degli interessi generali su quelli particolari; priorità rispetto ad altri fini dello sforzo pubblico per il miglioramento stabile delle condizioni di vita delle categorie e popolazioni più disagiate; scelta delle riforme di struttura in funzione di questa priorità; concorso di tutti per la battaglia decisiva contro la disoccupazione permanente; giustizia tributaria".

Inoltre il Congresso riaffermava "l'esigenza dello Stato democratico di porre in prima linea i problemi e le necessità della scuola e dell'educazione pubblica".

L'esame dello schieramento politico portò, mi pare, la maggioranza del Congresso a queste constatazioni. Le forze dell'estrema destra in decadenza e quelle del comunismo pressoché immutate venivano considerate fuori dell'ambito democratico per i loro fini, per i loro propositi, per le loro posizioni di avversione e di sovversione rispetto al regime democratico; quindi un dovere di difesa e di vigilanza, del quale — usciti, come si è detto, dalla probabilità e dalla possibilità del colpo di forza interno — si potevano e dovevano mutare gli strumenti, non l'importanza e la continuità.

La Democrazia Cristiana, col pericolo della sua polivalenza, dei suoi contrasti interni e della tendenza a superarli sul piano dell'integralismo; con la capacità di alcune delle sue tendenze ad affrontare con notevole apertura i problemi sociali italiani, special-

mente, se non implicanti profonde modificazioni strutturali (la stessa riforma agraria era stata accettata sotto specie di una tassazione in natura della grossa proprietà); con la sua prevalente lealtà democratica specialmente formale, ma con il suo insufficiente senso dello Stato e con la sua grave difficoltà, per non dire incapacità, nella difesa del potere civile in Italia più minacciato che in ogni altra nazione dell'espansionismo del potere ecclesiastico, veniva considerata come partito essenziale, per la sua forza, dello schieramento democratico, verso il quale la posizione repubblicana sarebbe stata di amicizia o di avversione non pregiudiziale, ma derivata dai concreti atteggiamenti di fronte ai problemi italiani.

Dei socialdemocratici era considerata prossima a quella repubblicana l'ispirazione generale, ma spesso discutibile, sconcertante e non produttiva dell'azione politica concreta.

Dei liberali era rilevata, la fase nettamente involutiva, corrispondente al disegno dei loro nuovi e dinamici dirigenti di creare in Italia un partito conservatore costituzionale e di assicurargli la successione e la politicizzazione di buona parte della destra costituzionale: fase e disegno, che avevano prodotto la recente scissione radicale e liberato gruppi di élite assai vicini ai repubblicani.

Infine il giudizio della maggioranza repubblicana sul Partito Socialista era di attesa, con una intuizione della crisi di risveglio democratico che sarebbe stata drammaticamente aggravata dalle rivelazioni del rapporto Kruscev e poi dalle tragedie della Polonia e dell'Ungheria; con una riaffermazione della grande responsabilità e partecipazione spettante alle forze socialiste nella costruzione della democrazia italiana; ma insieme con una chiara visione delle condizioni necessarie di quella partecipazione, riassunte nella effettiva autonomia dal comunismo e nel chiaro ripudio delle sue mete.

Credo di poter affermare che il Partito, in questo lungo periodo, attraversando vicende politiche più volte drammatiche, e con decisioni che provocarono talvolta aspri dissensi, ma che furono sempre adottate con larga maggioranza dai suoi organi costituzionali (Direzione e Consiglio Nazionale), ha modellato la sua azione politica sulle decisioni e valutazioni del Congresso di Roma, svolgendo il filo dei suoi atteggiamenti secondo lo spirito di esse e le evoluzioni della situazione politica generale, e il mutare o maturare dei lati essenziali di essa.

Ciò ha portato la nostra formazione senza colpi di testa, ma con un processo graduale che anzi (come avrà occasione di rilevare) sollevò impazienze e rampogne concentriche alla posizione attuale che, almeno provvisoriamente, chiamerò di piena autonomia.

Ho avuto occasione di ricordare che il Partito sentiva di non potersi sottrarre a certi doveri di solidarietà imposti dalla situazione, ma tendeva sempre alla massima autonomia, cioè all'adempimento delle sue funzioni specifiche. Il punto di conciliazione di queste due esigenze col mutare della situazione si è andato progressivamente spostando, dalla solidarietà verso l'autonomia, man mano che la portata e l'urgenza di quei doveri diminuivano e il loro peso aumentava per il maturare di problemi di fondo che imponevano al Par-

tito atteggiamenti di rottura verso le forze politiche ostili alle soluzioni di quei problemi che il Partito doveva sostenere.

Di quelle vicende e decisioni che certamente sono presenti alla memoria dei Congressisti, è necessario, tuttavia, tracciare un quadro, per quanto sommario.

S'era appena chiuso il Congresso repubblicano di Roma, quando scoppiò, in tutta la sua portata, la bomba del rapporto Kruscev e della sua pubblicazione. Nella descrizione la più qualificata, la più ufficiale e insospettabile, il sistema comunista nella sua storica concretezza appariva quale Mazzini lo aveva antiveduto e bollato: il trionfo fatale della più pesante tirannia, del peggiore arbitrio, della totale soppressione di ogni potere del popolo.

Il comunismo internazionale non poteva respingere quella descrizione o negarne l'esattezza, ma, accettandola, apriva esso stesso nella coscienza dei lavoratori il processo al sistema comunista. Lo sforzo dei dirigenti comunisti italiani fu di porre sulle braccia di un uomo che aveva sbagliato tutta la responsabilità di una situazione terrificante, ma poiché, nemmeno ciò assolveva il sistema, i dirigenti comunisti si adattarono a prospettare anch'essi le varie vie del socialismo, e a coltivare i cento fiori di Mao. Lo *choc* nelle file degli intellettuali e dei lavoratori comunisti e specialmente socialisti fu grave. E Nenni rispolverò e ripubblicò gli articoli del 1935 sui processi sovietici.

Nella serra ufficiale del partito comunista i "cento fiori" sono rapidamente appassiti; intorno alla via unica si sono ricomposte le file. Ma il colpo al "mito" comunista nella coscienza degli intellettuali più sinceri e dei lavoratori più evoluti non è riparabile, specialmente quanto agli effetti sulla spinta rivoluzionaria.

Pochi mesi dopo (giugno, rivolta di Poznan; ottobre-novembre insurrezione ungherese e proditoria repressione sovietica) quel colpo veniva ripetuto e aggravato, provocando reazioni ancora più vaste e profonde e ponendo ai lavoratori sempre più drammaticamente il problema della natura del sistema comunista, e quello dei metodi dello Stato-guida sovietico.

In questa contingenza, il giudizio e l'azione del Partito non potevano dar luogo, a dubbi o dissensi. Con appelli ai lavoratori (28 giugno e 5 novembre 1956); con manifestazioni promosse nei maggiori centri italiani; con l'opera assidua del quotidiano, il Partito fu presente nella crisi. Ciò che di più avrebbe dovuto essere fatto, e non fu fatto, non è imputabile né a dubbi, né a fiacca volontà, ma alla solita limitatezza dei mezzi e nella disponibilità degli uomini.

In maggio, le elezioni amministrative generali registrarono lievi progressi del PRI, naturalmente computabili nei luoghi della sua presenza; lievi progressi del PCI e anche, della DC; un discreto successo del PLI, uno maggiore del PSI e del PSDI, una perdita, notevole delle destre incostituzionali. Il fenomeno più indicativo politicamente fu costituito dal notevole guadagno di voti che il PSDI conseguì in tutti i Collegi provinciali dove il PSI aveva presentato candidato comunista: era dimostrato così il rifiuto di parte dell'elettorato socialista a votare per tale candidato: condanna di un'al-

leanza, che forniva alle correnti autonomistiche socialiste notevole conforto.

In ogni caso, la sperata chiarificazione dello schieramento avveniva in modo assai insoddisfacente e insufficiente, con la conseguenza dei porsì dei gravi problemi delle "giunte difficili" che ancora oggi turbano la vita amministrativa di molti Comuni italiani.

Nell'estate del 1956 una grave crisi internazionale si apriva, o meglio si accentuava.

Una incrinatura potenziale, della solidarietà occidentale — che, del resto, nell'ambito europeo si era già manifestata al tempo del fallimento della CED — era costituita dagli impegni africani della Francia e dalla impotenza della classe politica francese a risolvere il problema algerino. La nazionalizzazione del Canale di Suez, atto certamente grave contro l'ordine internazionale, anche per le circostanze in cui si verificava e per le manifestazioni da cui era accompagnato, trovava gli alleati occidentali non concordi nei giudizi e nei propositi. Fu penoso il vano ripetersi dei tentativi di trovare una linea comune di azione e di reazione; assai più penoso e grave (anche per l'eredità di risentimenti che esso lasciò) fu lo sbocco di questa incomprensione e impotenza nell'improvvisa azione franco-britannica del novembre (coordinata con l'attacco di Israele), contro la manifesta ostilità dell'America. In quel momento, non solo e non tanto sembrò minacciata la pace del mondo, quanto gravemente indebolita e fallita, di fronte alle prorompenti minacce sovietiche, la solidarietà dell'Occidente. Desidero ricordare che questa fu la prima e più grande preoccupazione dei repubblicani; e ancora (perché se di questo si dovrà ragionare al Congresso, lo si faccia su dati esatti) che il 5 novembre la Direzione del Partito pur ribadendo le responsabilità di Nasser, e la deplorazione per le passate carenze dell'ONU deplorò "che la nazioni amiche della Francia e Inghilterra abbiano ritenuto che non ci fosse altro mezzo per ripristinare la legalità internazionale che l'uso della forza deciso unilateralmente e di per se stesso idoneo ad aggravare i problemi anziché risolverli, se non è chiaramente rivolto contro le aggressioni in atto", e giudicò positivamente il ricorso all'ONU e le sue soluzioni.

Un ulteriore aspetto negativo della crisi di Suez fu che essa raggiungeva la sua punta più drammatica nel momento più tragico della insurrezione ungherese, indebolendo, non solo sul piano della forza diplomatica, ma anche su quello morale (e sia pure per somiglianze non effettive, ma del tutto esteriori e marginali, dell'intervento anglo-francese a Suez e di quello sovietico in Ungheria) la capacità di reazione del mondo libero di fronte al crimine sovietico contro l'Ungheria.

Come ho già ricordato, e come è nel ricordo di tutti, nonostante lo sfruttamento propagandistico di quella apparente simiglianza, il comunismo italiano dovè accusare il colpo degli avvenimenti ungheresi. Nel dicembre, il congresso comunista di Roma rese ufficiali alcune posizioni di secessione, ma soprattutto rilevò — nonostante episodi di conformismo rivoltanti — la incertezza e la desolazione che entravano nello spirito del comunismo italiano.

Tanto più grave la crisi si manifestava in campo socialista.

Era una crisi che covava da tempo e che le rivelazioni del rapporto Kruscev avevano già acuita.

Alcuni mesi prima essa aveva trovato espressione sul piano dell'unificazione con l'incontro, più propagandistico che realizzatore, di Pralognan, inizio di un'altalena non d'altro creatrice che di scetticismo. Alcuni mesi dopo (febbraio 1957) essa trovò espressione nella relazione di Nenni al Congresso Socialista di Venezia, che fu, senza dubbio, relazione di rottura col Partito Comunista. I noti esiti di quel Congresso specie sul piano della scelta dei dirigenti, e l'accettazione che ne fece Nenni condannandosi, come egli oggi riconosce, all'impotenza, tolsero a quella rottura la maggior parte del valore pratico e ne scolorirono il significato politico, ma non poterono annullarlo in quanto riconoscimento e nello stesso tempo accentuazione della profondità dei problemi di fronte ai quali si trova il socialismo italiano.

La posizione del Partito Repubblicano di fronte alla crisi del socialismo — al di fuori delle punte di incredulità pregiudiziale e di ottimistica certezza e anticipazione — fu chiara, come rimane, e, credo, corrispondente ai doveri democratici del partito.

Noi ci siamo mescolati il meno possibile, con i nostri giudizi, alle questioni dell'unificazione rifiutandoci sempre di identificarle "tout court" con la questione dell'acquisizione democratica del Partito Socialista Italiano, della quale l'unificazione in qualunque forma può essere, se mai, lo strumento o la conseguenza. Noi abbiamo sempre e da lungo tempo, riconosciuto, e riconosciamo, che una soluzione incondizionatamente autonomistica e democratica della crisi socialista, costituirà un beneficio essenziale nella vita politica italiana. E abbiamo, quindi considerato azione politica (com'è azione politica ciò che contribuisce a modificare le condizioni della vita politica italiana) quella diretta ad agevolare o, viceversa, a ostacolare lo sbocco democratico della crisi socialista.

E per parte nostra — senza implicare, anzi escludendo, ogni confusione ideologica e di funzione fra il Partito Repubblicano e il Partito Socialista — abbiamo, non già, come qualche volta si è detto, subordinato i nostri atteggiamenti all'attesa di un evento incerto o addirittura impossibile, ma tenute presenti, fra le ragioni delle scelte del nostro atteggiamento politico, anche la crisi socialista e la utilità di un suo sbocco democratico e la necessità di spingere, comunque, quella crisi alla sua conclusione chiarificatrice.

Fra l'altro, non ci sfuggì mai che la resistenza e i ripudi e le condanne della destra italiana, qualificata o no, nei confronti del socialismo non ebbero sempre motivazione effettiva di giusta preoccupazione democratica; ma non ci sfuggì egualmente che in ciò i socialisti non avrebbero dovuto cercare — come hanno fatto — ragioni di esitazione o di ritardo e qualche volta di piagnisteo, ma riprova della utilità per i lavoratori italiani di una compiuta evoluzione democratica del socialismo, e quindi impulso ad affrettarla.

Frattanto in politica interna andavano aggravandosi quelle inefficienze e contraddizioni e impotenze che già — come poco fa ho ricordato — costituivano zona d'ombra della situazione italiana. Varata finalmente, con grande sforzo e malcelata preoccupazione di

alcune forze politiche e non limpide speranze di altre, la Corte Costituzionale; successivamente avviato a soluzione approssimativa e non soddisfacente il problema dell'ordinamento della magistratura e del suo Consiglio Superiore; data vita più tardi (e ricordo, qui queste cose senza rigoroso rispetto della cronologia per non ritornarci poi) al Consiglio Nazionale dell'Economia, e del Lavoro; di altri istituti costituzionali fondamentali, e in primo luogo le Regioni, non soltanto si continuava procrastinare, ma ormai non si esitava quasi esplicitamente (e in ogni modo, come poi fu rivelato dall'on. Malagodi, con accordi segreti e più o meno espressi nel Governo) a respingere la attuazione, strappando la Carta Costituzionale. La confusione e sostituzione dei poteri civili e religiosi, aumentava ogni giorno avviandosi al parossismo che essa raggiunse alla vigilia delle elezioni e a quella specie di parziale codificazione che ne ebbe a fare il Presidente Zoli. In molteplici forme — alcune, manifestate in clamorosi episodi — che dai repubblicani, ebbero coraggiosa denuncia, altre quotidianamente percepite o indovinate dai cittadini, si aggravava la decadenza del senso dello Stato, dilagavano il nepotismo e il "rassismo" colpendo alla radice la eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, spingendoli alle corde di un conformismo profitatore o di un nichilismo rivoltoso, del quale il Partito Comunista faceva quasi sempre pronta cattura. Problemi, più gravi nel loro valore indicativo che in quello effettivo, come i patti agrari, condannavano il Governo tripartito alla rissa periodica e alla impotenza.

La stessa impotenza, ma questa certamente da attribuirsi non solo al Governo e alla sua composizione, ma al contrasto di correnti politiche ed economiche entro lo stesso partito di maggioranza (nonostante la cospicua vittoria riportata dall'on. Fanfani e da "Iniziativa" al Congresso di Trento dell'ottobre 1956) impediva che si affrontasse, con l'impegno e i sacrifici generali che ciò richiedeva, la grave piaga della disoccupazione. Da carenze legislative e amministrative e da prassi di discrezionalità che finirono col manifestarsi anche in qualche clamoroso episodio veniva colpita l'eguaglianza dei cittadini nel tributo (secondo il principio democratico della progressività dell'imposizione) e nella capacità di difesa verso il fisco. La grande ora della legge delega e del connesso grande sforzo finanziario passava invano per quell'atteso riordinamento burocratico funzionale e per quella riqualificazione delle competenze, che costituiscono e continueranno purtroppo a costituire lunga attesa del Paese e condizione dell'ammodernamento della sua struttura. Negletta restava la scuola di Stato, abbandonata alla sua decadenza e all'offensiva della scuola professionale, la quale riceveva, e purtroppo da labbra non democristiane, la promessa di aiuti anticostituzionali.

Questa situazione e il miglioramento delle prospettive della difesa democratica che dopo il Congresso di Roma si era venuto accentuando per la crisi rivoluzionaria del Partito Comunista e per il processo interno del Partito Socialista italiano — e che, se non poteva spegnere la vigilanza dei democratici, quanto meno suggeriva loro la scelta di più aggiornati e adeguati strumenti di difesa — richiamava sempre più rapidamente il partito dalle posizioni di soli-

darietà su quelle della sua specifica funzione, che voleva maggiore incisività della sua azione e sempre più completa autonomia, anche nei confronti di quel governo tripartito al quale i repubblicani non partecipavano, ma del quale avevano contribuito a fissare il programma.

Già nel settembre del 1956 la Direzione del Partito ebbe a dichiarare che "il PRI non ad altro è impegnato che ad appoggiare lealmente le realizzazioni legislative e gli atti conformi al programma sul quale il Governo sorse".

Nel novembre 1956, facendomi interprete del progressivo spostamento della posizione del Partito, io dissi a Milano che gli avvenimenti e le evoluzioni delle forze politiche e l'indilazionabilità di alcuni problemi stavano cancellando la formula quadripartita, e che di fronte ai nuovi problemi di costruzione democratica le forze politiche avrebbero dovuto saggiare le vecchie, cercare le nuove solidarietà politiche.

Sorta la questione del titolare del Ministero delle Partecipazioni — e sottolineate da più parti, a fini diversi ed opposti, l'importanza per il Partito — fu necessario convocare il Consiglio Nazionale per una valutazione della intera situazione politica. E il C.N., com'è noto, — il 23-24 febbraio 1957, a grandissima maggioranza — nella quale parvero confluire posizioni opposte ricercando una unità che la vigilia era assai indebolita — non solo sanzionò, ma accentuò l'autonomia del Partito, dichiarando esaurita la funzione della coalizione quadripartita, adottando "una politica di piena autonomia per prospettare e far valere le valutazioni e gli obiettivi dei repubblicani italiani", senza peraltro che ciò impedisse l'incontro dell'azione politica dei partiti democratici su specifici problemi, e in particolare su quelli della politica estera.

Nel maggio il Governo Segni — che con tre voti di maggioranza il 28 febbraio era sopravvissuto alla presa di posizione repubblicana — entrò in crisi a seguito del preannuncio delle dimissioni che l'on. Saragat dette a una riunione di corrente.

La crisi veniva aperta come crisi della formula (quale dai repubblicani constatata); ma la formula veniva immediatamente rilanciata. Di fronte a questo rilancio la Direzione repubblicana il 12 maggio 1957 confermò la posizione di piena autonomia assunta dal C.N., e quindi la propria estraneità a un tentativo di risuscitare la formula che il C.N. aveva dichiarato esaurita.

Fu una decisione che doveva apparire ovvia, quasi automatica conseguenza, quale era, delle decisioni del Consiglio Nazionale. Invece essa sollevò forti proteste all'interno della Direzione, culminate con le clamorose immissioni dell'on. Pacciardi, a lungo mantenute; e una violenta campagna di parte della stampa di informazione contro la Direzione del Partito le cui decisioni non solo venivano condannate nel merito, ma accusate di illegittimità e di non rispondenza all'opinione del Partito. Di tale accusa un pronto referendum della Segreteria fra tutte le Direzioni Regionali e Provinciali fece piena e sicura giustizia, mentre il C.E. del Partito si adoprava, col massimo scrupolo di lealtà e prudenza, a mitigare i contrasti o quanto meno le loro forme e la loro rilevanza esterna.

L'episodio è ricordato non in sede polemica, ma in sede storica, perché esso rivelò le divisioni persistenti nonostante la proclamata unità; e sarà, credo, richiamato nella disputa congressuale.

Dopo il primo infelice esperimento Zoli (voti missini rifiutati, rettifica del computo e constatazione della loro necessità per raggiungere la maggioranza, dimissioni del Governo) nuovi sondaggi, sempre sulla stessa linea quadripartita, furono fatti attraverso il Presidente del Senato Merzagora (esplorazione sospesa per l'ostilità dei liberali) e l'on. Fanfani. L'atteggiamento di repubblicani, se non altro per ragioni di coerenza, non poteva mutare e non mutò, nonostante le più varie e pesanti pressioni suggestioni e lusinghe. L'on. Macrelli e il sottoscritto precizarono all'on. Fanfani che "la nostra posizione è esterna al tentativo e al suo esperimento".

Così tornò il Governo monocolor Zoli e si venne consumando la legislatura, nella attesa della competizione elettorale alla quale i partiti già pensavano.

Ombre e luci nel processo interno del socialismo italiano (nel luglio un primo fatto concretamente positivo: la decisione di favore all'Euratom e di astensione rispetto al MEC); il rilancio comunista dopo il lancio dello Sputnik che offriva alla propaganda una base di potenza in luogo di quella di un allettante quadro sociale; la tentata e fallita riforma del Senato con le conseguenti polemiche; la solita dimenticanza della maggior parte degli impegni legislativi del Governo Zoli e della maggioranza; il Congresso del PSDI col suo esito incerto; lo aggravarsi dell'allarme per certi fenomeni e per certe tendenze dei rapporti Stato-Chiesa a seguito di episodi come quello di Prato e del successivo processo; la continuazione sempre più vistosa e clamorosa della epurazione delle alte gerarchie sovietiche; e si giunse all'impostazione della lotta elettorale.

La posizione di opposizione nella quale il Partito Repubblicano era venuto a trovarsi poneva ad esso un primo quesito. A prescindere dal problema delle alleanze vere e proprie, doveva esso presentarsi al Paese in una prefigurazione di schieramento comune postelettorale? Nel 1948 e nel 1953, pur nell'autonomia della presentazione, il Partito Repubblicano, appariva agli elettori come parte di una alleanza politica, se non elettorale.

Che cosa doveva farsi nel 1957? Il problema, che non si poneva più verso la D.C., avrebbe potuto teoricamente porsi verso il PSI. La soluzione che i repubblicani dettero fin dal C.N. del febbraio 1957 fu negativa.

Egualemente le recenti polemiche, e qualche esagerazione di repubblicani o di affini, potevano far dimenticare che gli avversari del Partito repubblicano non si trovavano da una sola parte, o stabilire semplicistiche e arbitrarie graduazioni e numerazioni della nostra avversione. La parola di ordine del Partito fu chiara, precisa, e vorrei dire solenne, tante e così importanti le sedi e occasioni in cui venne ripetuta: "lotta su due fronti".

Ancora: la vistosità recente di certi fenomeni, e in specie di quello della confusione e sovrapposizione dei poteri civili e religiosi, potevano limitare l'impostazione programmatica dei repubblicani o

romperne l'equilibrio. È necessario ricordare (poiché, attingendo a episodi marginali e a singole sfasature propagandistiche, di questo si parlerà al Congresso), non solo che non era mancato il consenso nel C.N. del febbraio 1957 alla mia affermazione che "il motivo laicismo-confessionalismo è importante, ma insufficiente di fronte alle vaste masse elettorali di oggi"; ma, ciò che vale assai di più, che nel C.N. del 14-15 dicembre 1957 la piattaforma programmatica elettorale del Partito fu fondata sui seguenti problemi preminenti: ordinamento dello Stato e attuazioni costituzionali; rapporti Stato-Chiesa; politica europeistica e occidentalistica; scuola, problema primario; politica agraria; politica economica e piano di occupazione; politica tributaria. Tutti questi temi ricevettero approfondimento, illustrazione adeguata in tutte le pubblicazioni e manifestazioni del Partito; furono prospettati e accettati nell'alleanza col Partito Radicale; furono annunciati nel manifesto programmatico.

Quindi non ci fu unilateralità o sproporzione della tematica elettorale. Se mai ci fu da parte dell'elettorato (e anche di qualche propagandista) prevalenza di attenzione ad alcuni temi più facili e suggestivi rispetto ad altri più difficili o aridi e impegnativi.

Lo stesso C.N. del dicembre, dopo aver fissato il programma elettorale (che era frutto di seria e pregevole elaborazione in altre sedi), lanciò il suo appello alle forze della sinistra democratica e fissò le condizioni di una alleanza elettorale. Il problema della concentrazione delle forze affini era, infatti, sempre più vivo e la sua soluzione urgente e necessaria, e il Partito Rpubblicano chiamava a schierarsi accanto ad esso e sotto il suo simbolo le formazioni di minoranza che concordavano nella sua impostazione.

È noto che solo il Partito Radicale (oltre la formazione rurale del Piemonte occidentale che già aveva combattuto insieme con noi nel 1953 e che noi consideriamo come nostro alleato permanente) accolse l'appello. Altre formazioni, e fu loro danno e danno di tutti, non ne compresero l'importanza politica e preferirono una presentazione che le condusse a disperdere energie, mezzi e voti democratici.

La campagna elettorale per noi e per gli amici radicali fu particolarmente aspra e difficile. E nonostante la leale compagna dei radicali, e il loro apporto nelle grandi città, l'edera raccolse qualche diecina di migliaia di voti meno che nel 1953 e non riuscì a mandare al Parlamento più di sei deputati.

Aumentava notevolmente la forza parlamentare della D.C. a danno delle destre, gravemente colpite. Falliva, sia pur nel miglioramento delle sue posizioni, il partito liberale nel suo tentativo di ereditare e politicizzare i voti delle destre. Mantenevano all'incirca la loro posizione comunisti e socialdemocratici. Avanzavano notevolmente, e sebbene in misura inferiore alla prevista, i socialisti.

La polarizzazione delle forze politiche continuava, il tentativo di razionalizzare lo schieramento falliva a destra col partito liberale, a sinistra col Partito Rpubblicano: di ciò dava chiara nozione la geografia dei risultati, decrescenti (tanto per noi che per i liberali) dalle città alla campagna e dal Nord al Sud. Inoltre, Rpubblicani e Radicali, diventati il nemico numero uno della organizzazione elet-

torale ecclesiastica, furono sottoposti a un'aggressione terroristica spirituale che, nelle campagne e nei piccoli centri, provocò vuoti nell'elettorato repubblicano specialmente femminile.

D'altra parte fu tutt'altro che puntuale a favore dell'Edera la campagna di qualche organo largamente diffuso, che pure Radicali e Rpubblicani consideravano come loro sostenitore: e ciò costò la perdita certa di voti anche a sinistra, a favore del Partito Socialista Italiano.

Questi, a giudizio della maggioranza della Direzione uscente, sono gli elementi del nostro mancato successo. Né io mi dedicherò a quel gioco di ipotesi sul rapporto fra tale insuccesso e la politica autonomistica del partito, per non anticipare una facile e banale polemica, nella quale non entrerei se non costretto. Debbo peraltro sottolineare (avendo elencato fra le cause dell'insuccesso il violento e insensato attacco cui ci sottoposero le autorità ecclesiastiche) che la campagna laicista repubblicano-radicalista sarà stata pure viziata da qualche eccesso periferico e marginale, ma respingere l'accusa — che pure c'è in zone del Partito — di avere incautamente assunto una posizione di "punta" nella questione Stato-Chiesa, posizione della quale dovevano essere previsti i pericoli.

Respingerei tale accusa perché è proprio nella tradizione passata e recente dei repubblicani assumere, quando ci credono, posizioni "di punta". Per l'atlantismo e per l'europeismo; per la resistenza al comunismo; per la riorganizzazione della Difesa; per la liberalizzazione degli scambi; per la nominatività dei titoli: ecco altrettante, recenti posizioni "di punta" che i Rpubblicani assunsero senza calcolare il loro eventuale costo di voti. Né si può come qualcuno fa, rimproverare contemporaneamente alla maggioranza della Direzione uscente, troppo impeto e troppa mollezza nel condurre le battaglie del Partito!

Altra cosa è stabilire se la posizione del Partito sui rapporti Stato-Chiesa, specialmente dopo la lettera del Presidente Zoli, era esatta o sbagliata; per noi il problema non si pone, ma ognuno può sollevarlo.

All'indomani delle elezioni, fu comune nel Partito la esigenza (del resto coincidente con l'obbligo statutario) di un profondo esame della situazione in un Congresso Nazionale.

E frattanto si poneva alla Direzione il problema dell'atteggiamento (rilevante in sé e per l'importanza indicativa) verso il Governo bipartito, nonché verso l'invito a parteciparvi.

Nella Direzione emersero tre posizioni: una di immediata e netta opposizione, in parte condiscendente, subordinatamente, a una *astensione sospensiva e interlocutoria*; una di partecipazione non immediata e frattanto di fiducia parlamentare, ma tutta, subordinatamente, ripiegata su una *astensione interlocutoria e di attesa* possibilmente *benevola*; infine una terza (che restò in maggioranza) di *astensione critica*, "sempreché le dichiarazioni del Governo, l'indirizzo che esse tracceranno, le forze alle quali il Governo dimostrerà di rivolgersi, non impongano un atteggiamento di opposizione" e motivata "con le ragioni di carattere politico e programmatico emerse dalla discussione e in specie dalla relazione del Segretario politico".

Questa posizione fu infatti assunta dal Partito nel dibattito parlamentare, e spero che il Congresso ne ricordi la definizione che ne detti, e le ragioni con le quali la sostenni, essendomi stato affidato l'incarico di esporre il pensiero dei repubblicani.

Quelle tre posizioni che, a mio giudizio, pur riferendosi a un problema particolare e transeunte, rispecchiano tre indirizzi, o stati d'animo o accentuazioni esistenti nel Partito, si incontreranno nel Congresso; e se il dibattito sarà profondo e illuminante, si comporranno in una chiarita situazione democratica, sulla quale soltanto potrà riposare l'unità effettiva, non equivoca, del Partito.

Io non credo che il Partito e quindi il Congresso, abbia questioni ideologiche da discutere anche se non posso escludere l'esistenza di frazioni delle quali la posizione politica può essere influenzata da inescusabili immaturità o rispettabili maturazioni che portano a stabilire arbitrarie identità ideologiche con altri movimenti. Il confronto non sarà dunque di posizioni ideologiche, ma di posizioni politiche.

Il che, però, non esclude, al riparo dell'unità ideologica, l'ampiezza e la profondità del contrasto, che dev'essere chiarito.

Credo che i critici dell'indirizzo attuale del Partito abbiano bene il diritto e aggiungo il dovere di partire di lontano cronologicamente (chi dal 1953, chi dal 1947); ma credo pure che per tutti sia utile partire di lontano logicamente.

Per mio conto, comincio col chiedermi: quale è la natura, quale il posto, quale la funzione del Partito Repubblicano Italiano nella Repubblica?

Anzi, prima ancora, mi domando: che cosa è, e dev'essere, un partito? A me pare che sia un'associazione di uomini accomunati da una visione ideologica e finalista, i quali lottano per realizzarla. Sconfitto quando la realizzazione si allontana, vittorioso quando si avvicina, un partito fa il suo mestiere quando, non solo senza tradire i suoi ideali, ma senza pregiudicare i suoi passi di domani, cioè le possibilità di spinte efficaci per nuove realizzazioni, fa muovere una situazione nel senso voluto o impedisce che si muova in senso opposto. È la individuazione concreta da una parte, e la conciliazione, dall'altra, delle due esigenze, quella dell'oggi e quella del domani, ciò che costituisce la scelta politica e ne fa la difficoltà. Aggiungo, quanto all'uso degli strumenti e allo stile dell'azione politica, che non mi pare affatto accettabile il dilemma letto recentemente in un giornale amico, e cioè che bisogna scegliere fra il costituire una pattuglia di punta nella battaglia politica o un gruppo lanciato all'arrembaggio dei posti di governo.

Se per "pattuglia di punta" si intende un gruppo che esaurisce il proprio compito nella predicazione, nella critica e nella illuminazione dell'opinione pubblica (stupendo, suggestivo e necessario compito, d'altra parte), la scelta che si impone distruggerebbe in entrambi i casi il partito e la sua funzione: e ciò vale specialmente per il nostro Partito. Un partito assolve la sua funzione se sa fare azione politica con intransigenza morale, se non sacrifica tale azione né alle comodità del conformismo né alle limitazioni della predicazione.

Il Partito Repubblicano in Repubblica, partendo dalla sua ispirazione ideale e guardando alle sue mete, deve in ogni periodo politico sapere individuare alcuni obiettivi e perseguirli senza perdere di vista la situazione generale. Rifiuto anche l'altro dilemma che viene proposto: limitarsi a difendere o dedicarsi a trasformare in meglio le istituzioni repubblicane. È certo che dove problemi di difesa si sono posti e si porranno, il partito è stato e sarà sempre pronto alle solidarietà necessarie per affrontarli con gli strumenti adeguati. Ma è certo egualmente che il partito non si limita a fare il carabiniere della Repubblica, ma ha la funzione di migliorarla e trasformarla in meglio. Tanto più che quest'azione di miglioramento coincide, sul piano della lotta democratica, con l'azione di difesa.

Sono le situazioni che determinano la prevalenza dell'una o dell'altra esigenza. E credo che almeno in teoria nessun repubblicano neghi la odierna esigenza di lavorare per migliorare la Repubblica.

Ma come, in qual direzione? Credo che le istanze programmatiche fissate nel Congresso di Roma, e che hanno costituito la base della nostra impostazione elettorale, non abbiano bisogno né di modificazioni, né di aggiornamenti. Si tratta di problemi fra i più acuti e urgenti della vita politica ed economica del nostro Paese, per i quali noi abbiamo indicato soluzioni che discendono dal nostro indirizzo programmatico. Che esse non siano controverse nel Partito è confermato dal fatto, tuttavia non privo di stranezza, che le trovo testualmente riportate nelle mozioni partecipazioniste e in quelle oppositorie.

Assai più strano e incomprensibile peraltro, mi pare che nella discussione pregressuale e nonostante le mie non equivocabili parole in proposito, qualcuno abbia potuto attribuire a me, e a quelli che con me concordano, l'intenzione o l'accettazione di un abbandono di quelle istanze che formarono la base del nostro impegno elettorale, una specie di tradimento verso l'elettorato che ci votò.

Il problema non è dunque per nessuno, non è certamente per me, quello della scelta delle nostre mete, ma della realtà e serietà dell'impegno e della valutazione che noi facciamo della situazione e delle possibilità che essa offre.

È qui che ci dividiamo, anche a proposito della posizione del Partito di fronte al Governo.

A giugno noi abbiamo detto che ogni nostra decisione sarebbe stata il frutto della valutazione dell'intera situazione.

Questa situazione ci mostra oggi un governo animato certamente da un inconsueto dinamismo, quanto meno nella iniziativa legislativa, cioè nella preparazione dei disegni di legge, sui quali il Parlamento dovrà deliberare. Non si può, dunque, parlare d'immobilismo: non può essere questo il terreno dell'opposizione, ma quello del contenuto di quelle proposte. Ora il contenuto non può essere né tutto condannato, né tutto approvato. E questo già fissa un motivo di autonomia, cioè non di opposizione pregiudiziale e non di collaborazione. Non è necessario, e non si dev'essere costretti, a respingere

insieme o ad approvare insieme le iniziative legislative del governo. E tanto meno tutte le sue attività e tutte le sue posizioni.

Ci sono, d'altra parte, problemi politici che involgono non tanto il governo, e questo governo, quanto la responsabilità di forze politiche dalle quali il governo dipende. Nessuna pregiudiziale contro queste forze politiche; ma si può collaborare con esse (e con lealtà totale, come noi siamo abituati a fare) senza che queste responsabilità siano eliminate o attenuate?

C'è, ancora, una situazione politica in movimento, e tutt'altro che limpida.

In polemica con coloro che sembravano attendere tutto dal Congresso repubblicano, io ricordai alla Camera che ci saranno pure i congressi democristiano e socialista.

Che succederà in quei partiti, e in conseguenza dei loro avvenimenti interni? Con ciò che accade oggi in Sicilia; con ciò che è accaduto alla Camera nel voto sul bilancio degli esteri (si noti: sul bilancio degli esteri); con le proposte dell'on. Andreotti; c'è qualcuno che si sente di andare incontro alla situazione che (nonostante le conclusioni di unanimità del recente C.N. democristiano) uscirà dal prossimo Congresso democristiano impegnato in una posizione o decisione di collaborazione?

Con la impostazione infine decisamente chiarificatrice con la quale l'on. Nenni si presenta al Congresso Socialista; con la conseguenza che una decisione o una frattura autonomista spiegherebbe immediatamente sul partito socialista democratico (e che l'on. Saragat non esiterebbe un attimo a cogliere), c'è chi vuole che il Partito Repubblicano rischi di restare invischiato in una posizione di impegno collaborazionista?

E c'è inoltre chi si assumerebbe oggi di attenuare, chiudendosi in una posizione governativa, la forza obiettiva delle posizioni autonomiste nel Partito socialista?

Tutte queste sono altrettante ragioni per le quali io credo che il Congresso non debba adottare soluzioni collaborazioniste e debba declinare il recente ripetuto invito del Presidente del Consiglio on. Fanfani.

È vero che, come ho già ricordato, nelle formulazioni che ho letto quelle soluzioni vengono condizionate programmaticamente, in modo da superare alcune di queste ragioni; ma se quelle condizioni sono seriamente poste (*se no, no*), esse portano senz'altro a un risultato negativo, anche a prescindere dagli altri motivi sopra esposti.

Dobbiamo, dunque, a mio avviso conservare la nostra posizione di autonomia critica. Aggiungo, ciò che del resto mi sembra già implicito, che, essendo fuori di ogni pregiudiziale partecipazionista, oppositoria e astensionista, io non debbo escludere che si crei una situazione politica generale, la quale possa imporre all'attenzione del Partito problemi di collaborazione. Ma nulla fa pensare oggi che una situazione del genere sia prossima a maturare. E mi pare certo che se ciò avvenisse, presto o tardi, si tratterebbe di un mutamento così cospicuo, che di esso non potrebbe essere giudice un organo meno vasto e rappresentativo del Consiglio Nazionale. Si tratterebbe cioè di valutare una situazione politica generale profon-

damente diversa da quella odierna; e questo esame, e la eventualità di conclusioni diverse da quelle alle quali perverrà questo Congresso non possono essere demandati alla Direzione e ai parlamentari, senza restituire alla Direzione, insoluti, i problemi che la Direzione ha posto al Congresso.

Quella posizione di autonomia critica dobbiamo conservarla, resistendo a impazienze ed esagitazioni oppositorie, che riconosciute o no pregiudiziali, tali finiscono con l'essere; e soprattutto cancellano dal novero dei doveri del Partito quello di favorire — ove ciò possa avvenire senza pregiudizio della sua battaglia — il meno peggio rispetto al peggio, nello svolgimento della vita politica. Questa posizione oppositoria (vorrei aggiungere: di esagerazione oppositoria) o non è altro, rispetto alla posizione attuale del Partito, che un alzar di voce, privo di ogni risultato, e certamente di ogni risultato benefico, oppure è, appunto, nella situazione attuale, e se non indica prospettive, una posizione pregiudizialista e scontata, priva, fra l'altro, di ogni rilievo.

Debbo aggiungere, quale altra ragione del mio rifiuto ad accettarle, che tanto nella posizione collaborazionista, che in quella oppositoria, io vedo, insieme a quel ricordato pregiudizialismo rispetto al quale ogni atteggiamento del partito diventa strumentale, altri pericoli, altre motivazioni spesso inconscie, ma non perciò meno preoccupanti. Certo non tutto il collaborazionismo, ma una parte sì, nasce dalla stanchezza e dalla sfiducia e dal suggerimento del *carpe diem* che viene da una situazione alla quale ci si rassegna. Certo non tutta la impostazione oppositoria, ma una parte sì, è stato d'animo extrapolitico, nichilismo congenito, disprezzo pregiudiziale per chi occupa posti di responsabilità. Io scorgo da una parte il pericolo del conformismo, dall'altra quello del massimalismo, che sono le due malattie del costume politico italiano.

Debbo aggiungere ancora che l'una e l'altra posizione aprono o rischiano di aprire problemi insolubili per il Partito. Ho già visto, per esempio, da una parte dedurre dalla posizione oppositoria l'impossibilità di entrare o restare in un'amministrazione con la DC, anche se è l'unica soluzione possibile; dall'altra patrocinare o subire, in nome del collaborazionismo, partecipazioni politicamente assurde, per la loro estensione palese od occulta.

Perciò a me pare che il Partito debba conservare la sua posizione di autonomia.

Deve, se vuole, conservarla e affermarla non certo come una posizione permanente, ma nemmeno come una posizione interlocutoria, e tanto meno di impotenza o di mediazione fra due posizioni estreme che non riescono a sopraffarsi.

Dirò subito in che cosa consiste la posizione di autonomia che io raccomando, e quali siano le sue difficoltà, e quali le sue condizioni necessarie. Ma debbo intanto notare che alle difficoltà obiettive, si sono poi aggiunte finora, assai più gravi, le difficoltà nascenti dal fatto che il Partito l'ha adottata senza la coscienza di adottare una posizione politica, stabilita per una valutazione della situazione, e l'ha praticamente indebolita entro e fuori le sue file, presentandola appunto come posizione di compromesso e di impotenza. E tale

la trovo ancora definita a voce alta o sottovoce in qualche partecipante alla discussione pregressuale, per non parlare, anticipando, di quei giovani autori di eleganti opuscoli che la definiscono posizione "cuscinetto" o "posizione di temperamento personale" (il mio naturalmente).

La posizione di autonomia implica per il Partito scelte quotidiane, anche di fronte al governo, in relazione alle proprie istanze, ai propri fini, alle proprie preoccupazioni. Implica la possibilità di consentire la vita di un governo che risponda a un minimo di esigenze, senza rinunciare alla critica e all'attacco, quando sono necessari. Concede la facoltà di scegliere ciò che deve essere approvato e ciò che dev'essere respinto, indipendentemente dall'opinione e dall'impegno e dalle richieste del governo.

E poiché il governo e la maggioranza sanno quando e a quali condizioni i voti del partito saranno favorevoli, quando e a quali condizioni saranno contrari, o saranno di astensione, quella posizione di autonomia costituisce non *contemplazione*, come qualcuno dice ma *azione* politica. Nessuno, per esempio, può immaginare che la necessità di avere la nostra astensione non abbia spiegato efficacia nella formulazione del programma governativo.

Del resto, gli schemi e le teorie valgono, in chiarezza, assai meno dell'esperienza. E per essere chiaro, io rivendico come sostanzialmente esatta la posizione critica che noi abbiamo assunto di fronte al governo Fanfani e la motivazione che ne abbiamo data.

Esatta la astensione sulla presentazione; egualmente esatta l'indipendenza con la quale abbiamo condotto (piacesse o no al Governo) la campagna a proposito dell'affare Giuffrè e delle sue implicanze politiche e amministrative e l'intransigenza con la quale abbiamo combattuto alla Camera, contro la maggioranza e contro il governo, a proposito dei limiti d'indagine della Commissione da noi per primi proposta. Ancora esatta l'approvazione che abbiamo data o daremo a certi atti o intendimenti del governo; esatta la battaglia concreta, anche contro il governo, che noi abbiamo dato per le Regioni presentando la nostra proposta di legge; esatta la astensione o il voto contrario per alcuni bilanci, ma egualmente esatto il voto favorevole col quale i cinque deputati repubblicani presenti alla Camera (De Vita era impegnato fuori Roma) hanno impedito due giorni fa che fosse bocciato il bilancio degli esteri.

Quest'ultimo è un esempio veramente plastico di come funzioni la posizione di autonomia, e di che cosa valga come *azione* politica, e chi comprende il significato che avrebbe avuto la bocciatura del bilancio degli esteri nell'attuale situazione, comprende egualmente come i cinque deputati repubblicani partendo da posizioni non tutte eguali, abbiano immediatamente deciso il loro voto favorevole a una politica estera alla quale, al di là degli interessi del governo, essi erano sostanzialmente favorevoli. È superfluo aggiungere, come ho già avuto occasione di far rilevare, che quel voto non costituiva preventiva assoluzione dell'instaurazione, o dell'aggravamento, e comunque della tolleranza di certi sistemi della politica amministrativa di Palazzo Chigi, nei quali l'opinione pubblica italiana scorge con giustificata preoccupazione gli interessi volta a volta vittoriosi

dei gruppi e delle fazioni sostituite all'interesse sovrano e generale della Nazione.

Ma, come ho promesso, io stesso farò la critica della posizione che sostengo per mostrarne le difficoltà e le condizioni di efficacia. È una posizione obiettivamente difficile e faticosa perché non si disegna con la punta della spada e perché ogni giorno la si deve costruire nella politica concreta. Cioè non è né una posizione scontata, né una posizione mitica. Non concede né la pigrizia conformistica, secondo la quale tutto va bene, né quella massimalistica, secondo la quale tutto va male.

Per essere spietato voglio aggiungere che è una posizione priva di fascino, di poesia, di mito. Se ci domandano che cosa vogliamo, non possiamo rispondere con una bella frase tonante, ma dobbiamo spiegare, ragionare. Io riconosco che, invece, agli avversari, da destra e da sinistra, di quella posizione, un po' di mito, un po' di attesa miracolista *oggi* non mancherebbe. Oggi, ma domani? Quando in pochi giorni o in poche settimane il mito fosse logorato e consunto, di che nutriranno moralmente la nostra battaglia politica? Con quali motivi, con quali miraggi?

Ma ritorno a sottolineare le condizioni di efficacia di quella posizione. Sono condizioni indispensabili, e il Congresso, se anche favorevole, non adotti quella posizione, se non si può fare garante della volontà del Partito, di tutto il Partito, di creare quelle condizioni.

Si tratta di essere veramente convinti della bontà di quella posizione, di sceglierla consapevolmente, non di subirla, rassegnati come posizione scolorita meno impegnativa, di compromesso, di attesa, di impotenza; nel qual caso, naturalmente, cioè nel caso di soluzione equivoca, per quanto mi concerne il Partito non potrà contare che sulla mia disciplina. E inoltre, poiché, come ho detto, quella posizione richiede un diuturno impegno di costruzione da parte del Partito, occorre che questo impegno si traduca in una precisa promessa di lavoro politico da parte di tutti gli iscritti, e in specie dei suoi quadri.

Quest'impegno, oggi non c'è. Da tempo la Direzione del Partito è in difficoltà di lavoro, specialmente di lavoro per approfondire i problemi che sorgono e studiarne le soluzioni. Nelle stesse, e maggiori, difficoltà è il C.E. del Partito e sono molte delle sue organizzazioni periferiche. I deputati non hanno trovato ancora la possibilità di un lavoro comune e coordinato. Diciamo coraggiosamente (poiché è colpa di tutti) che il *livello* della vita politica del Partito, delle sue discussioni, dei suoi stessi contrasti, non è pari alle esigenze di un'azione politica sempre più complessa, e tanto più complessa, e difficile se si adotterà la posizione che io propongo. Se dunque il Partito vuole adottare questa posizione, tutti al lavoro, con fresco rinnovato impegno intellettuale e materiale! Se no, è meglio navigare verso più facili lidi.

Prima di chiudere occorre dire una parola di saluto agli amici radicali e di augurio per una loro sempre maggiore, e naturalmente spontanea, vicinanza alle nostre posizioni. Noi non dimentichiamo la meritoria battaglia insieme combattuta, anche se essa fu sfortu-

nata. Noi non dimentichiamo i motivi di quella battaglia, che erano i nostri e i loro e che divennero comuni. E speriamo che, domani come ieri, le decisioni autonomamente prese ci facciano trovare vicini senza incomprensioni e nella massima concordia.

Ho esposto con la massima chiarezza che mi è stata possibile, come io vedo i doveri, la funzione, le prospettive del Partito in relazione alla situazione attuale. Ho difeso, e difenderò nella discussione congressuale, questa linea perché questo era ed è il mio dovere. E se il Partito sceglierà un'altra via, non c'è in me riserva di proteste o di risentimenti. Ma gli amici sanno che nulla ho pagato o sono disposto a pagare di compromesso o di equivoco, nessuna preventiva ricerca di accordi, anche legittima ho fatta e nessuna preventiva, ancor più legittima, propaganda nelle file e nelle organizzazioni del Partito, perché essa trionfi.

Per questo, in un certo senso, io mi presento al Congresso in solitudine. Ma non è atto di orgoglio o di rassegnazione o d'indifferenza. È convinzione che la necessità suprema del Partito è quella che esso giudichi con la massima libertà spirituale e che il Congresso scelga la sua via in piena chiarezza e consapevolezza.

Discussione politica

MACRELLI dichiara: «Ho voluto essere iscritto per primo a parlare sulla relazione Reale, perché credo doveroso fare due dichiarazioni al Congresso.

La prima riguarda la mia posizione di Direttore de "La Voce Repubblicana". Gli amici sanno che io accettai di dare il mio nome in un momento difficile e delicato per la vita del giornale; però lealmente avvertii che non avrei potuto dare la mia opera e col tempo pregai più volte il Comitato Esecutivo e la stessa Direzione del Partito di esonerarmi da ogni responsabilità. Più volte le mie dimissioni sono state regolarmente respinte, facendo appello al mio conosciuto spirito di disciplina.

Ora basta: io penso che alla Direzione di un giornale e soprattutto del giornale repubblicano debba andare un uomo che dal punto di vista politico e tecnico sappia dare tutta la sua attività e tutto il suo tempo. Per me questo è diventato ormai una questione anche di dignità, ed è proprio per tale motivo che io ho voluto pubblicamente, in pieno Congresso ripetere le mie dimissioni perché la nuova Direzione provveda con consapevole responsabilità.

La seconda dichiarazione è questa: io ho le mie idee sul Partito, sulla via che deve seguire, sui metodi di lotta che deve adottare. Le esporrò fra breve, ma desidero fin d'ora dichiarare che qualunque tesi abbia a trionfare, anche in contrasto alla mia posizione, io resterò come sempre fedele, al Partito e alla disciplina del Partito.

Mi auguro che altri, anzi tutti, assumano lo stesso impegno. Vi confesso che mi sono avvicinato al Congresso con l'anima in pena. Una volta venivamo ai congressi in piena letizia, non soltanto

per discutere programmi, per affrontare problemi ma anche per incontrare gli amici delle varie parti d'Italia. Allora i Congressi erano una festa ideale: il Partito costituiva una grande famiglia; mi auguro che quei tempi ritornino e che per carità di Partito, ma soprattutto per ragioni di onestà e di dignità si finisca con i nomi e con le persone. Siamo tutti uguali dal primo all'ultimo, dobbiamo ricordarci soltanto di essere Repubblicani. Del resto gli uomini passano e le idee rimangono.

E permettetemi una terza dichiarazione: ingenuo come sempre io speravo che avremmo affrontato qui una serena battaglia di idee e di principi senza ripetere le antiche schermaglie sul Governo e sulla collaborazione, che già in passato avevano tenuto in agitazione il Partito, creando situazioni gravi e delicate.

Frequentando riunioni pregressuali e leggendo mozioni e ordini del giorno ho dovuto ricredermi. Dovremo ancora una volta affrontare il problema, che per me è di natura soltanto contingente. È ben vero che proprio in questi giorni è riecheggiato il "Vieni meco" di crispina memoria, pronunciato da Amintore Fanfani, ma noi possiamo seguire il consiglio di Ulisse ai suoi compagni di viaggio: mettere la cera alle orecchie per non sentire il canto delle sirene.

Due posizioni dunque si sono delineate: *porta spalancata* per andare al Governo, alla collaborazione attiva, a qualunque costo; *porta ermeticamente chiusa*: la "turre eburnea" dell'intransigenza, lo splendido isolamento. Io sono contro l'una e contro l'altra. E perché? La situazione politica interna del nostro Paese in relazione alla vita dei partiti, anzi di alcuni partiti, è una situazione fluida in movimento completo.

Vedete quel che accade nella Democrazia Cristiana (fatti di Sicilia, articolo di Andreotti, articolo di Sullo, gli episodi recenti del Consiglio Nazionale). Vedete quel che accade nel Partito Socialista Italiano (i voti del Comitato centrale, le dichiarazioni di Nenni, le accuse di Togliatti, le minacce del PCI).

Perché vogliamo proprio ora prendere decisioni drastiche, impegnative?

Io non intendo condizionare la nostra azione a quella degli altri, ma penso sia abile tattica lasciar decantare la situazione.

Fate una ipotesi: che dal Congresso Socialista esca una dichiarazione di piena autonomia dal PCI.

L'acquisizione delle forze Socialiste alla Democrazia e alla causa della Democrazia sarebbe un avvenimento non solo politico ma storico nella vita del nostro Paese.

Alla *alternativa Socialista* ha già rinunciato Nenni, né si può parlare di *alternativa Democratica*, perché è questione di matematica a vietarlo, ma si può indubbiamente contare sul condizionamento della DC.

Con un forte blocco laico repubblicano sociale potremmo dettare legge e la vita del nostro Paese, nel campo politico sociale morale, avrebbe un altro ritmo. Ecco perché io penso che si debbano evitare decisioni pericolose.

Del resto io mi rivolgo ai fautori della *porta aperta*: se fossimo stati al Governo, che cosa avremmo fatto dinanzi alle decisioni del Parlamento sull'inchiesta Giuffrè? L'emendamento Reale Bozzi venne respinto proprio per volontà del Governo e della maggioranza. Si tratta di una questione morale e i nostri rappresentanti al Ministero avrebbero dovuto dare le dimissioni.

Su questioni morali non si può transigere.

Altri dicono: badate, bisogna essere conseguenti alla linea politica scelta: non si possono avere due posizioni antitetiche una al centro e una alla periferia. Via allora dalle Amministrazioni locali, a Forlì, a Ravenna, a Faenza, a Trieste, dove recentemente è stato eletto Vice Sindaco l'amico Cumbat. È inutile fare distinzioni capziose: anche nei Comuni e nelle province si fa politica.

E allora sarà inevitabile il *fronte popolare*: ma io fin d'ora mi schiero decisamente contro perché non è possibile una intesa fra il PRI, il Partito classico della libertà, e il PCI che è il Partito negatore di ogni libertà.

Non abbiate fretta: tanto più che l'atteggiamento assunto dal gruppo repubblicano della Camera ha dato la prova della serietà della dignità, del senso di responsabilità del Partito.

Ricordate tre posizioni distinte: astensione sul voto di fiducia; (e abbiamo salvato il governo Fanfani).

Voto a favore sul bilancio degli Esteri e abbiamo salvato ancora una volta il Governo; voto contrario per l'affare Giuffrè, ma si trattava ripeto di una questione morale.

Nei primi due casi potevamo assumerci la responsabilità di una crisi? Avremmo avuto un governo monocoloro o un governo con le destre.

È questo che vogliono gli amici della *porta chiusa*?

Lo dicano apertamente, perché a questa domanda non hanno mai risposto.

Un amico onorevole, mi diceva un giorno: "Datemi il Partito per cinque anni alla opposizione ed io ve lo restituirò più forte di prima". O *Sancta simplicitas* è la frase che Stefano Huss rivolgeva alla vecchietta che portava il fastello di legna per il rogo sulla piazza di Costanza. Così io possa ripetere nei confronti di quell'amico: i Conservatori di oggi non sono più quelli di ieri. Hanno imparato il giuoco della *democrazia* anzi della *demagogia*. I problemi sociali saranno affrontati e risolti con quella politica paternalistica che ebbe tanto successo altrove, con Salazar in Portogallo, con Peron in Argentina, perché avevano fulcro nei sindacati. E in Italia, sentite quel che ha detto un nostro giovane sindacalista: "nell'attuale frangente si stanno determinando nel campo delle masse popolari dei pericolosi cedimenti: gli operai stanno perdendo la fiducia nei sindacati, sia perché risentono la stanchezza di un decennio di inutile ginnastica rivoluzionaria estremista, sia per il grande conformismo cui i governi di regime clericale li hanno abituati.

«Ed allora ecco la *terza soluzione*, quella che in fondo è accolta nella relazione Reale e risponde di più alle condizioni particolari del paese e del partito. Riaffermiamo la nostra posizione di autonomia

nel giudizio e nell'azione: ampia libertà, senza impegni, senza compromessi. Quale lo scopo allora del Congresso?

Io pongo una domanda soprattutto a voi ma anche al paese: il Partito Repubblicano ha ancora una soluzione da svolgere? Ha ancora da dire qualche cosa?

Se qualcuno crede che, chiuso il ciclo risorgimentale con la lotta della Resistenza e con l'avvento della Repubblica, il Partito Repubblicano abbia esaurito il suo compito può lasciarci. Il Partito Repubblicano nella sua storia secolare ha avuto anche altre diseredazioni e non è morto.

Se la risposta è positiva, come io credo, allora ecco lo scopo del Congresso: *affermazioni*, anzi *riaffermazioni* di *principi* e di *idee*, secondo la nostra tradizione, attingendo alla scuola dei nostri grandi maestri.

Noi del resto abbiamo dei *punti fermi* di politica estera come di politica interna.

In politica estera restiamo fedeli agli impegni assunti per la pace del mondo (Patto Atlantico, Nazioni Unite, integrazione Europea ed ora Mercato Comune) è sempre la politica di Carlo Sforza. Ma anche la situazione internazionale è fluida nel Medio Oriente come nell'Estremo Oriente. Noi non possiamo negare i fermenti fra i popoli dell'Asia e dell'Africa. Orbene non abbiamo che da ispirarci alla tradizione Mazziniana: siamo sorti in nome del principio di nazionalità, auspichiamo che tutti gli altri popoli senza distinzione di razza, di colore, di religione, abbiano la loro libertà e la loro indipendenza.

In politica interna noi esigiamo l'applicazione integrale della Costituzione e intendiamo affrontare così quei problemi che si riferiscono ai rapporti fra Stato e Chiesa, alla scuola, alla moralizzazione della vita pubblica. Sono stati i temi preferiti della nostra campagna elettorale, ma erano già nella nostra azione passata.

Ma ci sono anche altri problemi urgenti che interessano la vita di ogni giorno, di ogni uomo: lotta contro la disoccupazione, contro i monopoli, riforma agraria, ecc. Prepariamo proposte concrete e realistiche attraverso gli organi del Partito e i nostri sindacati. Agitiamo i problemi nel paese e nel Parlamento; sarà sempre la voce della nostra tradizione che faremo sentire ovunque, perché il pensiero del grande agitatore è sempre di attualità.

Ho finito: è la prima volta che io mi trovo un po' in contrasto con i miei amici Romagnoli. E mi dispiace.

Questo però non influirà menomamente sui nostri rapporti e, come ho già affermato, anche se in minoranza, io resterò sempre al mio posto fedele e disciplinato.

Ho detto una cosa inesatta: non è la prima volta che io resto in minoranza di fronte ai repubblicani di Romagna.

Col pensiero vado lontano nel tempo: risalgo al 1923. Periodo doloroso e pericoloso. Il fascismo, al Governo e nel Partito, dominava con la sua forza brutale. Credendo di salvare certe posizioni politiche, molti repubblicani con alla testa persone autorevoli, sulla cui fede non potevamo e non possiamo neanche oggi dubitare, abbandonarono le nostre file e costituirono una federazione autonoma.

Io a Cesena restai quasi solo con dodici amici attorno a me: amo ricordarne qualcuno a titolo d'onore: Razzini, Pagani, qui presenti, l'attuale sindaco di Cesena, Boni, Zamagna, Fellini, Marcadini. 120 circoli si distaccarono. Ore di angoscia e di pianto per noi, non mi vergogno di confessarlo. Resistemmo alle lusinghe e alle minacce e poco tempo dopo quasi tutti ritornarono, illusi e delusi, attorno alla vecchia bandiera. L'esperienza del passato ci insegna.

L'unità del Partito non è un mito, ma è invece una realtà alla quale noi dovremo restare fedeli ora e sempre per la difesa del Partito, del Paese, della Repubblica.

AMADEO afferma che questo Congresso dovrà chiarire punti fondamentali, dissipare ombre, restituire il Partito a quella convinta unità di pensiero che è presupposto indispensabile per una attività politica concreta ed efficiente. Sui principi, sulle idee-forza del Partito non ci dovrebbero essere ragioni di discutere se siamo tutti d'accordo nel respingere ogni e qualsiasi forma di collettivismo e a patto che la nostra ansia di vedere ampliarsi la piattaforma di una convergenza democratica non vada al di là della demarcazione ideologica che ci è propria e non ceda a compromessi su questioni di forma.

Il documento programmatico, votato recentemente dai sindacalisti repubblicani è degno di essere sottoscritto, rappresentando, non una concessione al collettivismo, ma uno strumento contingente per una trasformazione strutturale della nostra economia e per il riscatto e l'evoluzione delle zone depresse. La nostra azione in seno agli organismi comunitari europei fu determinata dalle medesime preoccupazioni e dagli stessi intendimenti.

Il documento votato dai sindacalisti riassume e riafferma il nostro valido programma elettorale. Quali dunque le cause del nostro insuccesso? Il fatto è, che bisogna guardarsi dalla illusione prettamente illuministica che attribuisce alla chiarezza e alla distinzione delle idee una forza emotiva determinante. Forse i repubblicani, nella giustificata preoccupazione del potere acquisito ed esercitato dal Partito di maggioranza, hanno forzato la mano verso toni massimalistici; forse sono caduti nell'inganno di una anticipazione sulle possibilità di una unificazione socialista. Certo, l'alleanza con i radicali ha nuociuto al PRI anche sul piano elettorale. La stessa insegna per la « battaglia su due fronti » apparve forse all'elettore grossa e superficiale, come una istanza sterile e pretenziosa.

Passando ad analizzare le prospettive future rileva che il PRI aveva iniziato la seconda legislatura respingendo l'offerta di riprendere una collaborazione nel governo. Ci siamo poi fermati ad un consenso condizionato e via via siamo passati a posizioni di maggiore distacco sino a giungere ad una palese opposizione.

Questo atteggiamento non è idoneo a salvaguardare e a promuovere l'evoluzione democratica del paese. E poiché non è possibile oggi in Italia l'assunzione del potere esecutivo senza la DC, e poiché un nuovo monocoloré non è possibile né eventuale, ritiene che l'attuale formula del governo stia a significare lo sforzo massimo

che si possa attendere dalla DC. Dunque noi possiamo richiedere al partito di maggioranza una ragionevole, tempestiva e leale attuazione di programma. All'invito rivoltoci dall'on. Fanfani noi non possiamo rispondere con un « fate e vedremo ». Abbiamo delle carte in mano e dobbiamo giuocarle: se è concepibile l'opposizione dei liberali, che vogliono spostare a destra l'asse della politica italiana, non si comprende l'opposizione del PRI che si confonderebbe con quella dell'estrema sinistra: il controllo e il freno all'attuale governo possono essere più efficaci se esercitati in una posizione di maggior prestigio. Conclude riassumendo la posizione che egli auspica per il PRI: contrapporre, richiamandole all'invito di Fanfani una serie di obiezioni e contestazioni motivate, che giustifichino le nostre preoccupazioni, ma « senza tirare chiavistelli ». Se in seguito a ciò l'odierno invito si convertisse in impegni e garanzie « noi giudicheremo e dovremo trarre le conseguenze del caso; e ciascuno assumerà le proprie responsabilità ».

GIARDINI auspica che il Congresso si svolga in una atmosfera di serena fraternità. Stigmatizza che si facciano previsioni catastrofiche nei confronti delle sorti del Partito. Afferma che l'anticlericalismo rappresenta attualmente una seria e grave minaccia alle istituzioni democratiche.

Lamenta che la « Voce Repubblicana » non abbia servizi efficienti ed auspica che il problema del giornale del Partito sia risolto in modo adeguato.

MITA afferma che l'ossequio formale della Repubblica significa esautorare la Democrazia. Noi combattiamo il clericalismo e l'autoritarismo dell'on. Fanfani. Fino a quando la DC presenterà l'equivoco, connaturato alla sua stessa struttura, finché vi coesisteranno uomini come Andreotti non potranno aversi governi di natura sociale. Con questi uomini il PRI non può collaborare a formare il governo. Si parla di condizionamento del PRI al governo Fanfani ma questo non è possibile. Dobbiamo sollecitare invece la forza delle nuove leve cattoliche di sinistra per portarle ad una intesa con noi. Dobbiamo « abbattere i miti e tornare alla ragione », come diceva il nostro De Ruggero. Dobbiamo essere fuori del trasformismo, dobbiamo essere fedeli alla vera Democrazia.

RECCHIONI esordisce richiamandosi alla relazione Reale. Non abbiamo problemi di natura ideologica che ci possono dividere, ma problemi di attuazione; il Congresso dovrebbe dare indicazioni per l'opera da svolgere nella vita politica del paese.

Non c'è possibilità di condizionare un partito composito come la DC.

Il problema va posto in termini drastici: il governo deve essere condizionato in forma pratica. Non si possono porre delle condizioni generiche ma degli impegni precisi.

Recchioni illumina poi la posizione del Segretario politico. La astensione riceve valore dalla posizione politica che riesce a determinare. L'attesa attraverso l'opposizione è positiva, mentre attraverso l'astensione si rivela priva di contenuto.

Non dobbiamo aspettare i comodi dei Socialisti: pensiamo al Partito Repubblicano.

Non c'è in Italia una opposizione costituzionale all'infuori della liberale che in verità ha dei limiti e non costituisce una alternativa oppositoria democratica. Il PRI deve svolgere una funzione di opposizione di sinistra. Noi dobbiamo rimanere fedeli alla politica, a quella attuata nel passato, per non deludere una parte dell'opinione pubblica che ha avuto fiducia nelle nostre forze. Noi non possiamo fra l'altro fare una politica governativa con soli sei deputati; l'opposizione ha anche la funzione di provocare la DC e di invitarla ad assumere tutte le proprie responsabilità.

La DC nella eventualità di una collaborazione governativa ci considererebbe truppe di copertura. Ma questa opposizione non deve essere preconcepita e saremo pronti ad assumere ogni responsabilità se in Italia si avverassero delle condizioni favorevoli. Un altro e forse vitale problema che travaglia il partito repubblicano è quello organizzativo. Bisogna galvanizzare ed attivare gli iscritti. Questo dovrebbe essere il compito della Direzione Nazionale del Partito. È necessario studiare, esaminare alcuni vitali problemi della Nazione: solamente in questo campo noi possiamo fare fronte ad un certo abbassamento del livello intellettuale riscontrato in molte sezioni repubblicane, logorate invece nella diatriba fra opposizione e governo. Io mi auguro che da questo Congresso nasca una linea politica tesa verso l'emancipazione del Paese; che nasca un partito di azione che abbia idee, che non vuole sopravvivere ma vivere.

TRAMAROLLO inizia nel suo intervento approvando una buona parte della relazione Reale. Secondo l'oratore il Segretario politico ha registrato con limpidezza e acutezza la vita di due anni del Partito con tutta la prudenza che è propria del suo temperamento. La posizione illustrata dal Reale — prosegue Tramarollo — è priva di sostanza, non pone, la DC di fronte a scadenze inevitabili ed a precise responsabilità. Il PRI non può fare i conti senza una larga visuale storica.

I cattolici militanti la cui data di nascita si può far risalire al 1919, hanno salutato nell'avvento della Repubblica l'abbattimento del tradizionale stato laico liberale. In Italia il cattolicesimo militante non ha il senso del potere e non possiamo quindi avere fiducia in esso. Si tratta non di una pregiudiziale politica ma di una pregiudiziale ideologica. Non si può analizzare la Democrazia Cristiana con i termini adoperati per gli altri movimenti consimili in Europa.

La sinistra Democristiana è paternalistica. A questa Democrazia Cristiana dobbiamo dire di no. È necessaria una posizione di intransigenza finché non si siano chiarite le interne frazioni della Democrazia Cristiana. Il Partito Governativo è responsabile di quella sottilissima corruzione che è penetrata nella vita dello Stato. Di fronte a questa corruzione dobbiamo riaffermare la esigenza di una opposizione costituzionale, democratica, costruttiva, pungolatrice. C'è una scarsa fiducia nella maggior parte dei repubblicani nelle proprie idee. Oggi non c'è un partito repubblicano pronto a difen-

dere non solo una posizione di opposizione ma anche di autonomia critica. Non c'è una organizzazione viva e vitale. Davanti ad alcuni problemi di interessi vitali — per esempio i rapporti fra Stato e Chiesa — ci siamo trovati impreparati all'infuori della illustrazione data da Reale. Dopo avere sottolineato la carenza intellettuale in certi strati del Partito affronta il problema di una funzione efficiente del gruppo parlamentare che deve dimostrarsi sensibile e pronto a intervenire sui maggiori argomenti che interessano la struttura stessa della Nazione.

(A questo punto l'on. La Malfa chiede la parola per chiarimenti sull'attività svolta dal gruppo parlamentare in merito a due dei massimi problemi che interessano la vita del Paese: Stato e Chiesa e Scuola. L'on. La Malfa afferma che ha chiesto in un suo primo intervento nella passata legislatura un rapporto informativo e si ripromette di riprendere la discussione quando il piano sulla scuola verrà presentato in Parlamento).

Tramarollo ringrazia l'on. La Malfa per la precisazione e conclude il suo intervento affermando che sia pure in sede interlocutoria un intervento repubblicano sul piano presentato con slancio propagandistico dalla Democrazia Cristiana avrebbe avuto un valore perlomeno di presenza.

VISENTINI dichiara: « Cercherò di richiamare l'attenzione non su tutti i problemi complessi che si presentano in questo momento ma su alcuni soltanto che mi pare interessino particolarmente il nostro partito. E mi pare che è inevitabile in questo Congresso, a poca distanza dalle elezioni che noi, come ha fatto anche la relazione del Segretario, ci richiamiamo anzitutto al risultato indubbiamente relativo. La maggior parte delle ragioni di questo risultato negativo, cioè le ragioni che si vogliono ravvisare come causa del risultato negativo, come già è accaduto in più riunioni della Direzione, verranno certamente addotte come motivo di sostegno per la linea politica che si afferma: si dirà che è stato l'eccesso di anticlericalismo a comprometterci, o l'opposizione e il non aver fatto parte del Governo; mentre d'altra parte si attribuirà il mancato successo al fatto che troppo tardi è stata presa la posizione di opposizione al Governo e di autonomia del Partito e che, quindi, l'opinione pubblica non ha saputo distinguerci in confronto all'atteggiamento politico che il partito aveva fino al 1953.

Ora può essere che in questi elementi vi sia qualche cosa di vero però vorrei richiamare l'attenzione su due punti: vi è una ragione esterna relativa alla piccolezza dello spazio politico che ci è riservato. Noi ci troviamo stretti in una situazione che vede la DC alla nostra destra, però con numerose forze che esprimono esigenze di modernità, esigenze di progresso, esigenze che genericamente vengono affermate di sinistra. E a destra ancora abbiamo i liberali che con la loro opposizione a una politica economica di modernità che noi stessi crediamo buona e crediamo utile per l'avvenire, svolgono anche una politica di opposizione al prepotere del partito di maggioranza e finiscono con il portarci via motivi e voti che altrimenti forse sarebbero venuti al nostro partito.

A sinistra o a destra che sia, noi abbiamo il partito socialdemocratico e lo stesso partito nenniano, verso i quali indubbiamente sono andati voti che altrimenti sarebbero potuti venire al nostro partito. Noi sappiamo perché ci distinguiamo dal PSDI e dal PSI, ma l'opinione pubblica non sempre sa distinguere e sa vedere questi motivi di differenziazione che sono sì motivi di carattere ideologico, ideale, programmatico, ma anche motivi di carattere tattico, e talvolta, motivi che alcuni di noi ritengono di carattere morale in relazione al proselitismo di altre forze politiche. Però l'elettore che presta il voto queste distinzioni non le fa, non le vuole, e non possiamo a un certo momento pretendere che le faccia, e soggua all'ingrosso la posizione. Quando questa è guardata all'ingrosso noi ci troviamo veramente stretti in uno spazio minimo di fronte alle forze vicine e in particolare proprio alle forze dei due partiti socialisti. E qui uno dei motivi che, come dirò più avanti, impongono anche a noi una attenzione un vivo e diretto interesse per quello che avviene in campo socialista.

A questo motivo esterno si aggiunge un motivo interno del Partito. I grossi partiti guadagnano voti proprio perché hanno una molteplicità di correnti in lotta tra loro. La DC prende più voti perché ha una destra, una sinistra e un centro e perché rappresenta le forze della destra economica e nello stesso tempo forze di sinistra progressiste; in questa molteplicità di interessi riesce a convogliare molti gruppi verso di sé e quindi notevolissimi voti. Questi partiti coprono un larghissimo spazio politico e lo stesso partito socialista proprio nella presenza di correnti e autonomiste e frontiste, riesce a mantenere e anzi a convogliare sempre più voti di coloro che vogliono una politica sostanzialmente unitaria con i comunisti, senza però avere il coraggio e la volontà di essere comunisti, e nello stesso tempo i voti di coloro che dovrebbero venire a noi e sono quelli — e mi sembrano i meno logici — che votano per il PSI non per quello che è ma per la speranza di quello che essi pensano che possa rappresentare in una politica di autonomia.

Ora, dicevo, se ai partiti maggiori la molteplicità di correnti elettorali può giovare per piccoli partiti, la esistenza di molteplici correnti è dannosa, perché un piccolo partito ha una ragione e una possibilità di essere e di diventare meno piccolo soltanto se si presenta come gruppo omogeneo e compatto, come una punta di diamante che sappia spezzare certe situazioni con coerenza e omogeneità, rinunciando prima di tutto, ai motivi di scissione e di correnti interne. Sugli atteggiamenti tattici e momentanei deve esserci in ciascuno di noi il senso di misura, di responsabilità e di opportunità di sapere smussare le punte, per trovare, dopo superate le discussioni nell'interno del partito, una unità che dia non solo l'impressione ma il senso reale che il partito è tutto unito e omogeneo: solo in questi termini a mio parere, i piccoli partiti hanno la possibilità di vivere.

Vengo ora a quello che è il problema che oggi ci divide e mi domando se la partecipazione o non partecipazione al governo possa essere il problema di questo congresso come in alcuni interventi ho

sentito, se cioè sia un problema di sostanza o se non debba essere considerato come problema di tattica.

Io credo che in notevole parte sia un problema di tattica, cioè sia un problema che indubbiamente va esaminato ma non da un Congresso. Come del resto condivido l'affermazione dell'amico Reale che ha detto nella sua relazione, che il problema si può porre come una conseguenza di una certa impostazione di problemi di sostanza. Vorrei però porre un limite a questa affermazione: non si può in questo modo svuotare l'importanza del problema della partecipazione o meno. Il problema della partecipazione o meno è un problema accessorio e tattico di fronte ad una impostazione più larga che oggi si manifesta nelle sue conseguenze anche attraverso i problemi della partecipazione al governo.

Io credo che non vi siano ragioni pregiudiziali; non condivido le affermazioni, che a questo riguardo, ha fatto poco fa il nostro amico Tramarello. Sono convinto che nel nostro Paese ci sarà una costruzione e un progresso democratico se si riuscirà sul terreno democratico ad attuare una sincera convivenza e collaborazione di forze democratiche laiche con forze democratiche cattoliche. Guai a mio parere se si ponesse un pregiudizialismo come ha posto l'amico Tramarello nei confronti delle forze cattoliche. Il fondamento della Costituzione democratica sta proprio in questa possibilità di collaborazione, e non è questo un problema soltanto dell'Italia, ma è un problema che vediamo in molti altri paesi d'Europa che hanno partiti a base confessionale cattolica. Il problema è invece diverso; cioè quello della scelta che sapranno fare i partiti cattolici, e quello del loro orientamento anche nei nostri confronti.

Sotto questo aspetto, mi pare che le considerazioni più negative sono da fare in relazione ai voti che abbiamo perduto noi, e quello che è accaduto a destra della DC.

La DC con tutte le armi (contro le forze di destra soprattutto aveva diretta la dichiarazione episcopale), ha vinto e ha impedito che alla sua destra si formasse un partito che rappresentasse quelle forze; ha dimostrato cioè che la borghesia italiana non si affianca alle forze della destra economica, e ne avremo probabilmente anche dei riflessi nelle organizzazioni padronali; ha dimostrato che essa rappresenta anche loro. In questo modo la DC ha evitato un chiarimento e può continuare ad essere la rappresentante di forze, di interessi, di ideali molte volte opposti: o quanto meno profondamente diversi; e quindi quando gli altri, come è avvenuto recentemente da parte del Presidente del Consiglio, ci chiedono di dare una risposta, noi abbiamo il diritto di dire che sono gli altri che devono a noi una risposta. Noi dobbiamo essere pronti all'appuntamento perché esso a mio parere fra alcuni mesi verrà, e dico subito che l'essere pronti all'appuntamento, vuol dire essere fuori e non dentro il Governo. Noi dobbiamo essere pronti ma all'appuntamento ci debbono essere anche gli altri, anzitutto DC e PSI.

È stato detto che non possiamo stare a vedere quello che fa il PSI: questo per me è ovvio. Io non ha mai avuto prospettive di entrare nel PSI. Però un conto è avere chiara la propria posizione, e un conto è guardare che cosa ci avviene attorno. E allora dicevo,

i primi ai quali abbiamo diritto di chiedere una risposta, sono da un lato le forze cattoliche, che devono decidere se vogliono continuare a rappresentare tutto, rendendo così nuovamente impossibile ogni collaborazione o se invece esse sono disposte a rappresentare soltanto una parte degli interessi che rappresentano alcune correnti e marciare verso quelle linee che nello stesso ultimo consiglio della DC sono state affermate, con molta vivacità e fermezza.

La DC tuttavia in questa sua polivalenza ha avuto uomini che tutti abbiamo vivamente rispettato e amato. In queste mie affermazioni è vivo e presente il ricordo di quello che considero l'uomo politico più notevole, certamente di coscienza più pura che abbia conosciuto, vicino ad alcuni carissimi amici repubblicani, in questa vita democratica del dopoguerra e cioè *Ezio Vanoni*.

Con questo io dicevo che la posizione del nostro partito deve essere chiara fuori del Governo, perché questa è una posizione di attesa: il Congresso della DC sarà tenuto in aprile, il Congresso del Partito socialista sarà tenuto in gennaio e queste sono le assise che devono dare alcune grandi risposte. Ma oltre a queste noi abbiamo il dovere di sapere non soltanto che cosa queste forze intendono fare, ma quali sono le soluzioni che intendono dare ad alcuni grandi problemi dello Stato italiano; specialmente in relazione ad alcuni grandi istituti che conducono e guidano la vita economica del Paese.

Noi la risposta, riteniamo di averla già data o comunque di essere in ogni momento pronti a darla. Io non so se in quel momento gli altri ci saranno. Credo però che tra alcuni mesi il nostro Paese potrà avere ancora una volta una occasione unica, forse come quella che ha avuto all'indomani della liberazione: quando vi fu veramente la possibilità di distruggere il vecchio Stato italiano e di costruire la democrazia nel senso vero, cioè in quello che noi repubblicani chiamiamo il senso mazziniano.

Nel 1945-46 questa occasione ci è stata: all'appuntamento sono mancati i socialisti da una parte e la DC dall'altra ed è inutile polemizzare se la DC è mancata perché sono mancati i socialisti e fino a che punto i socialisti sono mancati perché sono stati anche respinti dalla DC. Io ritengo che in quel momento siano proprio mancati i socialisti. Questo lo ha confessato lo stesso Nenni nel suo discorso di Venezia, quando affermava che l'errore era stato di credere che si andasse ad una situazione di guerra e che bastassero le forze socialiste e comuniste per conquistare lo Stato italiano. Comunque di errori, amici, ne hanno commessi loro e qualcuno ne abbiamo commesso anche noi.

Il problema è ora che, se queste forze si ritrovano, è probabile che all'appuntamento ci possano essere i socialisti, e che non ci siano o non sappiano esserci le forze cattoliche. Certamente per quel momento dobbiamo essere pronti noi; ed ecco allora l'utilità dell'atteggiamento di opposizione che a mio parere è l'atteggiamento anche dell'amico Reale, il quale lo chiama «autonomia critica», proprio perché si tratta di aspettare questi mesi per vedere che cosa succede. Ma quando egli vi dice che oggi si rimane fuori del

governo e che la decisione importante è quella di aspettare qualche mese, forse anche per non precipitare una situazione che è bene che maturi e quando vi soggiunge che qualunque cambiamento deve essere deciso non dalla Direzione, ma dal Consiglio Nazionale o amici, che siete venuti in questa tribuna a tuonare contro l'amico Reale, consentitemi di dire che non avete letto quello che c'è fra le righe della sua relazione. E forse non c'era bisogno che venissi io a dirvelo.

Io non credo che la situazione sia così grave e credo ancora che un lavoro di preparazione vada fatto soprattutto individualmente, perché lo studio è un fatto individuale, non è un fatto collettivo, non è un fatto di partito. Ciascuno di noi, anche perché siamo dei volontari, fa la sua attività; deve dare non dico lustro, ma un certo apporto al Partito: fra questi doveri vi è anche quello di studiare, di essere aggiornati, e io sono certo che dopo la predica che ha fatto a noi Tramarollo non mancherà di dare egli stesso questo apporto.

Ma io credo che un apporto moderno di pensiero, di studio, di cultura ci venga anche dagli amici radicali dei quali voglio ora trattare. Nessun complesso di inferiorità nostro di fronte a loro, noi abbiamo studiato, sappiamo scrivere per lo meno quanto loro. Però loro hanno una vivacità di idee, una curiosità di sapere che cosa viene da fuori, che contribuiscono a rompere questo clima di autarchia che da sempre chiude intellettualmente il nostro paese. Questo è uno degli aspetti positivi, oltre all'aspetto politico, perché in un così piccolo spazio dobbiamo cercare le forze vicine a noi per essere anche organizzativamente uniti; perciò io credo che si dovrebbe arrivare ad una fusione con gli amici radicali.

So che nelle recenti elezioni vi sono stati dei motivi di conflitto; gli amici radicali hanno commesso anche loro politicamente una serie di errori, come li abbiamo commessi noi. Abbiamo trovato i radicali in posizione contraria a noi quando noi eravamo al Governo, ed io credo che il Partito Repubblicano ben abbia fatto in quegli anni a dare la sua partecipazione al Governo, quando c'era ancora il pericolo di una conquista dello Stato all'interno da parte dei comunisti; oggi questo pericolo non c'è più, almeno a mio parere. Possiamo quindi avere molta più libertà di azione e più scioltezza in confronto alle altre forze politiche.

I radicali ce li siam trovati contro molte volte, o diversi da noi, e molte volte riteniamo che abbiano sbagliato: sono stati all'opposizione quando i nostri amici erano degnamente al Governo; poi li abbiamo trovati improvvisamente tutti quanti candidati quando vi è stata la legge così detta truffa; il che vuol dire, quantomeno, che quella loro opposizione non era così pregiudiziale e che quelle insolvenze che ci avevano detto fino a quel momento non erano tali da impedire di stare collegati con noi non soltanto, ma con la Democrazia Cristiana. Poi successivamente, almeno in qualcuno dei loro giornali, li abbiamo visti inneggiare a Pella (pare che ci fosse una ragione di piemontesismo fra un redattore del «Mondo» ed il Ministro Pella); poi li abbiamo visti inneggiare a Scelba, ed al quadripartito di Scelba. Questi sono errori che hanno

fatto loro; ma molti altri li abbiamo fatti anche noi: io potrei elencarli. Ma guai se questi errori ci dividessero.

Così, cari amici, io credo di potere finire affermando che in quel senso che dicevo, sono d'accordo con l'amico Reale e con la sua relazione. Un solo punto vorrei rilevare: e cioè l'amico Reale ha esposto il suo atteggiamento come una cosa ineluttabile, quasi con un senso di fatalismo e quindi di tristezza, se non di amarezza; e questa è forse un'altra espressione del suo valore e della sua coerenza morale, perché non c'è niente di moralmente più forte che sentire come una cosa ineluttabile, questa posizione che il Partito va affermando. Però amici, non è soltanto una posizione ineluttabile, fatale: può essere tale per la nostra coscienza, ma questa posizione ce la siamo scelta noi e noi vogliamo condurla in fondo, ed è una posizione di vita e di modernità. Si dica quel che si vuole: è quanto di più moderno e di più vivo venga oggi espresso in questo nostro Paese, di fronte al vecchiume di altre forze politiche, che forse ci fanno concorrenza elettorale, ma che non hanno saputo esprimersi in termini moderni, che sono termini di laicismo e non di confessionalismo. È una posizione viva, che non ha niente di amaro, sulla quale credo che veramente il Partito si possa ritrovare e comunque si possano ritrovare quegli uomini che hanno, insieme con la coscienza morale, il senso, il gusto la volontà di qualche cosa di moderno.

TAMBURINI a nome dell'Associazione Repubblicana lombarda e delle Sezioni della Lombardia afferma di non consentire sulla posizione politica del Segretario del Partito per una « autonomia critica » nei confronti del Governo. L'on. Reale per arrivare a questa convinzione aveva sottovalutato un fatto determinante: che si può assumere una opposizione costituzionale e quindi affatto pregiudiziale.

Il manifesto programmatico lanciato dal PRI al Paese, in occasione delle elezioni recenti, sostanzia programmaticamente una posizione di questo genere. I « collaborazionisti ad ogni costo », imputano proprio a quella battaglia elettorale il nostro insuccesso, ma si può obiettare che il nostro insuccesso elettorale non è motivo valido per essere incoerenti. Inoltre, molti elettori non hanno dato credito alla solidità della nostra opposizione proprio perché erano anche troppo noti i nostri dissidi interni in ordine all'impegno di mantenerla.

Trattando dell'insufficienza funzionali del PRI, afferma che il Partito non svolge adeguata azione — così colla Direzione Nazionale, come con i Parlamentari e con tutti i quadri — per avviare il popolo verso forme di Democrazia diretta. Mancano inoltre gli strumenti per una azione culturale che si ispiri alla nostra ideologia.

Inoltre, sono da lamentare la mancanza di disciplina e la scarsa attitudine alla tolleranza nei rapporti interni. Circa i rapporti con i radicali, pur riconoscendone l'apporto alla comune battaglia elettorale, ritiene che un'azione condotta da posizioni autonome sarebbe stata più proficua.

TIBALDI CHIESA riferendosi al motto che campeggia sul palco della Presidenza « La libertà per un popolo è nulla dove la corruzione si infilti nella vita pubblica » rileva che la Repubblica Italiana, fatta per il popolo e con il popolo, può trovare nel PRI la sua forza morale e la sua più sicura salvaguardia. La scarsa rappresentanza repubblicana in Parlamento non è indice esatto della maturità e della forza di un movimento che oggi deve essere alla avanguardia della lotta alla corruzione.

Riferendosi al piano per la scuola, lamenta l'attuale situazione scolastica riferendo episodi che dimostrano come in realtà la riforma proposta non avvii né prospetti l'attuazione dei precetti costituzionali in materia di istruzione. Anche negativo il giudizio da dare sulle assicurazioni fornite dal Governo in materia d'attuazione della Regione. Riguardo al problema della parità giuridica tra i sessi stigmatizza la intollerabile pressione morale che i cattolici esercitano sulle donne per fini elettorali.

Non bisogna disconoscere che molto si è fatto in questi ultimi dieci anni, ma sul piano delle realizzazioni autenticamente repubblicane, integralmente democratiche, la via è ancora lunga. Il PRI deve tracciare, in questa sede congressuale un cammino sicuro alla democrazia italiana.

RAZZINI ritiene che non sia stata adeguatamente rivendicata dal Partito la giusta funzione storica del PRI per la difesa degli operai e dei loro diritti anche di fronte ai partiti di ispirazione marxista.

Noi abbiamo dedicato molte fatiche ed abbiamo riposto molte speranze nella maturazione democratica dei socialisti, ma non abbiamo valorizzato quella forma di socialismo italiano che proprio la scuola sociale repubblicana rappresenta. Rammenta come alla fondazione della prima Internazionale, proprio i repubblicani italiani abbiano avuto parte fondamentale.

I socialisti nacquero molto dopo di noi a Genova, in un circolo repubblicano. E le più autentiche battaglie, per il popolo e con il popolo, furono fatte proprio dai repubblicani.

Il PSI ha mancato in molte occasioni alla funzione che afferma come propria, assumendo gravi responsabilità nei confronti dei lavoratori. Adduce citazioni storiche, di episodi della lotta operaia, per giustificare questa sua tesi: ricorda fatti del 1907, del 1914, del 1918. Adduce anche esempi tratti dalla storia, trascorsa e recente, della Repubblica Francese.

Di fronte a questa insufficienza dei socialisti noi non possiamo considerare come una forza democratica attiva, come una forza costruttiva, il socialismo di derivazione marxista. Esso deve emendarsi da propositi e da postulati inconciliabili con la libertà. E solo sul piano della libertà il PSI saggia e consolida le sue alleanze, nella rivendicazione integrale della sua ideologia; l'on. Nenni — invece — parla ancora oggi di « alleanza di classe », di unità sindacale con i comunisti, di principi e di atti politici inconciliabili con i postulati della scuola repubblicana.

Sempre in materia sindacale afferma, in polemica con la sterile «ginnastica rivoluzionaria» di certo sindacalismo, che le organizzazioni dei lavoratori debbono essere costruttive e debbono vedere i problemi particolari dell'occupazione e del benessere degli operai nel quadro della operante costruzione di una sana economia nazionale.

Concludendo, per l'azione futura del Partito, afferma che il PSI può esercitare un ruolo ancora determinante nella vita politica italiana se saprà riproporre in tutta la sua validità ed attualità il suo patrimonio ideologico.

La seduta termina alle ore 21.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 NOVEMBRE

La seduta ha inizio alle ore 9,30.

Seguito della discussione politica

LEOPIZZI, esaminando la relazione del Segretario politico, rileva che essa, partendo da premesse di aperta critica, dovrebbe concludersi in una posizione di opposizione democratica. Il PRI, in questo modo, manca di chiarezza nel prospettare gli sviluppi e le soluzioni per i problemi del paese. Una relazione come quella presentata al Congresso presuppone un sottofondo politico e sociale molto più evoluto di quanto non sia. I partiti «minori» hanno il compito di essere coscienza critica e stimolo alla costruzione di uno stato veramente democratico. Il PRI deve esigere che il governo mantenga i suoi impegni, avvii a soluzione i problemi di struttura economica, imposti seriamente l'attuazione del piano Vanoni, rispetti ed attui i precetti costituzionali.

Il PRI deve superare le antitesi di «conformismo» e «massimalismo» in cui si dibatte la coscienza politica degli italiani e deve esigere impegno preciso e costante da chi è chiamato a dirigere la cosa pubblica nel Parlamento, nel governo, negli organismi locali. La parte migliore del paese, il popolo che lavora e soffre, chiede a noi di porci come coscienza critica di tutti gli altri partiti, affrontando — come per la recente campagna elettorale — su pochi temi precisi chiari e fermamente impostati e propugnati, il problema della costruzione democratica. L'evoluzione in senso democratico della situazione politica si può ottenere proponendo chiaramente le prospettive che noi offriamo al paese, senza compromessi con esigenze pratiche, chiamando a raccolta tutto l'elettorato ancora libero.

DANERI, citando il passo di Mazzini, afferma che l'Italia, le istituzioni repubblicane del nostro Partito, corrono un momento di grande importanza storica. La questione operaia, dopo cento anni, è ancora aperta.

La relazione dell'on. Reale dà al Partito una posizione statica, si esaurisce nell'esame di alcune alternative in relazione alla situazione politica attuale. Più che problemi di fondo, di partecipazione o non a governi e coalizioni, bisogna chiarire al paese i termini ideologici del nostro programma sociale. Per fare ciò il PRI deve superare il tatticismo politico per impostare una azione efficace e responsabile di fronte alle esigenze popolari. Il PRI inoltre, mentre deve affermare che non può avere fiducia nell'attuale governo, deve anche denunciare il fatto che le più nocive determinazioni del partito di maggioranza sono state approvate in Parlamento proprio grazie alla sostanziale indifferenza dei socialcomunisti, come dimostrano le numerose assenze di deputati del PCI e del PSI nelle sedute determinate.

Cita poi esempi di malgoverni, ed esaminando in particolare la situazione dell'IRI afferma che essa va affrontata con un piano organico di sistemazione di sviluppo e non con provvedimenti atti solo a tamponare a tempo determinato le più grosse falle. Alla soluzione del problema IRI, il PRI può concorrere prospettando le soluzioni dell'azionariato operaio, che sostanziano il suo patrimonio ideologico.

Esaminando la situazione organizzativa del partito auspica un maggiore coordinamento tra gli organi centrali e periferici, rivolge un encomio all'opera di informazione e di dibattito svolta dal quotidiano del partito, sostiene la necessità che sia intensificata l'azione di preselitismo tra i giovani.

SACCO esordisce affermando di sentirsi un po' perplesso a parlare in questa sede, dato che l'ordine del giorno dei lavori non contempla una relazione organizzativa né una relazione sindacale. Specialmente la prima avrebbe potuto illustrare agli iscritti alcuni problemi importanti alla stessa struttura del Partito e alla sua presenza in zone periferiche.

«Non si tratta di esaurirci in una discussione tra collaborazione e anticollaborazione ma di esaminare a fondo la posizione del PRI di fronte ad alcuni motivi e argomenti di interesse Nazionale».

Si rammarica che non siano presenti in sala tutti i deputati repubblicani i quali dovrebbero andare a visitare più spesso le Sezioni in periferia e attivare gli iscritti.

Auspica anche che il partito ed il giornale del partito, «La Voce Repubblicana» si interessino maggiormente del movimento Cooperativista.

CONFORTOLA inizia il suo intervento dando un quadro della difficile situazione organizzativa del PRI nella Provincia di Sondrio nella quale il partito si trova in condizioni di inferiorità con la DC.

Passa poi a trattare i problemi relativi alla diffusione della «Voce Repubblicana» e prospetta una edizione della «Voce» a carattere regionale. Deplorea anche l'assenza in sala di alcuni parlamentari repubblicani e si rammarica contemporaneamente della scarsa presenza di questi esponenti repubblicani nelle zone periferiche.

del Partito nelle quali occorrerebbe invece la loro presenza per incrementare e galvanizzare una impegnata azione repubblicana.

MELFI, esordisce affermando che la nascita della Repubblica non ha corrisposto alle aspettative del popolo italiano, ai fondamentali principi ideali che ispirarono i fondatori del Partito in cui militiamo. L'esperienza ha dimostrato come sia risultata inutile la nostra partecipazione al Governo e negativa la stessa opera dei ministri repubblicani nella compagine dei diversi, successivi Ministeri in cui ha predominato e predomina la Democrazia Cristiana, irriducibilmente legata al potere del Clero.

Il problema, che attualmente pesa di più sulla bilancia della politica repubblicana in Italia, è quello dei rapporti tra Chiesa e Stato. Potrà il Partito Repubblicano ottenere dalla Democrazia Cristiana la delimitazione dei due poteri? Non è troppo tardi, dato l'avanzato processo di clericalizzazione della nazione? Questo è un punto che assolutamente non può essere trascurato dal Congresso e dovrà formare un principio nell'azione futura del Partito.

E passiamo ora al problema della scuola, il cui insegnamento non può ammettere limiti, né restrizioni a profitto di questa o quella tendenza politica, in questo o quel governo. La scuola deve essere libera e aperta a tutte le manifestazioni del pensiero.

Ed ora veniamo ai problemi che interessano e riguardano la Sicilia.

La Sicilia è stata in questi ultimi tempi all'ordine del giorno per via di due grosse questioni che hanno appassionato l'opinione pubblica italiana: *la mafia* e il *governo di Milazzo*. Quali problemi vitali per la Sicilia sono stati risolti dai tre santoni che si sono alternati al governo regionale per oltre un decennio? Si è industrializzata la Sicilia? (petrolio escluso, che non è merito loro). Si è creato l'IRFIS (istituto regionale per il finanziamento delle industrie in Sicilia) Ente diretto da degnissime persone. Ma i suoi fondi non sono forse, in grandissima parte, andati ad industrie calate dal Nord o ai monopoli? Circa il Governo di Milazzo esso è nato in ribellione ai sistemi della DC che ha governato col trasformismo, il clientelismo, la corruzione, il « sottobosco » che, inesorabilmente, perseguita ed affama chi non si piega ai suoi voleri.

L'oratore tratta poi il problema della legge regionale per l'elezione dei deputati dell'Assemblea Regionale Siciliana. « Di fronte al malcostume politico, alla cattiva volontà della classe dirigente nell'affermare e affrontare seriamente ed organicamente i problemi fondamentali della società italiana, il PRI non può non accentuare la sua autonomia d'azione e portare avanti nel Paese una decisa battaglia d'opposizione ».

Il Congresso deve chiedere che il Partito riaffermi la propria politica di opposizione democratica e che la sua azione sia svolta nel Parlamento e nel Paese a modificare le condizioni di fatto e le strutture che impediscono una sana vita democratica.

Spetta in primo luogo alla DC dichiarare se intende essere un partito inserito nello Stato italiano, di questo Stato riconoscendo la autonomia dottrinale ed istituzionale, pronta a difendere i diritti

anche quando questi entrano in conflitto con quelli della Chiesa Cattolica. Spetta alla DC dichiarare se essa vuole essere un partito rinnovatore o conservatore e se è pronta di conseguenza a cessare ogni legame ed ogni compromissione con le forze dello sfruttamento economico e della incomprendimento sociale.

Questa è la prima scelta che il PRI attende. Spetta poi al PSI dichiarare la sua volontà di essere parte operante della democrazia nel nostro Paese, dando forza obiettiva e lealtà concreta alle sue posizioni autonomistiche. Questa è la seconda scelta che il PRI attende.

Senza queste risposte il partito non ha oggi motivi e condizioni per mutare la sua attuale posizione di autonomia.

La relazione del MFR

OLGA MASTROGIOVANNI, segretaria nazionale del M.F.R., ha presentato al Congresso la seguente relazione sull'attività del Movimento Femminile:

« La relazione che ho il dovere di esporvi riguarda l'attività del Movimento Femminile dal 1956 ad oggi, periodo caratterizzato da importanti vicende politiche nazionali ed internazionali, per le quali spesso il Partito ha svolto un'azione determinante negli orientamenti di Governo, e la chiara, ponderata, ed a mio avviso esauriente relazione del Segretario del Partito richiama tutti, le donne come gli uomini, a precisare nei suoi limiti il compito che ogni settore del Partito è chiamato a svolgere, per contribuire ad una maggiore affermazione del Partito stesso.

Ed è proprio a questo scopo che prima di fare, il più brevemente possibile, la cronaca di quella che è stata la nostra attività specifica, io vorrei richiamare la vostra attenzione su quello che noi crediamo debba essere il compito del MF, al fine di assolvere i nostri doveri.

Perché noi riteniamo che all'origine della limitata efficienza del MF ci sia un equivoco fondamentale, comune a molti Amici, e non fra i meno autorevoli, nel considerare il MF il solo responsabile di ogni attività che riguarda le donne, come un organismo a sé stante. Equivoco che ha finito per fornire al Partito un alibi, che ne giustifica lo scarso interesse nei nostri confronti.

Che il MF non sia un organismo a sé stante lo dimostra il fatto che esso non ha autonomia politica, ma nelle Sezioni, nelle Assemblee, nei Congressi abbiamo lo stesso diritto degli iscritti ad esprimere il nostro pensiero e votare per l'orientamento politico del Partito. Se così non fosse, sarebbe veramente piuttosto offensivo il fatto che alle giovani iscritte nella Federazione Giovanile è riconosciuta autonomia politica.

Ripetiamo per l'ennesima volta che il MF è stato creato come un organismo di affiancamento al Partito, collegato con esso, e che ha il compito di facilitare la collaborazione delle donne nelle Sezioni

e coordinare inoltre una loro azione specifica per i compiti che più strettamente le riguardano.

Insomma la nostra attività ha due aspetti: l'uno, che si riferisce al reclutamento ed alla preparazione delle donne, l'altro di affiancamento e di collaborazione nell'azione di Partito per quante ne sono capaci.

Ed è proprio qui che si verifica quella frattura che, non agevolando la formazione di un sufficiente numero di donne, che abbiano la preparazione necessaria per l'opera di proselitismo, finiamo per dibatterci in un circolo vizioso.

Perché dove volete che le donne possano acquistare capacità ed esperienza politica, se nelle Sezioni si trascura di nominare una donna nei Comitati Direttivi, se nei Congressi ed in generale in ogni Assemblea si dimentica che oltre agli iscritti ci sono le iscritte, se i Repubblicani anche nelle Regioni dove il Partito è forte non amano troppo che le donne frequentino le Sezioni, e non si curano di tenerle al corrente della vita del Partito?

Le Amiche della Direzione Nazionale, con la migliore volontà, non possono dal centro creare gruppi del MF là dove non c'è, almeno all'inizio, la collaborazione dei Comitati Direttivi di Sezione e l'appoggio di un elemento femminile locale con cui iniziare corrispondenza e rapporti. Occorrerebbe altrimenti un esercito di Amiche preparate, che non avesse niente altro da fare che girare in lungo e in largo l'Italia! Così com'è la situazione, noi riteniamo che sia necessario ed urgente una più stretta e paziente collaborazione con la Segreteria Organizzativa del Partito e con i vari settori della sua attività.

La nostra costante preoccupazione è stata, ed è tuttora, proprio quella di individuare dovunque elementi, per quanto è possibile giovani (più facili ad entusiasarsi e meno scoraggiate da passate esperienze) e richiamare ad interessarsi del MF. Amiche che in passato hanno dato non poche prove di fede e di capacità e che se ne erano allontanate, e valorizzare le più qualificate, mostrando loro la fiducia che meritano.

Purtroppo, e lo dico senza il minimo spunto polemico, non siamo state troppo incoraggiate, ed i nostri sforzi, i nostri appelli sono rimasti quasi ignorati.

In alcuni casi sono state prese iniziative che ci riguardavano dimenticando che esiste una Direzione Nazionale Femminile, e nelle recenti elezioni politiche, pur avendo mostrato la buona volontà di collaborare, ci siamo sentite isolate e quel poco che è stato fatto, "la propaganda spicciola", la compilazione di volantini, alcuni comizi, lo abbiamo fatto spinte dal senso di dovere che ci anima tutte.

C'è tutta una documentazione che mostra gli sforzi compiuti per galvanizzare il MF. Appelli ai Segretari Regionali e Provinciali, ai membri della Direzione del Partito, offerte di affiancarci nel limite delle nostre possibilità alle visite nelle zone periferiche ed in occasione di comizi, non poche visite ai Gruppi organizzati o dove si poteva sperare di formare un primo nucleo femminile. Ma in questo lavoro siamo state tutte impegnate, sebbene in diversa misura, con vero spirito di sacrificio e le Amiche Sergnesi, Marti-

nelli, Gasparroni e Bacci potrebbero meglio illustrare la cronaca di questa nostra lunga fatica.

Considerando poi che del Comitato Direttivo fanno parte cinque amiche con occupazione fissa, che qualcuna è stata piuttosto a lungo malata, che la Martinelli e la Bacci *godendo* di un cumulo di cariche hanno avuto nel periodo elettorale il privilegio di accompagnare gli Amici in visite nel Lazio, con orari protrattisi sino all'una e alle tre di notte, dobbiamo dire che quello che è stato fatto non è del tutto disprezzabile.

Ne riferirò brevemente ed in linea generale.

Due Comitati Centrali nel 1956 a distanza di qualche mese convocando a Roma le Segretarie e le Amiche più attive per trattare argomenti riguardanti vari problemi femminili; il problema della Scuola, dell'assistenza, ecc. con la speranza di individuare con contatti personali elementi atti ad una positiva collaborazione.

Ma siamo state costrette a rinunciare a convocarne altri perché il sacrificio economico non era giustificato dal risultato.

Fu inviato, sempre a larga diffusione un questionario, richiedendo notizie delle varie situazioni locali, in relazione a possibili iniziative e per cercare collaboratrici per la "Voce della Donna". Scarse le risposte e poco incoraggianti.

Numerose circolari circa l'indirizzo politico del Partito e su vari argomenti, ed una intensa corrispondenza dimostrano i tentativi fatti per interessare le Amiche ed invitarle a scambiare con noi idee e propositi.

Sappiamo anche noi che i contatti personali e diretti sono i più adatti a raggiungere qualche risultato, ma occorrerebbe ben altra disponibilità di mezzi e di persone.

Tuttavia non abbiamo trascurato, secondo le nostre possibilità, di effettuare visite in zone anche lontane e scomode o accettando un invito od organizzando il giro di nostra iniziativa, quando se ne è mostrata una qualche utilità.

È stato aggiornato lo schedario delle iscritte al Partito, lavoro che era stato più volte iniziato e mai portato a termine, ed ora siamo in grado di sapere non solo dove i Gruppi sono costituiti e funzionano, e sono molti, dove numerose sono le iscritte ma non collegate, ma anche il numero delle iscritte nelle varie Regioni e la loro attività personale.

Questo lavoro va tutto a merito della giovane amica Mirella Ragni che unisce ad un profondo attaccamento al Partito una capacità ed una pazienza che ne rende preziosa la collaborazione.

Per tentare di ridar vita al Centro Studi abbiamo convocato a Roma alcune Amiche preparate, che dovevano impegnarsi ad approfondire alcuni problemi femminili per farne oggetto di proposte per gli Amici al Parlamento.

Ma le Amiche, che in un primo tempo sembravano piene di slancio, si sono in seguito disorientate, forse perché sarebbe stato opportuno farle incontrare spesso, cosa impossibile per ragioni di cassa. Ora ci è stata comunicata dall'Amica Conti Riccioli una iniziativa che dovrebbe far capo al Centro Studi e che può richiamare l'attenzione di tutti i repubblicani uomini e donne.

Ognuno di noi in diversi modi ha partecipato e vissuto la storia della Resistenza e della Liberazione d'Italia, una storia di lunghi mesi di cui mancano documentazioni scritte per l'inattività obbligatoria della stampa regolare.

Il Centro Studi dovrà raccogliere manoscritti, documentazioni di privati, di eroi ignorati di grandi vicende, scritti anche in forma schematica e non letteraria purché corrispondenti a verità, riguardanti la lotta clandestina degli antifascisti repubblicani. E speriamo di avere almeno in questo la collaborazione.

Il Centro Studi raccoglierebbe questi documenti storici e li archivierebbe per lasciare al Partito questo patrimonio di fatti sconosciuti, sia pure circoscritti, ma utili alla futura valutazione storica dell'attività repubblicana.

A Roma fu bandito un concorso a premio, in due diversi argomenti: uno per studentesse di scuola classica, l'altro per universitarie.

I lavori pervenuti sono stati pochi e di sole studentesse di scuola classica. Fu premiata la signorina Maria Alessandra di Meglio, pare di vecchia famiglia repubblicana.

Abbiamo partecipato a Commissioni per lo studio dei problemi della Scuola, insieme a rappresentanti di altre forze democratiche. Amiche qualificate si sono occupate della partecipazione della donna nelle giurie popolari. È stato fatto un *referendum* fra le donne nominate giudici e compilato un esposto per denunciare l'incostituzionalità della legge che limita la presenza delle donne nelle giurie popolari, ed in occasione della tragedia ungherese sono state promosse alcune iniziative per dimostrare ai profughi la nostra solidarietà e per contribuire ad alleviare i disagi anche con contributi personali e di Amici.

A nome dell'ARPI l'amica Sergnesi ed io abbiamo mantenuto buoni rapporti con il Consiglio Nazionale Donne, collegato al Consiglio Internazionale delle Donne, partecipando alle loro Assemblee annuali.

D'accordo con la Federazione Giovanile organizzammo nel luglio '57 un Convegno a Marina di Pisa fra le giovani della FGR, Convegno al quale prese parte con me la Martinelli, che, se anche non numeroso, riuscì vivace ed interessante, dove le relazioni della Sergnesi, delle giovani Pino e Fussi e della Gasparroni diedero il via ad una seria discussione che ci convinse sempre più che bisogna cercare di comprendere i problemi delle nostre giovani se vogliamo conquistarne la fiducia. Anche qui la Sergnesi si prodigò per la organizzazione, ma il Convegno non fu preso in considerazione e da nessuno ce ne venne né lode né biasimo.

Nel novembre 1957 tenemmo a Roma il nostro Convegno Nazionale, caratterizzato da un numero maggiore e più vario del solito di Amiche, soprattutto giovani ed è all'elemento giovanile che dobbiamo maggiormente volgere le nostre cure.

Nel periodo precedente le elezioni abbiamo tenuto due Convegni Circozionali, uno a Bologna per l'Emilia-Romagna, l'altro a Marina di Carrara per la Toscana.

A Bologna fu organizzato dall'Amica Amadei Ballardini e vi partecipammo la Sergnesi, la Mantegazza ed io. Dopo un mio intervento, la Sergnesi fece una pregevole relazione, prospettando la necessità di studiare alcuni problemi riguardanti la donna per farne oggetto di proposte alla Camera per mezzo dei nostri Onorevoli.

In Toscana facemmo un giro la Mantegazza ed io per concretare il da farsi ed al Convegno intervenne la Martinelli che trattò brillantemente della situazione politica e del dovere delle donne di partecipare alla campagna elettorale.

Abbiamo sovvenzionato con contributi temporanei quei gruppi che ce ne hanno fatta richiesta e che mostravano una certa vitalità e desiderio di migliorarla e non abbiamo mai rifiutato di provvedere a casi particolarmente gravi ed urgenti, soprattutto per malattia.

Col Gruppo Femminile Romano abbiamo sempre collaborato partecipando alle spese di ogni iniziativa e abbiamo provveduto alla distribuzione di pacchi Befana con offerte dell'ARPI.

Nel campo assistenziale, se nei primi anni del dopoguerra abbiamo potuto soprattutto attraverso l'ARPI, provvedere ad inviare numerosi bimbi in colonia e sovvenire a casi pietosi e a distribuzioni di ricche Befane con una certa larghezza, oggi non siamo più in grado di farlo e del resto pensiamo che piuttosto dobbiamo adoperarci perché ogni assistenza debba rientrare nei provvedimenti generali e nella riorganizzazione dei complessi istituti a ciò preposti, sostituendo al concetto di carità il diritto per i cittadini e soprattutto per i vecchi, di non dover morire di fame.

Altro problema, che è ancora oggi all'ordine del giorno, è quello della compilazione e diffusione della "Voce della Donna". All'inizio del '56 ci trovammo in grande imbarazzo per le dimissioni dell'amica Censon Radiconcini e dobbiamo all'opera intelligente ed attiva dell'amica Sergnesi se fino a pochi mesi fa la "Voce della Donna" ha potuto essere regolarmente pubblicata ed in modo degno, trattando ed impostando problemi importanti di lavoro e sociali riguardanti la donna, e invitando anche Amici a collaborare con articoli. Ma è mancato anche qui l'interessamento dei gruppi femminili e di Amiche qualificate, invitati i primi a mandarci relazioni circa qualsiasi loro iniziativa e le altre a scrivere articoli su argomenti d'interesse generale per le donne.

Ma non si può andare avanti assillando gli Amici e le Amiche perché collaborino, e ci è voluta la costanza e... l'insistenza della Sergnesi per fare il lavoro che ha fatto. Perché è inutile, cari Amici, tutto è difficile quando si lavora semplicemente per la gloria e le persone disposte a sacrificarsi sono sempre più rare. Un'altra difficoltà sta nella diffusione della "Voce della Donna". Il MF ha fatto per suo conto ogni anno una diecina di abbonamenti, per inviare la "Voce" ad Associazioni e donne politiche democratiche, e spesso numerose copie della "Voce della Donna" sono inviate a nostre spese quando le Amiche ne fanno richiesta mentre l'amico Cono Di Lena, al quale inviamo il nostro più affettuoso augurio, che io chiamo la suocera dell'Amministrazione, (titolo che va a suo onore), si è sempre rifiutato di darci, dietro modesto compenso, la resa

dei numeri della "Voce della Donna". Noi speriamo che l'amico Di Lena sia in avvenire meno fiscale nei confronti del MF che nel suo pur modesto lavoro si adopera a vantaggio del Partito.

Ed avrei finito di tediarvi.

Se quanto ho esposto, mossa solo dal desiderio di suscitare nel Partito un maggiore interesse nei nostri confronti, troverà consensi, tra voi, ogni personale sacrificio ci sarà lieve, convinte come siamo che diffondendo tra le donne un maggiore senso di responsabilità per i problemi della vita politica e sociale raggiungeremo lo scopo di conquistare consensi al Partito.

Perché in fondo non ci sono problemi strettamente femminili, ad eccezione dell'accesso delle donne ad ogni campo ed attività e di lavoro e di professione, e la condizione giuridica della donna nella famiglia e nella Società, la soluzione dei quali, in generale, non è certo vista di buon occhio dagli uomini, e per le quali sappiamo che solo il tempo potrà fare giustizia.

Ma la risoluzione dei problemi della Scuola, dell'Assistenza Sociale, dell'economia, degli ospedali la cui situazione si rivela ogni giorno più grave ed inadeguata ai tempi, dipende da un grado di civiltà di tutto un popolo, uomini e donne.

Viviamo in un'epoca che sbalordisce per lo strabiliante progresso scientifico e per l'evoluzione sociale in atto, e se il Partito Repubblicano si porrà all'avanguardia per ogni rivendicazione riguardante la donna e si adopererà col MF per preparare la donna ai suoi nuovi compiti, incoraggiando lo sviluppo intellettuale e spirituale di quante, e sono molte, ancora oggi sono vittime di pregiudizi e di un complesso d'inferiorità atavica, non solo mostrerà di tener fede a quei principi a cui si ispira la nostra dottrina, ma coopererà al progresso della stessa civiltà repubblicana».

BARTOLO dichiara che se la democrazia è debole in Italia e permanenti fattori di rischio politico la dominano, ciò è dovuto costantemente alla situazione del Sud e delle zone sottosviluppate della Penisola, come gli indici elettorali dimostrano.

Nel lontano 1948 molti nel Sud dissero no alla collaborazione governativa; ma alla fine del '49, il Partito proponendo la politica delle aree depresse con la Cassa del Mezzogiorno, la liberalizzazione degli scambi e la riforma agraria, i repubblicani meridionali si posero all'opera perché convinti che rompendosi la struttura agraria feudale la redenzione del Mezzogiorno era seriamente iniziata.

Amaramente si constatò che ogni merito era tenacemente attribuito alla DC, che questa, altra cosa era al centro, altra alla periferia. Sin dal '53 il Sud si pronunciò per l'opposizione ed invece dal '53 al '57 ci logorammo fino alla svolta decisiva, che porta la firma di meridionali, del '57. La situazione delle aree depresse è efficacemente delineata nel preambolo all'ordine del giorno dei sindacalisti repubblicani riunitisi a Rimini.

Le indicazioni che il Sud oggi può offrire al Congresso sono le seguenti: se lo scontento è enorme, pure il paternalismo lascia campare e tutti gli si affidano al momento del voto; dall'altro il PCI profitta dello scontento ed appare liberale, costituzionale, redentivo

delle masse diseredate, alle quali i fatti di Ungheria od il rapporto Kruscev dicono purtroppo poco! Al riguardo la massima responsabilità del PSI è nel disinteresse verso i problemi meridionali. Altra indicazione che il Sud può offrire è questa: la DC non può perdere il mito dell'aumento dei voti; dove essa può continuare ad ingrassare è nel Sud e nelle aree depresse a scapito dei monarchici e dei fascisti, cercando di logorare ancora il PLI. Pertanto la DC non ha interesse ad imbarcare al governo, con Fanfani o dopo Fanfani, le destre. Noi repubblicani resistiamo ancora; viviamo di credito morale. Nessuno può onestamente toglierlo costringendoci per disciplina di partito a ripresentarci domani all'elettorato per ridimostrare che è nell'interesse del Partito e del Paese ritornare a responsabilità di governo.

Se la polarizzazione delle forze già avvenuta nel Sud tende a spostarsi all'intero Paese, la soluzione da prendere è se andiamo al governo per tardare l'attuazione del « Régime » o resistiamo nella cittadella. L'ammonimento mazziniano ci guidi: il sacrificio non è mai sterile.

Dopo aver polemizzato con alcune importanti e drastiche affermazioni dell'amico Tramarollo, al quale lo nega oltre che l'amicizia la comune battaglia fatta con Missiroli in Direzione per il problema della scuola, afferma che il Sud, in particolare le Puglie, sono per l'opposizione. Tuttavia, vagliando le forze attuali è l'enorme patrimonio politico, culturale e sociale che tali forze rappresentano, nessuno essendo profeta, bisogna bene considerare quello che politicamente nell'oggi si deve far per essere pronti agli appuntamenti di domani. Assumiamoci la nostra parte, ma non la prerogativa di togliere sempre da soli le castagne bollenti dal fuoco.

Richiama e cita passi di Reale alla Camera e della relazione al Congresso; afferma di far sue le conclusioni di Visentini.

Il Sud non può dar credito ad un governo che ha dimenticato il piano Vanoni, che non lotta contro i monopoli, che allenta i temi di integrazione europea.

Tuttavia in vista di parecchie scadenze prossime e valutando le ripercussioni nell'elettorato meridionale non si dichiara per una « opposizione permanente ».

Sappia piuttosto il Congresso affidare alla nuova maggioranza in Direzione vagliando gli uomini che bene conosce, per lealtà e disinteresse, un mandato che, per le prossime decisioni storiche da prendere, certamente dovrà essere riproposto ad un Consiglio Nazionale o ad un Congresso straordinario che sappia offrire consiglio, conforto e prendere decisioni sovrane.

VOLLICELLI di Forlì, premesso che i lavori pregressuali sono stati veramente soddisfacenti per il dibattito vivace e impegnato nelle assisi periferiche, rivendica al PRI la rappresentanza delle esigenze e delle richieste operaie. Quanto al problema di schieramento, ritiene che la decisione di condurre la battaglia nel Paese da una posizione di autonomia sia stata presa troppo tardi perché se ne potessero cogliere i frutti alla scadenza elettorale. Dal 1953 infatti, vi è stato un arresto nella politica delle riforme; la situazione

di strapotere confessionale ha assunto aspetti via via più preoccupanti. Il problema basilare della lotta alla disoccupazione è stato riguardato dal governo con spirito clientelare, come strumento di potere da verificare in occasione delle elezioni.

Traendo le conclusioni auspica che la vocazione sociale del Partito (« Io non mi scandalizzo di parlare di socialismo mazziniano ») si espliciti in una maggiore penetrazione tra i lavoratori, al di fuori di ogni intellettualismo, e nelle assunzione nel Paese di una opposizione che ha ben i suoi motivi di essere.

VOLLI di Trieste, dopo aver premesso che il problema del Congresso non può essere posto nei termini di partecipazione o di non partecipazione al governo, afferma che l'esame delle ragioni del mancato successo elettorale non può avvenire senza tener conto della complessa e difficile situazione politica. Ritiene che i repubblicani debbano mostrare al Paese la loro intransigenza morale ed una capacità di saper agire sulla situazione politica. In questo senso la relazione Reale è stata una relazione concreta, che ha dato il senso alla nostra battaglia di ogni giorno. Solo un appunto: l'azione politica avrebbe dovuto essere impostata su un raggio più vasto, con meno peso per le soluzioni contingenti. Il Partito si trova dinanzi alla presenza negativa, rispetto allo Stato, dei cattolici e dei comunisti: mentre i primi non sanno fare, per non averne coscienza, dell'Italia uno Stato moderno, i secondi non vogliono farlo per mantenere l'attuale situazione di attrito e di disagio. I repubblicani hanno il dovere di edificare lo Stato repubblicano, e, per questo, primo compito del Partito è di modernizzare i suoi strumenti di azione. Dipenderà dai risultati che potremo ottenere se nell'avvenire sarà possibile la creazione di un largo fronte democratico da contrapporre alla DC: occorre quindi guardare più al futuro, che al passato.

PISTOCCHI esordisce elencando gli errori compiuti dal PRI nel corso dell'ultima campagna elettorale: la posizione anticlericale, l'alleanza con i radicali, il favore al PSI.

Auspica una politica elastica, concreta, che parta dalle cose. Governo o non, la politica del PRI non ha da essere « massimalista ».

GATTO auspica la continuazione della linea politica seguita dal PRI nella recente campagna elettorale. È una politica che si basa, all'esterno, sulla fedeltà ai patti internazionali e all'europeismo; e, all'interno, sulla difesa dello Stato laico, sul Regionalismo, la Riforma Agraria, ecc.

Si sofferma poi sulla relazione Reale.

Essa, per buoni due terzi, approva l'impostazione seguita dal partito nelle elezioni; ma non giunge alle necessarie conclusioni: alla opposizione costituzionale al governo; alla fine suppone, invece, l'astensione. E l'astensione non si spiega: essa sottoporrebbe il partito ad una lenta emorragia e non lo caratterizzerebbe.

A questo governo bisogna opporsi. Il programma di cui esso si fa portavoce non presenta sostanziali mutamenti rispetto a quello dei governi che l'hanno preceduto: esso ignora i problemi di fondo

del paese. Inoltre, la natura stessa del PRI è di partito di opposizione: in questa posizione il PRI acquista quindi benissimo la necessaria vitalità. E la medesima organizzazione del partito, da un atteggiamento di ferma opposizione, non potrà che guadagnarci.

Non è possibile assumere una posizione diversa finché la DC resti il partito che è: un partito che tenta di costruirsi un « suo » stato cattolico integralista dal quale vuole escludere le forze democratiche risorgimentali.

Si domanda, poi, se ci siano problemi di natura ideologica da risolvere nel PRI. E risponde affermativamente poiché soltanto attraverso un dibattito ideologico, meditato e approfondito, il PRI può differenziare il suo patrimonio ideale da quello degli altri: il PRI, deve salvaguardare questo patrimonio ideale, ma non deve rinchiudersi in se stesso. Accolga nel suo seno i radicali che per tanti aspetti sono vicini ai repubblicani e definisca le differenze che lo dividono dai socialisti sul piano della chiarezza ideologica e della concretezza politica, e non sul piano di una chiusura sterile.

ADOLFO BATTAGLIA sostiene che il problema della partecipazione o meno al governo da parte del PRI è problema di fondo. Reale ignora tale problema con la sua « autonomia critica ». « L'autonomia critica » non prospetta nessuna decisa posizione del PRI; non dà nessuna risposta a quale debba essere la funzione del PRI stesso.

Per rispondere al quesito: opposizione o collaborazione? è necessario esaminare la situazione all'interno della DC, nella quale la classe dirigente marcia a conquistare per intero il potere. E, per farlo, non andrà mai a destra ma, della destra continuerà a sgretolare le posizioni, fino alla costituzione del regime.

E allora opposizione o no? Sì, perché il PRI non può aiutare la DC a conquistare il potere, ad instaurare il regime: al governo, il PRI non si ridurrebbe che a partito di clientele. Il PRI deve, invece, passare all'opposizione che non è, però quella che vuole Reale, condotta giorno per giorno.

Questa è una posizione dannosa al PRI, dettata dalla sfiducia nel partito e nel suo programma. È una posizione che — lo stesso Reale lo ha riconosciuto — non porterà al partito i consensi popolari. E ciò proprio nel momento in cui il PRI ha bisogno di raccogliere le forze, di riacquistare energie.

Opposizione, dunque. Solo questa facilita il processo interno nella DC; solo questa costituisce concreta azione politica contro la DC.

CASTELLANI condivide la relazione Reale nella sua impostazione attendista. Afferma che « non si è fatto cenno negli interventi precedenti e nella relazione politica dei risultati elettorali che avrebbero dovuto invece essere presi in considerazione dal Congresso perché dall'esame sarebbe scaturito anche un giudizio sull'attuale linea politica del partito. Si deve tenere conto di questa flessione elettorale al lume dell'odierna situazione politica e individuare inoltre, in una troppo accesa campagna laica anticlericale, le ragioni di questa flessione. Difficile stabilire il contributo che hanno dato

i radicali data la loro scarsa organizzazione anche se alla fine possiamo ritenere che è stato inferiore di quanto ci aspettavamo. Ma non solamente dobbiamo fare risalire le cause dell'insuccesso elettorale alla campagna ultralaica che ha sensibilmente turbato una buona parte del nostro elettorato, ma anche nelle decisioni prese nell'ultimo Consiglio Nazionale. Tale svolta politica ha disorientato gli elettori e ha contribuito a valorizzare alcune delle forze più retrive del Parlamento italiano.

« Non credo sia opportuno inchiodare il partito su questa posizione di "autonomia critica" ma prendere piuttosto in esame qualora si avverassero date e favorevoli condizioni, il problema della partecipazione al governo ».

Passa poi a far risaltare quale diversità esiste fra le finalità ideologiche repubblicane e le finalità marxiste. Non è possibile ignorare la tradizionale opposizione al socialismo perseguita con tenacia e costanza da eminenti figure dell'apostolato repubblicano. L'oratore riafferma anche il contenuto sociale ancora oggi moderno e attuale del programma repubblicano che non ha nulla da invidiare a quello socialista. Il prendere in esame con impegno le riforme di struttura, i problemi locali e nazionali dà una maggiore concretezza all'azione del partito. Bisogna infine che i giovani che si affacciano alla vita politica, evitino una certa confusione di idee che sembra il loro attuale patrimonio spirituale, ma si riallaccino alla tradizione repubblicana in nome dell'unità e compattezza del partito.

BOGI dichiara: « Possiamo sperare nel rinnovamento delle strutture economiche dello Stato italiano? Certo noi dobbiamo augurarci questa trasformazione ma non possiamo sperare che essa possa essere operata dalla DC. La storia recente, dalla Liberazione in poi ci mostra come la DC non sia in grado e non abbia la vocazione repubblicana necessaria per trasformare la struttura economica e sociale del nostro Stato. Non possiamo avere fiducia in chi quotidianamente mostra di non volere l'attuazione integrale della Costituzione.

La situazione italiana è caratterizzata da un cinquanta per cento di cittadini in precarie e misere condizioni di vita. A questi cittadini, che non vedono nella realtà odierna la possibilità che le loro esigenze trovino soluzioni, il PRI deve rivolgersi spiegando loro il programma e le sue finalità sociali, con un'azione continua e pertinace portata alla base di un'azione veramente popolare ».

MISSIROLI concorda con l'analisi fatta da Reale della situazione politica, non come un comodo atteggiamento d'attesa, ma come una risoluzione più confacente in questo momento alla nostra politica.

Anche con l'atteggiamento assunto durante la campagna elettorale il PRI ha compiuto il suo dovere, non venendo meno ai suoi principi ed agendo in piena coerenza. Concorde altresì con le conclusioni, che definisce chiare e precise, della relazione stessa. La posizione di Reale, infatti, non è posizione di compromesso ma è determinata dall'impostazione di programmi, di problemi, di concetti politici. L'autonomia critica porta non già ad un impegno di astensione o di adesione preconcepita, ma ad una meditata azione

che non preclude le possibilità di sviluppo e di chiarimento politico per il domani. Il Congresso, pertanto, deve impegnare il Consiglio Nazionale a convocarsi qualora dovessero mutare le condizioni di fatto che condizionano la presente situazione.

Dichiara — contrariamente alle conclusioni della relazione — che, in realtà, c'è bisogno nel PRI anche del dibattito ideologico, perché da esso può senz'altro scaturire e derivare un maggiore impegno ed una maggiore chiarezza per l'azione politica che dei principi ideologici si sostanzia nell'approntare i suoi programmi.

Parla poi della necessità di apprestare gli strumenti di azione per tale dibattito ideologico e quindi della necessità di una rivista del PRI.

Sulla situazione politica contingente afferma che il « dinamismo fanfaniano » è estremamente equivoco. Il progetto sui mercati rappresenta un grave colpo portato al bilancio dei Comuni italiani, quasi tutti deficitari. E ciò proprio mentre si afferma di voler venire incontro alle necessità dei comuni. Sono anni che il governo toglie entrate ai comuni, che a loro spese opera « liberalità » fiscali, ponendo gli amministratori locali nella condizione di disperare di poter fare una buona e proficua amministrazione. Inoltre, la legge sui mercati generali è animata dall'intento di rompere situazioni di monopolio, ma essa stessa conduce a nuove forme, e più pericolose, di monopolio.

Anche negativo è il giudizio che dobbiamo dare del piano decennale per la scuola, soprattutto per quanto riguarda i nuovi oneri che esso comporta per i comuni italiani.

Su questi problemi delle amministrazioni locali chiede che il Congresso dica una parola chiara.

La seduta termina alle ore 12,50.

SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 NOVEMBRE

La seduta ha inizio alle ore 15,30.

Seguito della discussione politica

SALMONI dichiara: « Mi sembra che nelle discussioni che si sono succedute finora, si vada perdendo di vista il problema essenziale, il tema di fondo di questo Congresso, che non può essere limitato esclusivamente alla ricerca di una posizione politica di fronte a questo Governo, di fronte a questo schieramento parlamentare; non può essere limitato cioè a dare una direttiva alla direzione ed ai gruppi parlamentari per l'azione di domani. È questo a mio avviso l'appunto che si può fare alla relazione dell'amico Reale. In realtà noi dopo la battaglia elettorale che abbiamo combattuto, e sopra-

tutto dopo l'esito di quella battaglia elettorale, abbiamo in questo Congresso un'esigenza assai più profonda ed assai più vasta. Dobbiamo dire a noi stessi e agli altri qual'è il ruolo e la funzione del PRI nella vita della Repubblica Italiana. Poco conta quali sono gli atteggiamenti che dobbiamo prendere di fronte a questo o ad un altro governo. Poco conta quali sono gli atteggiamenti contingenti che la vita politica del paese ci può imporre: conta conoscere noi stessi e far sapere agli altri qual'è la figura del PRI una volta fatta la Repubblica. Perché se veramente noi volessimo ridurre tutto alla discussione ad una risposta da dare all'invito che l'on. Fanfani ci ha rivolto, direi che la Camera ci ha già risposto bocciando con 20 voti il Governo Fanfani (*applausi*) e sarebbe evidentemente atto di pura follia andarsi ad imbarcare in un governo che non è in grado di reggersi oggi e non si potrebbe reggere nemmeno con il nostro modestissimo appoggio. Se noi volessimo discutere semplicemente i problemi della nostra posizione rispetto al governo Fanfani, dovremmo riandare alla discussione che si fece in Direzione, nelle assemblee di partito riguardo al programma di questo governo e alle sue realizzazioni, cioè a fatti del tutto contingenti; mentre in realtà noi non ci possiamo nascondere che oggi il paese domanda a noi perché e per quale funzione dobbiamo ancora esistere nella vita della Repubblica. Non basta rispondere come un giornalista, in tono amichevole, ha fatto, che il segreto della nostra sopravvivenza (notate: sopravvivenza), sta tutto nella nostra serietà, nella nostra capacità di essere sinceri, di trattare con assoluta lealtà i problemi della vita italiana davanti al Paese. In realtà non può essere soltanto il galantuomismo il nostro distintivo per presentarci al popolo italiano. Occorre che noi sappiamo interpretare, direi addirittura sul piano storico più che sul piano politico, quale deve essere la funzione del Partito Repubblicano così come esso si è configurato attraverso un secolo di lotte e di formazione ideologica, quale deve essere la sua funzione in questa vita repubblicana, che stiamo vivendo. Dicevo che l'appunto che io debbo fare alla relazione dell'amico Reale è proprio quella di aver concluso la relazione stessa con una proposizione di tattica politica, che può essere discussa, accettata e non accettata poco importa, ma che rischia di eludere il problema di fondo: l'amico Reale chiarirà certamente il suo pensiero, quale è la posizione che lo ispira, ma non potrà evitare che convergano su questa tattica parlamentare politica ispirazioni che muovono da premesse fondamentalmente diverse (*applausi*) in seno al nostro partito. Noi non possiamo ignorare che si esige dal PRI un chiarimento di fondo e le discussioni rispetto al Governo hanno un valore indicativo certamente prezioso non hanno un valore essenziale. Occorre che oggi sappiamo andare al di là dei problemi che ci pone un governo purchessia. Dobbiamo vedere se nella vita repubblicana così come oggi si conforma, se rispetto a questo Stato, noi siamo in una posizione nella quale ci possiamo inserire, come sta facendo la DC, accettando lo Stato così come lo abbiamo ereditato dalla monarchia, o se non ci poniamo ancora nelle posizioni in cui eravamo presenti nella vita italiana prima dell'avvento della Repubblica: cioè nelle posizioni di un partito che esige un rinnova-

vamento profondo e totale di tutte le istituzioni che governano la nostra vita. In realtà il problema che oggi ci troviamo a dibattere non è il problema "governo o non governo": è il problema di decidere se noi riteniamo che con l'avvento della Repubblica si sia fatto un passo definitivo nello sviluppo del paese, o se riteniamo invece che ciò sia semplicemente una tappa importante ma non essenziale; che il più, resta ancora da fare per andare avanti, verso le strade che la nostra ideologia ci indica. Ed è per questo che non sono pertinenti ai fini del problema che ci si pone varie considerazioni e istanze che pur muovono da apprezzabilissime esigenze.

Il problema non è più quello del chiedere condizioni alla DC per prestare il nostro appoggio. Ne ha detto poc'anzi Battaglia: le condizioni servono a puntualizzare i problemi che si ritengono essenziali al momento, ma sono anche esse transitorie e contingenti e non decidono il ruolo di un partito nella vita democratica. E le iniziative legislative, come le iniziative culturali (che ieri Tramarollo, con tanto drammatico ha denunciato come carenti nel Partito) sono fatti accessori, sono fatti conseguenti, non cause, non premesse. Sono le conseguenze di una posizione che noi dobbiamo assumere nella vita del paese. Sono dodici anni che è fatta la Repubblica: si potrebbe chiedere come mai ancora il PRI non ha risposto a questo interrogativo. E notate bene questo è l'interrogativo base della polemica antirepubblicana nel paese, perché l'ometto e la donnetta di strada quando vogliono polemizzare con noi non vanno cercando grandi argomenti. Dicono: cosa ci sta a fare il PRI in Repubblica? E con tutta l'ingenuità e l'immediatezza della frase, se volete con tutta l'ignoranza che la determina, è questa purtuttavia una domanda alla quale noi dobbiamo rispondere in termini precisi e comprensibili all'intero popolo italiano. Non abbiamo ancora risposto perché per 10 anni, non lo dimentichiamo, non lo dimentichino soprattutto i nostri giovani amici della sinistra del partito, come si amano definire, che hanno fatto una lunga analisi della situazione passata ignorando il fatto fondamentale che ha caratterizzato la battaglia del Partito in questi 10 anni, non dimentichiamo che noi per 10 anni non siamo stati liberi di scegliere. Noi per 10 anni abbiamo dovuto conformare la nostra azione, abbiamo dovuto subordinare le nostre esigenze ad istanze di difesa democratica, di più ad istanze di difesa nazionale che erano assorbenti di qualsiasi altra impostazione che il Partito potesse avere.

Oggi invece siamo più liberi perché è mutata nel profondo la situazione della Repubblica, perché non abbiamo più da temere a mio avviso assalti violenti alle istituzioni repubblicane. Siamo più liberi e siamo più coscienti, perché possiamo tirare il consuntivo dei 10 anni della nostra collaborazione che non è un consuntivo del tutto negativo come gli amici della sinistra vorrebbero descrivere. È un consuntivo estremamente positivo per quanto riguarda gli scopi precisi per i quali noi allora andammo a partecipare al Governo con le altre forze dello schieramento quadripartito (*applausi*). È un consuntivo vittorioso perché ha fatto sì che le istituzioni repubblicane non fossero travolte né dalla marea montante del totalitarismo di sinistra né in conseguenza di questa precipitassero in una controri-

voluzione che poteva affacciarsi da un momento all'altro, mossa da forze di destra che potevano assumere esse, se noi non ci fossimo stati (applausi) il compito di salvare la Repubblica dai pericoli che correva o quel che essi avrebbero potuto intendere come Repubblica. Noi oggi possiamo tirare questo consuntivo e constatare che l'azione del PRI nella difesa delle istituzioni è stata preziosa; ma possiamo vedere anche quali sono i limiti dell'azione del PRI inserito come elemento di questo Stato, di questa organizzazione statale democratica che è l'Italia del dopoguerra. Noi possiamo vederne i limiti perché abbiamo dovuto constatare (lo abbiamo detto tutti nei comizi, e risponde veramente ad un nostro giudizio fondamentale) che la nostra azione, se è stata positiva nel settore della difesa delle istituzioni, non è stata e non poteva essere azione positiva nella trasformazione della vita democratica del nostro paese; cioè ai fini del passaggio da uno Stato monarchico ad uno Stato intimamente ed essenzialmente repubblicano. La nostra presenza al Governo ha costituito un limite insormontabile all'agitazione di certi temi fondamentali. Noi abbiamo dovuto adattarci e l'abbiamo fatto consapevolmente, abbiamo dovuto ad esempio rinunciare all'attuazione regionale, a porre il problema che è forse il solo veramente discriminante dal punto di vista dell'attuazione costituzionale della vita del nostro paese. Abbiamo dovuto rinunciarvi, perché nonostante la buona volontà e le ottime iniziative dell'amico Amadeo e degli altri parlamentari non è evidentemente la leggina portata avanti faticosamente per anni e anni e mai attuata, non è questo che si chiede per poter veramente dar vita all'ordinamento regionale. Noi a ciò abbiamo rinunciato consapevolmente, perché altre più gravi istanze ci premevano; abbiamo rinunciato a compiere il passo fondamentale per passare dallo Stato centralizzato e burocratico della monarchia allo Stato autonomo, veramente popolare e democratico, quale noi l'abbiamo configurato secondo la nostra dottrina come Stato repubblicano.

Abbiamo dovuto constatare, in quegli anni, che all'azione che i nostri uomini brillantemente e tenacemente al governo potevano portare nei settori in cui la loro azione si esplicava, ai progressi che abbiamo potuto fare ad esempio nelle forze armate, non foss'altro corrispondeva l'impossibilità di agire altrove e per conservare quei risultati la necessità di cedere in altri settori. Abbiamo dovuto vedere che, tramontata la stella governativa repubblicana, a seguito di un responso elettorale e non per libera scelta del PRI la ricostruzione dell'Esercito Italiano, per restare nell'esempio che ho fatto è rimasta come fatto puramente fisico, se vediamo il Cardinale Siri incaricato di andare a spiegare agli ufficiali della Scuola di Guerra i rapporti fra lo Stato e la Chiesa Italiana (applausi).

Ahime non è stata azione la nostra che abbia risolto i problemi del nuovo esercito italiano. E non vale dire che se l'on. Pacciardi fosse rimasto ancora ministro della Difesa tutto questo non sarebbe accaduto; perché non possiamo avere Ministri sempre e in tutti i Ministeri, ed è chiaro che non è possibile basare sull'azione personale dei nostri uomini nei settori a loro assegnati la costruzione della

Repubblica, la costruzione di una nuova società che evidentemente deve investire il pieno di tutta la vita sociale del nostro paese.

Oggi dunque il consuntivo degli anni trascorsi, così come indica i lati positivi, ci indica i limiti di cosa può fare un'azione governativa repubblicana. Può imporre delle riforme, ma non può evitare che nella pratica quotidiana, queste riforme scadano, si deteriorino, non incidano come dovrebbero nel costume e nella serietà del nostro Paese. Andate a visitare gli enti di riforma, andate a guardare l'applicazione pratica di quelle leggi di perequazione tributaria per le quali tanto ci siamo battuti, andate a vedere (applausi) se veramente nel Mezzogiorno si incomincia a respirare un'aria buona, se veramente c'è stata una trasformazione morale che corrisponda agli impegni economici che i Repubblicani hanno portato per la redenzione del Mezzogiorno.

Non trovate nulla, perché in realtà tutti questi anni chi ha dominato la scena è stato, non diremo con un'analisi o una controposizione filosofico-storica, il cattolicesimo italiano attraverso il suo partito, è stata l'organizzazione dello Stato monarchico, avverso a questa opera di trasformazione, che ha trovato nella DC, nei cattolici, occasionalmente i suoi rappresentanti ed i suoi agenti politici. La DC in realtà, se dobbiamo dare un giudizio, non è partito che si contrapponesse a noi soltanto per una ideologia che è incompatibile con la nostra: e non abbiamo bisogno perciò di andare a scomodare il sillabo di Pio IX. La DC in realtà, e lo dimostra con i suoi fatti e le sue contraddizioni, è nella pratica operante della vita del paese l'espressione dello Stato monarchico, l'erede di tutti i mali, di tutte le brutture dello Stato monarchico (applausi). La DC non è stata capace e non è ancora capace nemmeno con il dinamismo spirituale dell'on. Fanfani, di rinunciare al comodo che le offre questa possibilità di inserirsi in uno stato che esiste e che le altre forze (ahimè per la diserzione delle forze marxiste) popolari italiane non sono in grado di abbattere. In realtà nell'azione della DC, tutto è strumentale: l'annoso problema dei patti agrari è uno degli esempi di ciò più spaventosi che abbiamo nella vita del nostro paese. Un problema che investe interessi larghissimi nella vita italiana, che ha costretto a dimissioni perlomeno due governi, che è stato uno degli argomenti base delle battaglie, non soltanto parlamentari ma elettorali della vita italiana, viene con disinvoltura accantonato dall'on. Fanfani, perché egli nel suo stesso partito non riesce a risolverlo. Allora il problema non esiste, perché può togliere qualche cosa del potere alla DC, può costituire una difficoltà in questa sua opera di acquisizione quotidiana di sempre maggiori forze al suo seguito; il che vuol dire in parole povere allo stabilimento di un regime democratico cristiano. Poco importa a questo punto decidere se sarà un regime rispettoso della democrazia, più o meno, nella forma e nella sostanza. Importa il fatto che è in gioco la contrapposizione delle forze politiche, che è l'essenza della vita democratica. Questa contrapposizione non è accettata come fine dalla DC ma come semplicemente strumento per arrivare al suo incontrastato dominio nella vita del paese.

Se questo, come io ritengo, è il quadro di fronte al quale ci troviamo, quadro sconcertante, quadro preoccupante, non meno preoccupante anche se meno drammatico nei suoi aspetti esteriori, di quello a cui ci troviamo di fronte nel 1947-1948 quando urgeva l'assalto comunista alle porte del paese, se questo è il quadro e se dobbiamo constatare in questo quadro, come elemento di debolezza fondamentale della vita repubblicana, che quelle masse popolari che dovrebbero costituire il presidio delle libertà e la spinta verso una maggiore socialità della vita repubblicana, sono in così grande parte al di fuori della vita repubblicana, perché si sono poste come nemiche della repubblica, allora è evidente che il ruolo del PRI si definisce da sé. Il ruolo del PRI deve essere quello di un partito che deve creare le forze per la costruzione della Repubblica e che rifiuta di adattarsi a questa pseudo-repubblica che la DC sta stabilendo nel nostro paese (*applausi*). È chiaro che in questa situazione quali che siano le azioni contingenti alle quali noi siamo chiamati (io sono credo l'uomo più possibilista del mondo in questo), è chiaro che non può mancare mai l'ispirazione di fondo, che è nostro amico soltanto un governo che si propone di rinnovare radicalmente la struttura dello Stato, è nostro avversario ogni governo che si adagia nella struttura di questo Stato.

Questo è il giudizio di base che noi dobbiamo dare oggi rispetto ai gravi problemi che ci si pongono di tattica parlamentare, è giudizio di base che proviene dalla constatazione essenziale che non si può durare ancora a lungo in questa situazione. Non possiamo contare che si possa andare avanti in democrazia ancora per molte legislature, se non affronteremo questo problema base dell'organizzazione dello Stato democratico. Non possiamo sperare che una democrazia viva, quando giorno per giorno si intisichisce, quando giorno per giorno la vediamo scadere nell'animo, nella comprensione della popolazione, non possiamo sperare che si possa andare avanti con una Repubblica, che sia veramente Repubblica democratica, quando anziché avviarsi verso quel perfezionamento mazziniano cui aspiriamo, la vediamo giorno per giorno arretrare, indietreggiare, decadere, deteriorarsi. La vediamo in una parola sempre più assomigliare a quella monarchia contro la quale abbiamo combattuto e sulla quale riteniamo di aver riportato una grande vittoria storica. Noi non possiamo quindi porci come problema altro che quello della creazione in Italia di uno schieramento, esiguo o grande lo dirà il popolo italiano, che si ponga come obiettivo momentaneo e contingente subordinato a questo fondamentale problema. Gli amici della sinistra parlano di opposizione democratica; altri di sinistra democratica; se vogliamo riandare nel tempo, e constatare come tutto ciò fosse sentito anche in altri periodi della nostra vita politica, possiamo riprendere le vecchie formule della terza forza. In sostanza noi dobbiamo rifiutarci al pensiero che in Italia si debba essere tutti o clericali o marxisti perché deve esistere ed esiste (*applausi*) la posizione della democrazia; perché la storia del nostro paese, la cultura del nostro paese, tutto ciò che ha fatto di noi quello che siamo indica che l'Italia non è e non può essere un paese in cui ci si divida il potere fra due forze che nella loro ori-

gine, nella loro natura sono forze estranee alla democrazia. L'indipendenza nazionale è stata conquistata dai vari Stati nei più disparati modi, ma forse solo in Italia ha avuto un'accentuazione tanto democratica, forse solo in Italia si confonde il movimento unitario con il movimento di democrazia, entrambi impersonati da Giuseppe Mazzini. Non può essere tradita da situazioni contingenti la storia di un paese, non si può distruggere tutto ciò che ha fatto dell'Italia il paese che è, degli italiani gli uomini che sono. Noi sappiamo, se vogliamo essere storici per davvero, e non soltanto per vecchietta, che dobbiamo interpretare la storia e dobbiamo rappresentare la posizione che la storia ci impone e saremo allora il partito nuovo, perché ci lanceremo verso un avvenire diverso, verso un avvenire che affonda le sue radici nella vita passata del nostro Stato.

Quindi sui problemi di schieramento, quindi sui problemi di atteggiamenti pregiudizialmente o meno di opposizione vorrei dire: noi siamo un partito di opposizione, che per circostanze varie può scendere a diversi atteggiamenti. Io non intendo svolgere una critica al voto, che pur non mi ha trovato del tutto consenziente, di astensione rispetto al governo Fanfani, non intendo neanche approfondire l'argomento se l'autonomia critica che propone Reale sia poi in fondo cosa tanto tremenda come gli amici della sinistra vanno vedendo per l'avvenire immediato del nostro partito. Perché io mi rendo conto ad esempio (ed invito a pensarci questi amici che sono sempre così larghi di attenzioni verso le forze della sinistra non ancora democratica o sperabilmente democratica) di quanto poco comodo farebbe agli autonomisti del PSI, oggi, una crisi di governo che li ponesse di fronte a scelte ed a decisioni che evidentemente prima del loro Congresso non hanno interesse a prendere per salvare le loro posizioni congressuali. Questi sono fatti strumentali; la realtà è che noi ci dobbiamo riconoscere come partito di opposizione che può assumere nei vari momenti della vita politica del paese anche diversi atteggiamenti, ma senza mai cedere sulla sua ispirazione fondamentale, che è istanza totale di rinnovamento. Non è un problema piccolo. Voi sapete, tanto per restare nell'esempio dei socialisti, che ciò costituisce ancor oggi il problema di fondo di ogni partito socialista, il quale è contro questa società capitalistica e come tale non dovrebbe mai associarsi ad un governo rappresentativo di essa, e d'altra parte se si estranea, restando sempre all'opposizione, rimane un partito sterile, un partito che manca al suo compito storico. Per noi la situazione non è diversa in maniera fondamentale, perché anche noi abbiamo di fronte un qualche cosa di generale da rinnovare e possiamo tuttavia esser chiamati in determinate occasioni anche ad atteggiamenti diversi. E mi sembra sia necessario ancora parlare di quelli che vengono definiti come i pericoli dell'opposizione, non tanto dall'amico Reale, ma dagli altri amici (e anticipo con ciò certamente ciò che sarà detto dai fautori, se non di una collaborazione, che è scomparsa all'orizzonte, contribuendo ad una certa mancanza di chiarezza nelle discussioni di questo Congresso, ma è per lo meno di un possibilismo governativo, se così vogliamo oggi definire quella che si delinea essere la posizione degli ex governativi). Pericoli di grosse minacce che incomberebbero sulla politica italiana e sul PRI

in particolare nel caso che noi assumessimo questo tono di fondo dell'opposizione.

Il fronte popolare, ho sentito dire, minaccia l'integrità del PRI perché una volta che noi scendiamo sul terreno di una battaglia politica inevitabilmente comune sotto tanti aspetti alla battaglia politica di opposizione che fanno le forze dell'estrema sinistra, noi saremmo travolti dal fronte popolare. Bene, io voglio dire a questi amici che veramente se c'è ancora qualcuno, non dico in Italia, ma in tutto il mondo occidentale, qualcuno che vive in democrazia, e che dopo tutto quello che è accaduto pensa ancora che i comunisti possano avere forza di attrazione verso i democratici, pensa ancora che ai comunisti possa essere affidato in qualche modo il ruolo di partito guida delle forze popolari democratiche, costui vive evidentemente in uno stato di complesso d'inferiorità nei confronti dei comunisti (*applausi*). Noi dobbiamo avere, se vogliamo vivere, se vogliamo esistere, dobbiamo avere almeno la convinzione della nostra forza morale, dobbiamo avere almeno il coraggio delle nostre posizioni, poco curandoci di quelle posizioni condannate che non possono rappresentare sul piano ideologico e politico e non rappresentano credo più nemmeno tanto sul piano organizzativo, delle effettive possibilità di attrazione e di confusione.

Ma guardate la Francia. La Francia sì che ci insegna qual'è il pericolo vero di un fronte popolare inevitabile; di un fronte popolare che si determinerebbe il giorno in cui si stabilizzasse un regime ostile in pari modo alla democrazia e al comunismo creando di fatto la convergenza totale delle due posizioni; noi dobbiamo impedire che si vada verso una situazione di quel genere; noi ci dobbiamo preoccupare se nell'articolazione democratica di una battaglia oppositoria possiamo avere qualche momentaneo, fugace contatto con i partiti della estrema sinistra.

Altro pericolo apocalittico: la DC si appoggia a destra, la DC va a ricercare fra monarchici e fascisti le alleanze per governare: e così riabilitiamo noi stessi queste forze. Ma avete sentito l'on. Andreotti, uomo intelligente e spregiudicato, che ha detto quanto sia strumentale per la DC la scelta della propria maggioranza, ha detto quanto poco conto i democratici cristiani facciano dei loro alleati. In realtà la DC non sceglie i propri alleati per conformare all'alleanza la propria politica, sceglie gli alleati a seconda di come più le conviene per la propria azione governativa o elettorale (*applausi*). In realtà la DC costituisce essa stessa il presidio del centro democratico, se così vogliamo chiamarlo, e non sarà mai disposta a cedere alcuna fetta importante di potere né ai monarchici né ai misini né a qualsivoglia forza che le possa fare concorrenza sul piano di quel potere al quale essa sostanzialmente mira.

Mancanza di spazio politico, dicono molti: non è possibile creare una posizione di questo genere, non è possibile perché fra una DC interclassista, e un PSI con le sue appendici socialdemocratiche, se le avrà, non è possibile creare una posizione che non è classista, una posizione che si basa soltanto su quelle istanze di pura democrazia e su differenziazioni sempre più evanescenti nell'atto pratico dal punto di vista ideologico; dico eva-

nescenti dal punto di vista ideologico perché le battaglie di riforma dei democristiani, quando le vogliono fare, e dei socialisti, quando le vogliono enunciare, non sono battaglie né cattoliche né marxiste. Diventano inevitabilmente, ed è riconoscimento della validità delle nostre dottrine, battaglie repubblicane, diventano battaglie di attuazione della società mazziniana sia pure condotta da forze diverse. Mancanza di spazio. Io dico che certo sarà difficile farsi largo in questa posizione, fra queste due forti formazioni; certo sarà difficile imporre all'attenzione di un popolo distratto e pigro intellettualmente come il popolo italiano, l'esigenza di questa nostra posizione di democrazia. Certo troveremo facilmente uno spazio politico se ce lo faremo costruire graziosamente della DC e dall'on. Fanfani, troveremo facilmente uno spazio politico semplicemente come ala democratica, ala laica di un governo democratico cristiano di centro. Forse un alloggio, l'on. Fanfani, bontà sua, ce lo prepara, un alloggio con grossi muri intorno: abbiamo anche assistito a questo strano spettacolo, che l'autonomia del PRI è stata difesa in Consiglio Nazionale della DC proprio dall'on. Fanfani, il quale ha detto che non pretende che i repubblicani diventino dei democristiani, ma vuole che restino un partito per conto loro. (Siamo arrivati anche a questo punto e ciò vi dimostra la gravità del momento che stiamo attraversando, se si dicono frasi e parole di questo genere). Noi possiamo trovare a fianco della DC una stanzetta da dove alloggiare, ma questo non è spazio politico, voi tutti ve ne rendete conto. Questo è dare la possibilità al partito di operare nella vita di ogni giorno per quel tanto di margine di libertà che il partito maggiore gli concede, non è andare avanti con i compiti che al partito sono assegnati. Lo spazio politico forse oggi manca, come diceva Visentini, per la nostra azione democratica; lo dobbiamo ricercare, dobbiamo lottare per ottenerlo, questo è il compito che si pone al PRI, la battaglia che, se perduta, veramente può significare la scomparsa dei Repubblicani come forza politica, come forza capace di incidere nella vita del Paese. Ma essendo l'unica battaglia che val la pena di fare, dobbiamo anche correre questo rischio, se non vogliamo sparire come forza morale, come forza storica, della vita italiana?

Ed infine ultimo denunciato pericolo: l'assorbimento nel PSI, l'assorbimento ideologico e politico nel marxismo. Ora a questo proposito ho sentito fare molti atti di fede dagli amici, "noi abbiamo una dottrina talmente salda, abbiamo una ideologia talmente robusta che non dobbiamo temere cose di questo genere". Le dobbiamo temere invece, se ci vogliamo parlare con estrema chiarezza. Il fatto che dopo una battaglia elettorale come quella che noi abbiamo combattuta nel maggio scorso, una battaglia elettorale impostata sui temi essenziali della dottrina repubblicana, parte del nostro elettorato sia andato a finire nell'elettorato socialista, significa che un problema di confusione di questo genere si pone, un problema che è reale e può veramente significare un pericolo di scadimento del PRI. Ma anche qui l'alternativa non può essere quella di andare a creare delle lunghe, artificiose distanze nei confronti del PSI, anche, si intende, senza arrivare a ciò che denunciava Gatto poc'anzi, "i so-

cialisti vogliono la regione, allora noi non la vogliamo per non confonderci", il che evidentemente sarebbe un assurdo politico.

Noi non possiamo dimenticare che abbiamo perduto molte forze nelle battaglie elettorali e più ancora nelle forze vive del partito nel paese, e che le abbiamo perse perché i socialisti hanno saputo far vedere che essi ereditavano alcune delle nostre istanze. Ciò che diceva ieri Tramarollo e cioè sull'attenzione che socialisti e comunisti dedicano ai problemi storici del PRI, quello sforzo di interpretare in chiave marxistica, attuale, quella che è stata l'azione (che essi con ciò riconoscono fondamentale e positiva) dei repubblicani negli anni dopo l'unità, tutto ciò vi dimostra come i socialisti in particolare accentuino questa tendenza a impadronirsi di una nostra tradizione, a farsi gli eredi di una nostra politica. E allora evidentemente l'unica possibilità di difesa da questo assorbimento, l'unica possibilità di distinzione precisa fra noi e i socialisti è nella accentuazione di una politica che sia tipicamente repubblicana.

Noi non difenderemo mai il Partito dai socialisti andando in un governo che ci costringesse a qualche rinuncia non secondaria al nostro programma perché su quella rinuncia si butterebbero i socialisti e ci strapperebbero sempre nuove forze. Noi possiamo difenderci dai socialisti soltanto accentuando le differenziazioni ideologiche ma restando sulla base della ideologia, fedeli ad una politica veramente repubblicana (*applausi*).

E comunque, amici, è necessario anche che ci poniamo il problema dell'assorbimento dall'altra parte, dell'assorbimento della DC. È vero che il fatto che nessuno voglia ammettere ciò, il fatto che ciò non sia paventato come un pericolo per il PRI, il fatto che si pensi che noi possiamo andare sottobraccio ai democratici cristiani per la più lunga strada possibile senza contaminazioni già vi dimostra una sostanziale incompatibilità politico-ideologica, maggiore di quanto non esista nei confronti dei socialisti.

Ma in realtà l'esercizio continuato del potere insieme ad un partito che amministra il potere come lo amministra la DC, l'entrare in lizza quotidiana per il potere con la DC, la collaborazione stretta con un partito come la DC, non porterà forse ai passaggi di tessera, ma porterà inevitabilmente, e ce ne siamo già accorti, ad uno scadimento sostanziale del costume repubblicano, della capacità di lotta dei repubblicani, introduce il veleno del conformismo (*applausi*) nelle file dei repubblicani. E noi rischiamo veramente di veder trasformato questo nostro partito in un partito, come si è detto, di piccolo cabotaggio elettorale, che si accontenta di vivere giorno per giorno e si accontenta di campare una vita politica che possa dare soddisfazioni ai suoi non molti e sempre calanti iscritti.

Non è questo, come vi ho detto, il compito del PRI. Oggi le prospettive che si aprono alla nostra lotta non sono certo prospettive liete, nel senso che la difficoltà dei problemi appare sproporzionata alle forze che noi siamo stati capaci di esprimere nel paese, alle capacità organizzative che il Partito oggi ha. Né basta ed io mi associo di tutto cuore alle parole di Visentini, la prospettiva di una sempre più stretta alleanza con i radicali a farci vedere con

maggiore ottimismo una situazione per tanti aspetti nera. La realtà è che le recenti elezioni sembrano aver condannato il nostro tentativo di avviare ad una democrazia repubblicana la vita associata in Italia. Ma io invito gli amici a non essere pigri intellettualmente fino al punto di ritenere immutabile questa situazione. Noi dobbiamo considerare la DC, così come essa è oggi, partito dal quale non si può prescindere per la formazione di governi, di schieramenti parlamentari, ed è vero; ma non possiamo accettare in prospettiva lontana che le forze italiane si dividano sempre in maniera così massiccia fra cattolici e marxisti; non possiamo non tener conto dei fermenti che esistono nel mondo socialista, come non possiamo non tener conto dei fermenti che esistono nel mondo cattolico. Ed è per questo, amico Tramarollo, che ci dovremmo astenere da certi giudizi storici che ci auguriamo siano traditi dalla realtà; perché è proprio da un diverso schieramento, è proprio da una diversa articolazione delle forze che riconoscono la democrazia come base essenziale del vivere civile, che la Repubblica Italiana può avviarsi ad una nuova e più rigogliosa vita.

E il contributo che questo Congresso, oggi più che mai deve dare al paese è essenzialmente uno: quello, amici repubblicani, di essere sinceri con noi stessi, di non cedere alle tattiche congressuali, di non nascondere le nostre posizioni, se volete, le nostre incompatibilità alla ricerca dei voti (*applausi*), di non camuffare le tendenze che esistono alla base della vita del nostro paese. Provincializziamo, se così mi è consentito dire, questo nostro Congresso, provincializziamolo nel senso di fare come avviene nelle piccole sezioni dove le posizioni opposte si esasperano e non si confondono, alla ricerca di compromessi che suonano equivoco (*applausi*). Siamo soprattutto sinceri con noi stessi, cerchiamo di capirci tra noi, se vogliamo, come è necessario, che finalmente il popolo italiano ci capisca » (*applausi*).

LA MALFA dichiara: « Amici repubblicani, avevo pensato che dovessi parlare dopo Pacciardi, perché a qualche giorno di distanza dalla deliberazione del Consiglio Nazionale del febbraio 1957, Pacciardi assunse una posizione critica verso la Direzione, uscì dalla Direzione medesima. E poiché in tutto questo periodo di posizione critica sono rimasto accanto al Segretario del Partito, intendo dividerne tutte le responsabilità. Quando la Direzione del Partito si riunì dopo le elezioni, noi ci trovammo nella stessa situazione: Pacciardi criticò tutta la politica del partito, la politica condotta dalla Direzione, e si rimise a questo congresso per il chiarimento della situazione. Quindi la responsabilità e solidarietà della Direzione va dalle deliberazioni del Consiglio Nazionale del febbraio 1957 alla riunione post-elettorale.

Spiegherò quello che è successo dopo. Ma è indubbio amici progressisti, che il primo oggetto di questo congresso, l'oggetto che deve essere precisato nella mozione, è se l'operato della Direzione del Partito dal febbraio '57 fino alle elezioni, ha il vostro consenso o la vostra condanna. E se condanna ci fosse — ripeto — quella condanna io dividerei interamente con Reale; il che vuol dire, amici

congressisti, che non si può sfuggire in nessun caso, a questo stabilimento di responsabilità e di posizioni politiche. Qualunque cosa sia successa dopo. Quando, dopo un Consiglio Nazionale, noi ci siamo presentati al corpo elettorale con una serie di impegni programmatici, e quando la Direzione in quel senso ha lavorato, voi dovete globalmente dirci se essa ha tradito il mandato del partito o della maggioranza (*interruzione in aula*). D'altra parte chiedo a tutti, amici congressisti di considerarmi imputato per quel periodo. E come a ogni imputato mi sia concesso di brevemente rispondere alle critiche che, come a Reale, Pacciardi rivolgerà a me e che rientrano nella libera determinazione e nella libera responsabilità di ognuno di noi.

Amici repubblicani, è stato qui ricordato che in un lontano Congresso ho detto che le istituzioni democratiche nel nostro paese non possono sopravvivere senza che ci sia una collaborazione tra forze cattoliche da una parte e forze laiche dall'altra. Questo mio giudizio, che risponde ad una valutazione storica, non è cambiato. So che questa sarà prima o dopo la soluzione della crisi democratica italiana. Si tratta di vedere, amici, come si realizza questa collaborazione o convivenza sulle basi democratiche: in base a quali rapporti di forza, in base a quali equilibri, con quali garanzie, con quale rispetto di quelle che sono le esigenze ideali, morali e politiche delle diverse formazioni che lottano sul terreno della nostra democrazia. Voi sapete che collaborando al governo con la DC, con altri partiti, in un periodo che considero eccezionale della nostra vita politica, ho subito cercato di dare la sensazione al partito delle preoccupazioni che la situazione creava in me e che io volevo immettere nella vostra coscienza, sapendo di trovarvi corrispondenza.

Chi mi accusa che lo spirito oppositorio è nato in me, in relazione alla politica autonomistica del PSI, sa di dire il falso. C'è stata una lontana battaglia del 1949 che fu una battaglia sindacale. Noi eravamo al governo. Le forze sindacali del PRI dovevano affluire organicamente in una organizzazione sindacale che comprendeva le forze cattoliche. La mia prima battaglia, la nostra battaglia, perché fummo in diversi a farla, fu la seguente: noi consideravamo la collaborazione un fatto contingente. Un legame sindacale avrebbe creato un fatto organico. Noi non ritenevamo che si legasse l'avvenire delle nostre forze sindacali a una formula politica. La UIL nacque in opposizione alla CISL e voi oggi potete constatare quanto fu previdente quella battaglia. E anche allora, amici repubblicani, io fui accusato di essere un azionista. Come se essere stato un azionista, in questo Paese, rappresenti un titolo di disonore. Lasciatemi dire (*interruzione e applausi in sala*) che azionisti o repubblicani, non eravamo nella battaglia per raccogliere consensi. Repubblicani ed ex azionisti possono ricordare i loro morti per la battaglia della libertà. (*Applausi in sala*).

In verità, in tutti quegli anni, ho sentito l'angoscia per il crescere della DC. Ho sentito l'angoscia di questo squilibrio per cui la collaborazione fra le due grandi correnti, la corrente ideale del risorgimento e la corrente cattolica, non trovavano possibilità di condizionarsi a vicenda. E ho sempre cercato di evitare il peggio, non

di fare politica massimalistica. Ero al governo, amici repubblicani, e nel Consiglio Nazionale del 1951, vi portavo il problema dell'accordo delle forze laiche. Quando ancora il PLI non si era dichiarato un partito di conservazione, fui io, col rispetto per l'autonomia ideologica dei vari partiti, a fare una continua battaglia perché i socialdemocratici, i repubblicani, i liberali costituissero un fronte comune, per impedire il crescere continuo di un partito che quasi per forza ineluttabile penetrava nei gangli di tutta la vita del nostro paese. L'appello fu respinto da Saragat, fu respinto dai liberali, benché io insistessi e l'on. Nenni non fosse nemmeno alle viste, e molte volte io polemizzassi con lui. Ho cercato di arrestare quello che pareva ineluttabile, la degenerazione del nostro sistema politico e istituzionale; la degradazione della vita democratica del nostro paese, proprio per la mancanza di equilibri di forze e per la impossibilità di porre un freno qualunque allo espandersi del partito di maggioranza.

Del resto nessuno è riuscito a dare una risposta al quesito che io da anni pongo non ai repubblicani, ma all'opinione pubblica del Paese: diciamo che abbiamo una funzione di condizionamento della DC. E questa funzione di condizionamento noi esercitiamo da dieci anni ininterrottamente, perché in brevissimi periodi la DC è stata sola al governo. Ma se questa funzione di condizionamento, amici repubblicani, avesse avuto un esito positivo, la situazione non sarebbe peggiorata nei dieci anni così com'è peggiorata. Essa non sarebbe peggiore nel 1958, di quello che non fosse nel 1947.

Avremmo visto i frutti della nostra azione. Invece è stato un fatto negativo, un fatto che ha prodotto pochi o nessun risultato. (*Applausi*). Come fate amici repubblicani a negare questa verità? Noi condizioniamo, accostando sempre di più le nostre spalle al muro, condizioniamo in uno spazio sempre più ridotto. D'altra parte non possiamo considerare la questione dal semplice punto di vista parlamentare. Dobbiamo guardare più a fondo ai fenomeni politici e sociali del nostro paese. Si dice: voi siete stati al governo quando la DC aveva la maggioranza assoluta, oggi che ha bisogno dei vostri voti non volete stare al governo. Ma questo è un fatto parlamentare: io non devo condizionare, con un ministero, la DC a Roma; ma la devo condizionare a Foggia, la devo condizionare a Cosenza, la devo condizionare ovunque, soprattutto nelle zone di sottogoverno. (*Applausi*). Lasciatemi dire che la parte della relazione dell'amico Reale che va fino alle elezioni, considera la politica di un partito nei rapporti con le altre forze politiche. Dovevamo svincolarci da una posizione senza determinare rotture alle quali il paese potesse attribuire carattere di irrimediabilità. Questa fase di progressivo sganciamento è durata quattro anni, quattro anni che noi abbiamo accompagnato giorno per giorno con una battaglia di approfondimento ideale. E finalmente il partito si è potuto liberare: si è presentato alle elezioni in posizione autonoma, con la sua ideologia, con i suoi problemi, con i suoi programmi. La libertà è il punto d'arrivo di una lunga graduale azione.

Si afferma che noi abbiamo sbagliato l'impostazione programmatica. Una delle principali accuse che ci si fa è di avere ecceduto

nel porre il problema dei rapporti fra Stato e Chiesa. Ma questo eccesso vi può essere stato in qualche discorso; non nell'impostazione politica generale. Quando alla vigilia delle elezioni noi parlavamo dell'ingerenza delle gerarchie ecclesiastiche nella vita politica del nostro paese, di un'attività di alcuni organi di azione cattolica che non erano in armonia con la Costituzione; quando parlavamo di questo alla vigilia delle elezioni anticipavamo delle constatazioni che sono state fatte dalle più diverse parti dopo le elezioni. Io ho qui un articolo del *Tempo* del 2 novembre '58 ("Chiesa Cattolica e vita italiana"), nel quale si dice che altra cosa è il diretto patrocinio di certi diritti e di certe aspettative temporali, nel campo scolastico ad esempio; e simili; che le autorità ecclesiastiche legittimamente svolgono, altro è il continuo intervento di singoli ecclesiastici a favore di interessi privati, non importa se grandi o piccoli, se collettivi o singoli, perché anche l'aspirante a un posto di usciere si possa definitivamente risentire per essere stato scavalcato dal portatore di una raccomandazione che si vorrebbe vedere usate con maggiore prudenza.

Politica per la Chiesa dunque sì, ma politica intesa alla continua affermazione di certi supremi e irrinunciabili principi, non con l'esigenza spicciola da Consiglio Comunale, da anticamera ministeriale, degenerazione del policantismo. Ebbene, repubblicani, noi lasceremmo dire queste cose al *Tempo* di Roma e non avremmo il coraggio di dirle noi? (*applausi*). Non è solo il *Tempo*. C'è l'amico Mattei, che sul *Resto del Carlino* del 22 ottobre a proposito del caso Galeazzi Lisi, constatava la decadenza del costume di certi ambienti che essa manifestava. Non sono i laici che si sono venduti le ultime ore del Papa, sono alcuni uomini che uscivano dall'ambiente cattolico. (*Applausi*). Ed io vi dico, amici repubblicani, che se una parola di rispetto della Chiesa per la sua missione spirituale è venuta da qualcuno, è venuta da noi.

Ci sono stati, come voi dite, degli eccessi, ma saranno stati degli eccessi che, su qualunque problema, si possono avere in una campagna elettorale. La posizione politica fondamentale è sempre stata controllatissima; è stata difesa in maniera da non creare l'irreparabile; è stata sempre sostenuta con senso di responsabilità. Ho qui un documento che vorrei leggervi, una lettera del Vescovo di Norcia. Questa lettera mi è stata mandata il 28 maggio 1958, una data non molto lieta per la formazione repubblicana e radicale. Mi scriveva il Vescovo di Norcia: "Ella ha parlato sulla piazza di San Benedetto di Norcia, e mi è stato detto con affermazioni di rispetto per i sacerdoti. L'ambiente storico e religioso lo richiedeva. Leggo che ella avrebbe commentato l'abbandono del suo partito da parte degli elettori con questa frase: dobbiamo scontare qualche errore. È una grande verità: mi congratulo con lei che l'ha capita; l'errore è la vostra avversione alla Chiesa; che poi è la madre comune di tutti, e lo ha dimostrato nei momenti più difficili. Gli italiani lo sanno e voi non lo sapete.

Quella sera a Norcia avrei avuto soddisfazione di salutarla; lo faccio adesso con vivo ossequio; penso che, correggendo gli errori, potrete fare ancora del bene all'Italia".

Al che ho risposto: "Eccellenza reverendissima, non ho parlato con rispetto dei sacerdoti solo nella Piazza di San Benedetto di Norcia, perché lo richiedeva l'ambiente storico e religioso; ne ho parlato così dovunque. Lo stesso, purtroppo, non è avvenuto da parte di molti reverendi sacerdoti e di troppa stampa cattolica, che hanno ricorso contro di me e contro il mio Partito ad argomenti che fanno pensare ai tempi più oscuri della nostra storia medievale.

D'altra parte, mi dispiace che le abbiamo raccontato una falsità; non ha mai dichiarato che *dobbiamo scontare qualche errore*. Appunto perché ho troppo rispetto per la religione e per coloro che, in sincerità di spirito, la professano, continuerò a combattere l'intromissione del clero nella politica e in faccende che riguardano lo Stato. E con ciò mostro di avere più rispetto della Chiesa, di quanto non ne abbiano coloro che la vogliono convertire in un grande galoppinato elettorale". (*Applausi*).

Ebbene, amici repubblicani che ci criticate, ebbene parliamoci chiaro: esiste o non esiste il problema dei rapporti fra Stato e Chiesa e delle interferenze ecclesiastiche? Si può sostenere che non esiste mettendosi però contro dichiarazioni insospettabili come quelle del *Resto del Carlino* e del *Tempo*. Ma se esiste, noi abbiamo il dovere di portarlo alla conoscenza, alla valutazione dell'opinione pubblica, qualunque conseguenza ciò produca. Volendo difendere lo Stato di diritto, non possiamo fare una piccola politica elettorale. Se noi rinunciassimo a dibattere il problema, rinuncieremmo per sempre. Il sen. Zoli ce lo ha detto chiaramente. Quando l'amico Reale e Pannunzio sono andati a protestare per l'interferenza ecclesiastica, egli ha dichiarato che negli anni passati noi non avevamo protestato. E così, per la DC, una momentanea condiscendenza si converte in corresponsabilità.

D'altra parte, non dobbiamo dimenticare che quando abbiamo fatto la campagna contro il comunismo, abbiamo messo i nostri operai, nelle fabbriche in condizioni di estreme difficoltà. Non abbiamo rinunciato alla lotta, sulla base di puri calcoli opportunistici, e i nostri operai hanno dovuto fronteggiare la quotidiana aggressione del partito comunista. Ma quello che abbiamo fatto, con grave sacrificio, verso il partito comunista, non dovremmo farlo verso la DC, solo perché migliaia di parrochie si mobiliterebbero contro di noi?

Comunque perdemmo dei voti e quando, all'indomani delle elezioni, ci riunimmo, Pacciardi mise la Direzione sotto accusa. Osservai allora a Pacciardi che se l'insuccesso elettorale andava imputato alla Direzione che aveva condotto la battaglia elettorale del 1958, uguali imputazioni si dovevano fare per le battaglie elettorali del 1948 e del 1953, nelle quali si perdettero maggiori voti.

Ricordiamoci, in ogni caso, che la battaglia elettorale trascorsa fu condotta in piena autonomia dal Partito, con una lotta su due fronti, come l'ha definita l'amico Reale. Quella battaglia ha saggiato le capacità di resistenza del Partito, non solo verso i comunisti, come era avvenuto nel passato, ma verso la Democrazia Cristiana e le gerarchie ecclesiastiche, nuovo potente avversario. Abbiamo resistito al doppio urto. E, a questo proposito, io debbo porvi una domanda: cosa rappresentano i 400.000 voti che abbiamo ottenuto: il

residuo di una forza passata o l'anticipazione di una forza futura? Siamo noi "quel Partito così detto risorgimentale con cui il popolo italiano ha chiuso la partita", come ha scritto il *Popolo* il 30 maggio scorso, o siamo ancora una minoranza altamente qualificata, battagliera e combattiva con la quale l'opinione pubblica finirà, prima o dopo, con l'incontrarsi? Non c'è certo corrispondenza oggi tra la nostra forza e l'opinione pubblica del Paese, ma ciò avviene perché siamo troppo vecchi o perché siamo giovani, perché riflettiamo il passato o perché ci proiettiamo nell'avvenire? Io credo che la nostra sia una minoranza di questo secondo tipo, minoranza che deve ancora propagandare i suoi ideali di vita e i suoi programmi, che non ha affatto esaurito il suo compito, ma lo deve tenacemente continuare a svolgere. Noi non possiamo, come osservava Salmoni, vivere in una piccola nicchia protetta dai potenti: come non abbiamo voluto vivere all'ombra del Partito comunista, non dobbiamo vivere all'ombra della DC.

La posizione presa da Pacciardi, che ha condannato l'azione della Direzione e ne ha vivacemente criticato la condotta, ha messo in grave crisi il Partito e ne ha arrestato l'azione politica. Se la Direzione e il gruppo parlamentare fossero stati concordi nel proseguire la battaglia intrapresa, la prima nostra manifestazione in Parlamento avrebbe dovuto consistere nella denuncia delle condizioni in cui si era svolta la battaglia elettorale, in conseguenza delle interferenze ecclesiastiche. Io avevo pronta una interpellanza al riguardo e mi pare di avere udito che il Presidente della Repubblica sarebbe stato disposto a ricevere una rappresentanza repubblicano-radicalista. Avremmo posto in Parlamento e fuori un problema da cui non si può prescindere, se si vuole un ordinato svolgimento della vita democratica e il rispetto delle regole del gioco.

La Chiesa cattolica ha una sua necessità di lotta verso il comunismo: afferma che dove il comunismo impera, è a lei impedito ogni libero esercizio della sua funzione spirituale. Il comunismo italiano può bene affermare di volere rispettare la libertà religiosa. La Chiesa, per giudicare dell'atteggiamento reale del comunismo, non può che riferirsi alle indicazioni che danno gli Stati sotto controllo comunista. Essa si pone nello stesso atteggiamento di sfiducia e di avversione, in cui ci troviamo noi, quando il comunismo ci parla di rispetto della libertà, di adesione alle norme della Costituzione, quando ci presenta panni democratici e liberali. Ma se la Chiesa è legittimata nell'avere questo atteggiamento verso il partito comunista, non può averlo verso i partiti democratici di qualunque tendenza essi siano. Non vi è alcuno Stato in cui i partiti democratici operino che non assicuri piena libertà alla Chiesa, che non le consenta una libera espansione. Tutto il mondo occidentale, il mondo cioè della libertà, lascia che la Chiesa fiorisca nelle sue istituzioni religiose. Ora non si può rispondere a questa condizione di libertà, discriminando da partito a partito democratico, avversando questo o quel partito, o, quel che è peggio, invitando i cattolici a votare per un solo partito.

Diceva Tramarello, ed io leggevo qualche giorno fa sulla *Stampa*, che i Vescovi di Francia si sono dati la parola d'ordine di non inter-

venire affatto nella lotta elettorale che in quel Paese si sta svolgendo. Ora noi siamo in condizioni assai più difficili che in Francia: esiste un potentissimo partito cattolico che, da alcuni anni, detiene le leve di comando della intera vita del Paese, dispone quasi monopolisticamente di tutti i mezzi di informazione e di propaganda ed è penetrato in tutte le strutture. Noi non possiamo affatto accettare il fatto che, accanto a questa potente organizzazione politica, si schierino unilateralmente una assai più potente organizzazione ecclesiastica. Noi siamo un piccolo Partito, ma abbiamo diritto di sperare di diventare un maggiore Partito (*applausi*). Se tutte le volte che lo strapotere della Democrazia Cristiana è in pericolo, l'organizzazione ecclesiastica si arroga il diritto di mobilitare le sue forze contro di noi, è come se accettassimo uno stato di minorità perpetua per il nostro Partito.

Avremmo dovuto fermamente protestare in Parlamento contro questa assurda interpretazione della lotta democratica. E avremmo avuto voce ben più alta di quello che hanno potuto avere in passato i comunisti, perché noi difendiamo, non una concezione totalitaria, mascherata di democrazia, ma lo spirito stesso della democrazia. Non l'abbiamo potuto fare, perché — come dicevo — nel frattempo, la politica del Partito era entrata in crisi. Ed oggi si è ormai in ritardo per una protesta del genere, alla quale il Governo doveva dare responsabile risposta. Sappiamo bene, amici, che nel frattempo qualche cosa di nuovo è avvenuto nel seno della Chiesa e delle gerarchie ecclesiastiche. Siamo di fronte alla figura di un nuovo Papa, che sembrerebbe voler considerare con più attenzione i problemi da noi sollevati. Noi diciamo che bisogna guardare ad essi con senso di mutua responsabilità: le esorbitanze di una parte determinano eccessi dall'altra: il clericalismo chiama l'anticlericalismo. E del resto, da questo punto di vista, le nostre carte sono perfettamente in regola. Se avessimo conservato un pregiudizio anticlericale, non avremmo collaborato, negli anni scorsi, in sincerità di spirito, con la DC. Non siamo noi che dobbiamo dimostrare di aver superato il pregiudizio anticlericale. Sono gli altri che devono dimostrare di voler rimanere nei limiti loro assegnati dalla Costituzione, dai trattati internazionali, dalle regole del buon gioco democratico.

Se noi avessimo potuto portare, prima dell'offerta di collaborazione e prima della astensione, la nostra pregiudiziale in Parlamento, l'opinione pubblica ci avrebbe capito. Non si poteva chiedere a un Partito che era stato aspramente combattuto nella campagna elettorale con mezzi non legittimi, di collaborare con le forze che lo avevano combattuto. Il fatto che il Governo Fanfani si presentasse come Governo di centro-sinistra non modificava il valore della pregiudiziale. Se il Governo Fanfani si fosse presentato come Governo di centro-destra, i liberali, aspramente combattuti come noi dalle organizzazioni ecclesiastiche, forse per avversione alla comune origine risorgimentale, avrebbero dovuto sollevare la stessa pregiudiziale e domandare un chiarimento di fondo. La formula di centro-destra o di centro-sinistra ha un prevalente contenuto economico e sociale: non riguarda il rispetto dello Stato di diritto e delle sue

leggi, posizione pregiudiziale ad ogni indirizzo di destra o di sinistra costituzionale.

L'opinione pubblica avrebbe capito che non potevamo dare una collaborazione compensata solo da buoni propositi, e non da una certezza giuridica e costituzionale. Avremmo dovuto collaborare con la DC sulla base della semplice fiducia, come nel passato. Ma se nel corso dei cinque anni della legislatura, ci fossimo dovuti separare e scontrare con la DC, avremmo avuto da essa e dalle gerarchie ecclesiastiche lo stesso trattamento riservatoci nella scorsa 'battaglia' elettorale? Non dobbiamo dimenticare, amici repubblicani, che dal 1953 in poi abbiamo dato i nostri voti a due Governi democristiani (Scelba e Segni), senza chieder nulla, senza fare alcuna "cura ricostituente", come offensivamente si era espresso il senatore Zoli nei riguardi di altri partiti. Ebbene questo spirito disinteressato, qualunque fossero stati i nostri torti, non ha impedito alla DC e alle gerarchie ecclesiastiche di scagliarsi con tutte le loro armi contro di noi. Avremmo dovuto ricadere nella stessa ingenuità per il futuro?

Portare questo problema in Parlamento era di fondamentale importanza. La critica di Pacciardi alla condotta della Direzione ce lo ha impedito. E così da carne non potendo tornare ad essere pesce, siamo tornati ad essere né carne né pesce. La Direzione non ha potuto più prendere alcuna sostanziale decisione politica prima del Congresso. E l'amico Reale, come sempre, è divenuto il cireneo della situazione. L'astensione in vista del Congresso diveniva per lui e per molti una tappa obbligata. Ma l'astensione non poteva avere per motivazione lo stato di crisi in cui si trovava il Partito. Ha dovuto avere una motivazione sostanziale, quale risulta dalle dichiarazioni fatte alla Camera dal Segretario del Partito a nome del gruppo repubblicano. Ed ecco il dato che si colloca tra la prima e la seconda parte della relazione di Reale a questo Congresso.

D'altronde, e per andare alla sostanza della questione, il Governo di centro-sinistra interpretava le nostre esigenze, andava incontro ai nostri postulati programmatici? Si disse allora che noi avevamo voluto la rottura del quadripartito e l'uscita dei liberali. E quando ci si offriva una formula senza i liberali, orientata a sinistra, continuavamo a fare il grande rifiuto. Ma per decidere questo problema, ci occorre comparare il programma, che il Governo bipartito di centro-sinistra ha presentato al Parlamento con le esigenze programmatiche che noi avevamo manifestato durante la campagna elettorale che rappresentano le condizioni sulla base delle quali è assicurato uno sviluppo, nei vari campi, della nostra società democratica. Torniamo, per un momento, ad uno dei primi punti di quei due programmi comparati. Nella dichiarazione programmatica concordata fra democristiani e socialdemocratici, si dice nei riguardi dei rapporti tra Stato e Chiesa che saranno osservati "gli impegni nascenti per le parti contraenti dei patti lateranensi a garanzia della pace religiosa" che "sarà difesa l'autonomia dello Stato e delle convinzioni politiche e religiose dei cittadini". Nel discorso dell'on. Fanfani sono ripetuti su un piano più vasto, i medesimi concetti. Ma possiamo noi contentarci di impegni così generici, che non scendono nel campo delle interpretazioni giuridiche e degli obblighi che im-

mediatamente ne derivano? Perché il nostro giudizio in questo campo si modifichi, occorrerà dirci se, da oggi in poi, le norme del concordato saranno interpretate in maniera da assicurare la libera esplicazione della battaglia elettorale. Bisognerà dirci se i Comitati civici saranno o no sciolti, se l'episcopato e il clero in genere inviteranno o meno gli elettori a votare, alla vigilia delle elezioni; per questo o quel partito. Senza questi impegni precisi, senza le garanzie che fanno valere per tutti le norme dello Stato di diritto, non è possibile considerare che la nostra battaglia di chiarificazione abbia raggiunto il suo sostanziale obiettivo.

E passiamo a uno degli altri grandi temi dei due programmi, il nostro è quello governativo: il tema della cosiddetta moralizzazione della vita pubblica. Badate che a me questa espressione non piace. Sa di moralismo, di aspirazione generica a qualcosa che non si riesce esattamente a definire. Non si tratta di pascersi di moralizzazione, di accertare degli scandali e di volerne la repressione. Si tratta piuttosto di stabilire il giusto rapporto tra i partiti e lo Stato e quindi, in primo luogo, il rapporto tra il più grosso partito di Governo e lo Stato. Questo rapporto da molti anni è falsato, e rischia di trascinarci tutti, grandi e piccoli partiti, in una progressiva degradazione della vita pubblica. Le esigenze di partito non devono sopraffare lo Stato, ma i partiti debbono essere a servizio dello Stato, e cioè della collettività. Una concezione di questo genere è altrettanto viva in noi, come lo potrebbe essere nel partito liberale. È un atteggiamento che appartiene alle due grandi correnti risorgimentali, siano di destra o di sinistra, e deve essere fatto proprio da tutti gli altri partiti. Se non ci arrestiamo su una china di facilitonerie, di confusione e di affarismo, saremo travolti tutti: la moneta cattiva scaccerà la buona. Dobbiamo esaminare attentamente questo problema, ed io sottoporro al Partito alcune idee, alcuni principi riformatori, che possono servire a normalizzare la situazione in questo campo. Per esempio, noi non possiamo continuare a sopportare il sistema di scelta dei ministri, come viene praticato oggi. Per eleggere il direttore di una qualsiasi azienda, richiediamo precisi requisiti. La politica non è tecnica, ma nel mondo odierno la direzione politica di un dicastero non può coincidere con l'incompetenza e talvolta con l'incapacità. Dobbiamo mettere il Presidente del Consiglio nelle condizioni di poter scegliere fra gli uomini meglio preparati di un partito. La sovrapposizione del potere burocratico è inevitabile, quando la scelta politica è infelice, quando i titolari dei dicasteri sono inferiori ai compiti loro assegnati. Bisogna poi conoscere più a fondo le caratteristiche professionali, i precedenti, le carriere degli uomini che fanno parte dei gabinetti e delle segreterie ministeriali. Il pubblico deve essere informato delle condizioni in cui opera il più alto potere politico.

Deve essere esattamente stabilito il rapporto tra potere politico e burocrazia. Il potere politico deve sapersi autolimitare attraverso la fissazione di norme obiettive. Noi abbiamo la legge, e poi il regolamento, ma ciascun ministro deve stabilire, sotto forma di circolari, le norme obiettive che regolano la condotta della sua amministrazione. Non deve conoscere il singolo cittadino, deve inquadrare i

problemi individuali in un complesso di norme. Lasciatemi fare un esempio, amici repubblicani, e un esempio di modestia. Assunsi il Ministero del commercio con l'estero in condizioni spaventose. Chi si ricorda del 1950-51, si ricorda dei molti scandali che toccarono quel dicastero. Mi darette atto che dopo la mia amministrazione, il Ministero del commercio con l'estero è uscito per sempre dalle pagine scandalistiche. Io non ho fatto il moralizzatore, non ho portato nessun problema di questo genere alla Camera. Ho fissato norme obiettive, valide per tutti, circa il rilascio delle licenze e ho lasciato alla burocrazia competente di applicarle. Il Ministro si autolimita così nell'esercizio del suo potere discrezionale e può resistere alle pressioni politiche ed elettorali... E i servizi competenti rispondono verso il Ministro ed i cittadini della buona applicazione delle norme obiettive.

Tutto il sistema delle concessioni, delle autorizzazioni governative può essere regolato con questi criteri. Deve sparire dal tavolo dei gabinetti e delle segreterie dei ministri, il potere discrezionale che è di cattivo esempio alla burocrazia. (*Applausi*). Non è la burocrazia, ma è l'eccesso di potere discrezionale della classe politica che corrompe la vita pubblica. (*Applausi*). Ripeto, repubblicani, non sono gli scandali che ci devono interessare, ma le norme obiettive che garantiscono i cittadini e che devono essere rese interamente pubbliche. D'altra parte, è difficile ormai, nella concorrenza elettorale che si è creata, stabilire che cosa è lecito o meno lecito che un parlamentare faccia. Non lo so. Siamo in un giro fatale che ci può portare a gravissime conseguenze. E l'onestà nella vita pubblica non è soltanto un fatto individuale: è un fatto di disciplina, di autolimitazione, di contenimento. Non è un esercizio assoluto di potere, ma limitazione di potere. Tutta la democrazia consiste in questa autolimitazione.

L'amico Tramarollo accennava alla discussione sui bilanci. Ma tale discussione è diventata quasi una burla, un esercizio di demagogia, nell'assenza dei deputati e nell'indifferenza della opinione pubblica. Ho sentito parlare di un progetto studiato dai Presidenti delle Camere per concentrare la discussione intorno alle linee generali di tutto il bilancio. È soluzione esatta. La discussione, come si svolge attualmente è una specie di rito, che non interessa più nessuno. Io vorrei invece proporre che due commissioni parlamentari all'anno, due emanazioni delle attuali commissioni permanenti, facciano annualmente e a votazione inchieste su rami della pubblica amministrazione e portino i risultati di tali inchieste al Parlamento. Non commissioni d'inchiesta eccezionali, perché quando avete commissioni eccezionali avete già gli schieramenti politici, ma commissioni d'inchiesta normali. Il Parlamento studierà in un certo anno come vanno le cose dell'agricoltura, in un altro come vanno le cose dell'industria. Inchieste di questo genere, non prefissate, possono costituire un incentivo alla buona amministrazione, rispetto all'inutile sistema di esame e di controllo attuale.

Volendo moralizzare, noi abbiamo bisogno di rivedere tutti i nostri istituti e di varare norme che garantiscano uno svolgimento regolare della vita democratica; la pubblicità dell'assegnazione delle

cariche, il corredo dei nomi con indicazioni relative ai precedenti professionali, la pubblicazione dei nomi e della carriera professionale dei membri dei gabinetti e delle segreterie, sono tutte cautele che servono certo a normalizzare l'esercizio del potere politico.

E passiamo alla politica economica e sociale. È il cavallo di battaglia di un governo di centro-sinistra. Non sarò io a negare i meriti dei vari governi in questo campo. Ma, amici miei, guardiamo a fondo il problema economico e sociale. Noi abbiamo partecipato a governi che hanno tentato riforme parziali sotto i vari governi De Gasperi, che erano governi che dovevano preoccuparsi principalmente della ricostruzione, alcune fondamentali riforme furono fatte: la riforma agraria, la Cassa del Mezzogiorno, la riforma tributaria, se volete anche la liberalizzazione degli scambi. Ma non ci siamo accorti che si trattava di visioni parziali, cioè di mezzi di accostamento ad una realtà più complessa. Già nel 1954 il Ministro Vanoni presentava il suo piano. Egli che veniva da quelle esperienze parziali aveva compreso che bisognava arrivare ad una concezione generale dei problemi strutturali della società economica italiana. E quale avrebbe dovuto essere il punto di partenza di una riforma del genere? Qual'è cioè il vero punto di partenza di una politica contro la depressione, contro la disoccupazione. Una riforma di questo genere deve cominciare col localizzare i vari centri di depressione sociale. E l'esperienza ci dice che essi non sono soltanto nel Mezzogiorno, ma dovunque. L'Italia è un'alternarsi di zone di sovrasviluppo, di normale sviluppo economico e di zone sottosviluppate. Zone economicamente in contrapposto si trovano in Piemonte, nel Veneto, in Emilia. Punto di partenza di una politica economica è l'accertamento di queste condizioni. Voi dovete curare il male alla radice. Voi dovete avere la certezza di quali sono i punti di debolezza del sistema economico del Paese e applicare tutta la vostra capacità riformatrice a questi punti, così da relativamente parificare le varie zone e da avere una armonica condizione di sviluppo economico. Finché non fate questo, avete quelle che io ho chiamato le due circolazioni del nostro Paese: la circolazione di una Italia di benessere e la circolazione di una Italia di malessere, di inedia e di miseria. Sembra il mondo economico e sociale italiano un mondo armonico; sono invece due mondi il cui sviluppo economico è diverso. E la politica economica si deve adattare a questa diversità. Chi si intende di questi problemi, sa che nel nostro Paese vi sono fenomeni di aree sovrasviluppate di tipo occidentale e contemporanei fenomeni di aree di grande depressione economica. Ebbene chi studia i concetti riformatori delle democrazie occidentali si accorge che il punto di partenza del sistema riformatore è la considerazione delle zone di depressione e di sottoccupazione. Quando voi volete capire l'austerità inglese o il *new deal* rooseveltiano, dovete comprendere che tale particolare politica economica e sociale ha come punto di partenza la disoccupazione e la sottoccupazione e la depressione sociale. È la depressione che dà la molla alla spinta riformatrice. Vi accorgete così perché un partito è rovesciato in America al primo apparire del fenomeno della disoccupazione. Vi

spiegherete perché il manifestarsi di una modestissima disoccupazione nella Svizzera muova e allarmi l'opinione pubblica. Si tratta di una cancrena che può ampiamente svilupparsi e allarmare i pubblici poteri. Ebbene l'Italia è il solo Paese che si trascina lo stesso numero di disoccupati e di occupati dalla liberazione in poi. Aumenteranno le classi giovani fra il '60 e il '64, ma noi continueremo a non fare nulla di serio. Già il Partito ha alzato la sua ammonitrice voce, durante le elezioni per richiamare l'opinione pubblica alla considerazione del problema, di quella che è l'ignominia del nostro Paese. Se nel Polesine si rompono gli argini (anche questo è un affare ormai normale) l'opinione pubblica si smuove. Ma la disoccupazione, la depressione di certe regioni sono mille Polesine messi insieme. Noi assistiamo a questo paradossale fatto: giornalisti come Todisco della *Stampa*, come Bartoli del *Corriere* arrivano nel Mezzogiorno e scoprono condizioni spaventose di vita. Ma queste notizie danno agli italiani il brivido di un giorno o di un'ora. Poi tutto riprende come prima, se non peggio di prima.

Io non guardo spesso la TV, ma qualche giorno fa, in casa di amici, ho assistito alla presentazione del pastorello calabrese. Con faccia sincera e schietta, egli dichiarava di guadagnare sulle montagne calabresi 2.500 lire al mese e persino in natura. Gli italiani ascoltano ormai queste cose senza fiatare, senza uno scatto di ribellione e di solidarietà umana. È ottima cosa che il pastorello calabrese abbia trovato le vie della fortuna. Ma quante migliaia di altri giovani vivono con 2.500 lire al mese e non hanno una benché minima prospettiva di migliorare il loro avvenire?

È possibile che il governo di centro-sinistra apporti seriamente un piano di lotta contro la disoccupazione e la depressione sociale? Io dico di no, e — a mio giudizio — con fondate ragioni. Intanto la DC affrontò la battaglia elettorale trascorsa, in concorrenza col Partito liberale, per accaparrarsi voti da destra. È possibile che un gruppo d.c., eletto con voti di destra, faccia tutto quello che è necessario fare per iniziare un serio piano di lotta contro la disoccupazione e la depressione? Il nostro dubbio al riguardo è più che legittimo. Come trovare l'energia e le forze politiche necessarie per completare il sistema tributario, chiudendo i condotti attraverso cui sfugge, per mancanza della nominatività, tanta parte della ricchezza? Bisogna controllare le varie categorie professionali affinché limitino i loro alti o altissimi redditi a cifre possibili e bisogna che parallelamente a questa falciatura degli alti redditi professionali, si falcidino gli altri redditi che si producono per qualsiasi altra ragione. Bisogna che si faccia la selezione qualitativa del credito, non caso per caso, ma stabilendo i gradi di priorità, per ciascun grande settore di attività economica. Bisogna soprattutto che si finisca con la politica sindacale differenziata per aziende, che ha iniziato a praticare la CISL e, nel suo esempio, le altre organizzazioni sindacali, sul cosiddetto esempio degli Stati Uniti d'America.

Si commette, in questo campo, un vasto errore che va immediatamente corretto. L'aumento della produttività, che così rapidamente si produce nelle aziende economiche moderne, si può distribuire fra capitale, profitti e salari, quando la disoccupazione e la

depressione sono state superate. Ma quando questo stadio non è stato raggiunto, l'aumentata produttività va a favore delle classi diseredate attraverso nuovi investimenti e nuovi consumi. Solo dopo avere raggiunto un minimo di benessere per tutti, le grandi democrazie anglosassoni han lasciato che le varie categorie economiche differenziassero da una zona all'altra, come da un ramo economico all'altro, la loro situazione. Ma prima di questo momento, si è pensato ai disoccupati e alle zone depresse. E si sono spostate e valorizzate le attività economiche, secondo un generale criterio di priorità.

Si può dire che, dal punto di vista della soluzione del problema di fondo cui ho accennato, la politica seguita dai governi Scelba e Segni, e la politica che va seguendo l'onorevole Fanfani, hanno aggravato le nostre contraddizioni economiche invece di attenuarle. Quel riformismo particolare, per settore e per categoria di lavoratori, ha creato nuovi livelli di vita, che è difficile ricondurre nell'ambito di una maggiore austerità. Quelli che stavano un po' bene stanno un po' meglio, ma quelli che stavano male, rischiano di stare eternamente malissimo.

D'altra parte, che coordinamento c'è dei nostri piani di sviluppo economico? L'ENI marcia rapidamente per conto suo, senza che alcuna amministrazione riesca a controllarlo, e l'IRI ancora nel 1958 non vedeva approvato il suo piano quadriennale di sviluppo, scaduto nel 1956. Ciascuno va per conto suo e alla bell'e meglio.

E dov'è il coordinamento fra industria pubblica e industria privata, allo scopo di raggiungere scopi comuni? Quando, durante la campagna elettorale, l'on. Malagodi si lamentava dello scarso peso che lo Stato dava all'iniziativa privata, io gli rilanciai la proposta che i rappresentanti dell'iniziativa pubblica e quelli dell'iniziativa privata (industriali, agricoltori, commercianti) si riunissero per tracciare un piano comune di lotta contro la disoccupazione e la depressione e per eseguirlo. Poiché l'iniziativa privata rappresenta una rilevante parte del nostro sistema economico, è giusto inserire organicamente la sua iniziativa e la sua attività in un sistematico piano di sviluppo economico. Ma chi ha mai chiamato l'iniziativa privata, che non ha solo privilegi ma oneri e responsabilità, a questo compito? E d'altra parte, quando io ho chiesto ai rappresentanti più qualificati dell'industria perché essi questo compito non si dessero e questa collaborazione non offrissero, mi fu risposto che è difficile mettere d'accordo i vari gruppi industriali, e farli agire coordinatamente in vista della soluzione di problemi generali.

E allora? E allora il disordine deve regnare sovrano. Noi continuiamo a fare cose inutili o spese voluttuarie; localizziamo le industrie dove non c'è depressione, e facciamo deperire le industrie esistenti dove depressione c'è. Rendiamo inutilizzabile la mano d'opera in un luogo e non la troviamo in un altro. Facciamo cioè tutto il contrario di quello che fa un Paese civile, bene ordinato e democratico.

Così, in nessun campo delle nostre esigenze programmatiche, noi troviamo il cosiddetto governo di centro-sinistra seriamente ricettivo di tali esigenze. Non parlo delle regioni e delle autonomie locali e della scuola, per la quale studieremo il piano decennale pre-

sentatori dal governo e per la quale ci manca il rapporto informativo che l'on. Moro si era impegnato di presentare al Parlamento, su sua richiesta.

Non si tratta di problemi che possono entrare nel quadro del governo di centro-sinistra attuale, la cui maggioranza è in buona parte chiusa alla loro comprensione e soluzione; ma di problemi che vanno agitati, repubblicaneamente, nel Paese, in attesa di nuove situazione di nuovi equilibri.

Io ho letto gli ordini del giorno degli amici carraresi e della federazione romana: essi contengono gli impegni programmatici che io ho sommariamente illustrato. Mi domando: gli impegni programmatici che noi assumiamo sono una etichetta o sono una sostanza, sono una scatola vuota o una scatola piena? E se sono una scatola piena, non vanno confrontati alle reali situazioni politiche per stabilire se essi possono avere attuazione?

In altri termini se questi sono impegni programmatici inderogabili, rappresentano chiarificazioni di fondo. Vi dovete porre il problema se, in questa condizione politica, voi, senza una transazione, un compromesso, potete risolvere tali problemi: io vi dico di no. Sono problemi che devono entrare nella coscienza pubblica prima di diventare elemento di un compromesso. E allora restiamo fedeli alla chiara impostazione elettorale; dobbiamo stringere i denti e lottare per una chiarificazione definitiva perché io so che una chiarificazione avverrà. Io so che nella DC vi sono fermenti di vita democratica, ma la nostra flessibilità uccide questi fermenti, non li rafforza e la nostra durezza, la nostra intransigenza rafforza gli elementi di fermento democratico. Noi dobbiamo continuare. Ed io vi dico che l'amico Reale, checché voi ne diciate, si assume intera la responsabilità del patrimonio ideale politico che noi gli abbiamo consegnato. Io so che se voi gli consegnate un programma, egli non lo considera merce di baratto: è un programma. Ed egli sa quali sono i programmi che il partito vuole. So, d'altra parte, che l'astensione è un fatto strumentale. Se venisse in discussione il piano della scuola e non rispondesse alle nostre esigenze, noi voteremmo contro anche se il governo ponesse la questione di fiducia. Mi pare così di aver detto che c'è un fatto passato e un fatto futuro. Il Partito intende consegnare quella che è stata la sua caratterizzazione programmatica delle elezioni alla nuova Direzione in maniera sostanziale e non formale, come sostanza e non come etichetta.

Ma a questo punto io dovrò parlare di schieramenti, e dovrò finalmente parlare del socialismo. Per ogni partito piccolo o grande che sia le altre forze politiche sono strumentali alla sua azione politica; questo è un dato elementare sia che entriamo in collaborazione con la DC, sia che lo facessimo col PSI. In altri termini, se il PSI entra nell'ambito democratico diventa strumentale rispetto alle nostre idealità. E credo che la caratterizzazione che io vi ho presentata dal punto di vista programmatico sia talmente lontana da ogni concezione clericale e paternalistica. Però io vorrei dire agli amici che il fatto marxista va distinto in tre aspetti. Il marxismo come teorica d'indagine economica e sociale entra nel patrimonio della cultura; come dogma politico è considerato superato da co-

loro stessi che si chiamano marxisti. D'altra parte quando voi parlate di collaborazione con la socialdemocrazia parlate della collaborazione con un partito che ideologicamente si definisce marxista ma che politicamente esce dai quadri ideologici del marxismo. Il problema non si riferisce alla definizione ideologica, ma all'azione politica concreta.

Infine, c'è qualcuno che possa negare che c'è un processo di revisione in seno al Partito socialista; che potrà contribuire alla causa della democrazia, e che c'è una crisi perdurante nel partito comunista, sia pure limitato agli intellettuali? Io penso che quando gli intellettuali escono da un partito, quel partito si avvia all'isterrimento. E noi dobbiamo guardare con interesse ai fatti del mondo intellettuale. Forse che il Partito di Mazzini e di Cattaneo non è stato un Partito di grandi pensatori, prima che di cosiddetti politici?

C'è processo di revisione nel partito socialista e c'è crisi almeno intellettuale nel partito comunista e sono elementi positivi nelle considerazioni relative allo schieramento politico. Da qualche tempo si fa la caccia alle streghe: e si dice che è socialista e deve abbandonare il partito chi parla del partito socialista italiano. Ma forse noi consideriamo democratico-cristiano e lo invitiamo a raggiungere tale partito colui che parla soltanto di collaborazione con la DC?

E per concludere, quello che mi ha colpito di più, in questa discussione, è il contrasto che si è delineato tra due altre coscienze democratiche del Partito. Tramarollo da una parte, Reale dall'altra. Se c'è una cosa che mi ha turbato è questo contrasto che non può esistere nell'intimo di queste due coscienze democratiche: amico Tramarollo, Reale sente i problemi che tu hai posto come tu li senti; e amico Reale, Tramarollo è nella stessa tua posizione. L'equivoco è sorto quando tu, Tramarollo, hai detto che la politica accennata da Oronzo Reale è trasformistica. Si tratta di un lapsus. Perché il pugliese Reale conosce molto bene il trasformismo e ha sofferto molto come meridionale per accettare senza reagire una errata valutazione.

Ma questo è un episodio, amici repubblicani. Ponendo i problemi che abbiamo posto noi ci avviamo a una nostra chiarificazione ed infuiamo sulle chiarificazioni altrui. La DC dovrà arrivare ad una scelta politica, e non può dilettersi di risse personali che non ci interessano. Non ci interessa se l'on. Selba e l'on. Fanfani si amano o si odiano. Ci interessa sapere qual'è la prospettiva politica dell'uno e qual'è quella dell'altro. L'amico Giovanni Spadolini ha scritto, giorni fa, un articolo ("Il Punto di partenza") nel quale faceva constatare alla DC i danni che le erano derivati dall'abbandono della formula quadripartita. Avendo abbandonato la copertura liberale alla sua destra e la copertura repubblicana-socialdemocratica alla sua sinistra, essa si era esposta alla crisi attuale. La considerazione è giusta; guardata dal punto di vista degli interessi della DC. Ma noi non vogliamo essere truppe di copertura (applausi). Non comprendiamo, d'altra parte, perché quando la DC pensa alla svolta a destra, non pensa ai liberali, ma al monocolore. Evidentemente la scelta dei liberali come alleati in una posizione moderata è più impegnativa della scelta dei monarchici e missini. Ma noi non

vogliamo essere la controparte di monarchici e missini. Noi intendiamo porre alternative serie al Paese e quindi intendiamo spingere più a fondo il processo di chiarificazione, attendendo i congressi del PSI e della DC.

Ho finito. Il nostro dovere, repubblicani, non è di stare all'ombra di potenti, ma di stare al servizio del Partito e del Paese. Noi non abbiamo una vita politica recente, né una vita ignominiosa nel passato. Abbiamo avuto dai venti anni una vita onorata e siamo disposti a ritirarci dalla vita politica ma non a perdere quelle che sono le nostre qualificazioni ideali. Se poi guardiamo l'avvenire, non siamo disposti a dimenticare le grandi tradizioni che fecero il nostro Paese. Sentiamo la responsabilità di questa continuità storica. Voi avete sentito, repubblicani, stamani, molti giovani, giovani in crescita. Quelli che dicono che noi siamo ammuffiti non hanno sentito il linguaggio di generazioni che vogliono combattere, che non vogliono accettare lo stato di ordine presente, che senza demagogia intendono contribuire al profondo rinnovamento democratico della società nazionale. Gli anziani avranno a chi consegnare un patrimonio ideale. Comunque, che noi si vada in maggioranza o in minoranza, non importa. Serviamo sempre la causa del Partito e della democrazia».

La seduta termina alle ore 19.

SEDUTA NOTTURNA DEL 21 NOVEMBRE

La seduta ha inizio alle ore 21.

Seguito della discussione politica

CAVALLARO dichiara: difficile e drammatica è l'ora vissuta dal Partito. In questo Congresso è stato accusato un imputato: la DC, ma se n'è dimenticato uno: il PCI, vero responsabile di tutti i mali in cui viviamo, eppure indicato ormai a torto come scampato pericolo.

Non si può rimanere indifferenti di fronte a questo pericolo: il Partito ha vissuto troppo di attesa. Non esita poi a rilevare tutti i difetti della DC. Questi difetti il Partito Repubblicano ha il compito di correggere. Bisogna condizionare la DC perché costruisca la democrazia italiana: in questo senso una collaborazione governativa è più efficace di un'azione esterna. Non possiamo stare a guardare alla finestra l'opera della DC. La Repubblica si costruisce emanando le leggi, non rimanendo all'opposizione. E così che Cavallaro auspica una piattaforma di tutti i partiti democratici.

MAMBELLI esordisce lamentando che dal Congresso non sia ancora venuta fuori una parola chiara. Poi mette in rilievo come il Consiglio Nazionale non abbia mai rappresentato i repubblicani: chiede perciò una riforma dello statuto.

Afferma quindi che i repubblicani hanno perduto, nella ultima consultazione elettorale a destra: verso i democristiani e perfino verso i liberali. Perché? Perché il partito non ha badato a se stesso: il partito ha fallito perché ha fallito l'organizzazione.

Nel PRI non debbono esservi equivoci: la politica del partito deve essere unica in campo nazionale come in campo amministrativo.

BOCCI: rileva il grande interesse dell'opinione pubblica verso il Congresso nell'attesa di un chiarimento. Il PRI ha condotto una campagna elettorale soprattutto in senso antidemocristiano e non anticomunista. Di conseguenza si è avuto un riversamento di voti sulla DC e sul PSI. Ha poi chiarito quale deve essere la posizione del PRI in questo momento. Il pericolo comunista non è diminuito poiché il PSI non si è ancora deciso, né si deciderà mai ad allontanarsi dal PCI.

Di conseguenza, il Congresso non deve decidere né a favore né contro la coalizione governativa. Oggi come oggi questo governo non ci soddisfa ma bisogna fare in modo che si modifichi nella direzione che vogliamo. In tal modo eviteremo l'affermazione del comunismo in Italia; occorre inoltre riaffermare la validità del Patto Atlantico, argine valido contro il pericolo russo.

La DC non va sospinta a destra: è nostro compito invece so-spingerla a trattare problemi di fondo sociali ed economici.

La Direzione non ha saputo tenere il partito in mano né ha saputo guidarlo dopo il Consiglio Nazionale.

Ciò è riscontrabile della duplicità delle posizioni assunte dai repubblicani in sede amministrativa. Da questo Congresso debbono uscire allora posizioni precise da seguire sia al centro che nelle amministrazioni locali. È necessario uscire dall'equivoco.

PEZZANGORA ritiene che le cause del lento declino del PRI non debbano essere ricercate nelle tattiche contingenti adottate dal 1946 ad oggi, in presenza di particolari situazioni giustificatrici o meno del nostro intervento o della nostra opposizione al governo. L'esame della situazione degli altri partiti, che pure avendo adottato una condotta politica mutevole e sterile hanno consolidato le proprie posizioni, sta a dimostrare che le ragioni della crisi del PRI sono più profonde ed attingono alle nostre ideologie o perché troppo giovani o perché troppo vecchie nel clima morale e politico italiano. È pertanto necessaria una revisione critica delle nostre ideologie, tale che il popolo italiano abbia la possibilità di conoscere, senza equivoco alcuno, quali sono le soluzioni che il partito intende adottare sui problemi sociali, morali e politici in confronto alle soluzioni prospettate dagli altri partiti.

Polemizza con Tramarollo che ha prospettato in modo unilaterale la incompatibilità ideologica della dottrina mazziniana con quella della Chiesa. Egli ritiene che tale incompatibilità sussista nel

confronti di tutte le altre ideologie dello schieramento politico del nostro Paese, donde la inevitabile conseguenza che il Partito Repubblicano viva in splendido isolamento tramutandosi in una scuola di insegnamento mazziniano. Ma tale posizione non si addice ad un partito politico che ha obiettivi specifici da raggiungere per cui sul piano politico deve trovare convergenze, adesioni od alleanze che gli consentano di esercitare la propria funzione. Poiché un partito trova alleanze e realizza i propri postulati a seconda della forza di cui dispone in determinate contingenze politiche, oggi che il peso parlamentare del partito è determinante per sostenere il governo deve subordinare il proprio appoggio, pur restando fuori del governo, alla realizzazione di alcuni punti basilari del nostro programma. Conclude affermando che solo battendo questa stessa via si potrà fare opera di chiarificazione interna ed esterna, mentre la soluzione indicata dal Segretario del partito verrà usata a fini diversi a seconda della composizione della nuova Direzione.

CARRONI si chiede perché il Partito — che pure risponde, per la sua onestà e per le sue idee, ai bisogni del Paese — dal Paese non riceve ancora la fiducia che merita.

Il Paese è malato: la cancrena della disoccupazione resta da alcuni anni immutata nella sua entità e rappresenta un passaggio obbligato per milioni di giovani che man mano chiedono di entrare nella vita attiva e immeritatamente regala centinaia di migliaia di voti alla demagogia del partito comunista o al nepotismo della democrazia cristiana; la corruzione, il clientelismo, l'invasione temporaleggiante del clero si allargano in modo impressionante facendo perdere a tanta parte del popolo fiducia nelle istituzioni repubblicane e democratiche minandone alla base; il Mezzogiorno resta nelle sue miserie, le grandi riforme di struttura dell'organizzazione dello Stato e dell'economia attendono inutilmente di essere realizzate, l'immobilismo — malgrado il superficiale attivismo del governo Fanfani — continua a dominare.

La scena politica è tuttora dominata da forze portatrici da un lato di una minaccia dittatoriale e dall'altro preminentemente di clientelismo e pretese temporali del clero; a queste forze va la maggior parte dei suffragi dell'elettorato, dati purtroppo in gran parte con intenzioni di protesta o di dispetto nei riguardi dell'una o dell'altro schieramento; il Paese cerca una forza nuova cui riferirsi per un'azione positiva: questa forza esiste, è il vecchio Partito Repubblicano, ma il Paese non si rivolge ad esso.

Il fatto è che esiste un vuoto fra noi e l'opinione pubblica: noi non abbiamo grandi quotidiani pseudo-indipendenti né un apparato organizzativo che possano portare con immediatezza in ogni più lontana zona del Paese, in ogni casa, la nostra voce, la notizia delle nostre posizioni; perciò esse arrivano a molti iscritti e alla stragrande maggioranza del popolo o dopo troppo lungo tempo o (peggio) attraverso la voce degli avversari che le falsano (come è stato per la nostra posizione sul problema Stato-Chiesa).

È necessario pertanto scegliere una posizione che si basi essenzialmente su postulati che abbiano validità permanente e che

l'opinione pubblica abbia tempo per identificarla in modo da rendere possibile che essa ci capisca.

Se faremo questo verrà il nostro momento; bisogna aver fiducia nel Partito e nella possibilità per esso di sbloccare l'attuale situazione politica. È necessario supplire alla mancanza dei mezzi dando al Partito un volto chiaramente individuale dal Paese ed ai repubblicani una politica che sappia mantenere ed aumentare l'entusiasmo dell'ultima campagna elettorale.

Parla quindi della funzione essenziale della UIL nella vita sindacale e politica e del compito delicato e insostituibile del sindacato nell'attuale società, riferendosi a giudizi di qualche amico che non aveva sufficientemente tenuto conto della reale situazione esistente nel nostro mondo del lavoro.

BONFIGLIOLI sostiene che la situazione ora è cambiata e quindi non si deve più parlare di opposizione ma anzi di rafforzare la democrazia italiana sempre minacciata dall'avanzata comunista. La funzione del PRI è quella di combattere per la libertà. Ha il timore che la forma della libertà sia in pericolo nel nostro Paese e che grandi siano le difficoltà in cui si dibatte la democrazia italiana, soprattutto perché alcuni avvenimenti non hanno intaccato la forza del comunismo. Conclude affermando che il Congresso Nazionale del PRI non deve dare indicazioni precise di andare al governo ma valutando i pericoli in cui versa ancora oggi la democrazia italiana, le istituzioni repubblicane, stante la presenza comunista, s'impegni in una difesa ad oltranza del principio della libertà.

BRIANZI afferma che il Partito Repubblicano è storicamente caratterizzato dalla esigenza che esso ha sempre anteposto ad ogni altra, che l'Italia si formasse come manifestazione della sovranità del popolo e cioè nella forma repubblicana che tale sovranità esprime.

Il nostro Partito è quindi quello fra i partiti democratici italiani, che si caratterizzano per l'accento posto sulle istituzioni, le quali debbono consentire con le norme del diritto la libertà la giustizia ed il progresso. Tali istituzioni in questo momento sono in crisi. Il male si è insinuato nella nostra Costituzione con l'introduzione della norma che stabilisce il voto palese per appello nominale nelle votazioni di fiducia al governo, e con quella legge di carattere evidentemente anticostituzionale che sono le leggi elettorali, le quali hanno sancito, con la proporzionale, l'antidemocratico principio della democrazia aritmetica ed hanno di fatto attribuito ai partiti la scelta dei candidati.

Per combattere occorre anzitutto rafforzare l'esecutivo cioè il governo della repubblica. Per fare ciò in attesa che si determinino condizioni idonee ad un ponderato riesame costituzionale al quale è frattanto bene prepararsi, occorre che i partiti democratici assumano tutti le responsabilità che loro derivano dalla loro essenza democratica e dal conseguente dovere di difendere la democrazia, nel limitato margine di sicurezza che è consentito dall'attuale strutturazione parlamentare.

CARUANA afferma d'aver seguito attentamente sulla quinta pagina della *Voce Repubblicana* la battaglia pregressuale ed ora i vari interventi in favore o contro la partecipazione al governo: non pensa che il congresso debba dar battaglia per questa scelta. Noi siamo qui per discutere le cause che hanno determinato la nostra sconfitta nell'ultima competizione elettorale e cercare con tutta la nostra fede e la nostra intelligenza politica il sistema più opportuno da adottare. Dopo una grande battaglia sui due fronti da noi sostenuta e dall'elettorato mal corrisposta, dopo le speranze suscitate in Italia di una comune impostazione di tesi Zagari-Riccardo Lombardi-La Malfa da noi avallata e, per l'egoismo e le velleità di partito, miseramente fallita, è necessario che noi in questa assise stabiliamo una chiara linea politica che ci consenta di inserirci stabilmente nella nuova realtà storica. Noi siamo qui riuniti per rendere operante il nostro programma nel Paese e per dire come la vogliamo questa repubblica. Il problema è: repubblica confessionale o laica; corrotta o di uomini onesti; di servi sciocchi o di liberi pensatori: a noi la scelta!

OTTOLENGHI esaminando la relazione politica di Reale concorda con l'impostazione espressavi, sottolineando come a suo parere la « autonomia critica » rappresenti una vera e propria opposizione. Nulla vieta, infatti che un partito di opposizione voti in favore di quelle leggi che ritiene rispondenti al suo programma. Esiste una questione di fondo che distingue la DC dal PRI ed è rappresentata dal diverso senso dello Stato. Si oppone alle affermazioni di coloro che ritengono pericoloso lo slittamento a destra della DC nei confronti della difesa dello Stato repubblicano. Se non vi è oggi il pericolo di una restaurazione monarchica, vediamo però che a dieci anni dalla costituzione si è fatto di tutto da parte della DC al governo per far dimenticare il senso innovatore delle nuove istituzioni.

Si dichiara lieto dell'invio al Congresso, da parte del convegno degli ex-comunisti, di un telegramma di augurio, ritenendo che un tale atteggiamento valga a dimostrare come il PRI abbia fissato con il suo programma e con la sua decisione nel difenderlo, un « appuntamento » a tutto il popolo italiano.

Concludendo afferma che le decisioni che usciranno dal Congresso, per avere efficacia e validità, devono rispondere al carattere della chiarezza: l'autonomia critica deve essere definita senza compromessi; il PRI deve distinguersi nettamente dalla DC quale oggi si presenta, pur non opponendosi pregiudizialmente a questo partito.

COLLETTO afferma che il PRI, passato dalla collaborazione alla astensione, all'autonomia, ha visto ad ogni consultazione elettorale diminuire i suffragi elettorali.

Ritiene, quindi, che il motivo di questa diminuzione progressiva di voti non vada ricercata in una ragione politica, bensì in una incapacità di carattere organizzativo.

Quanto al problema politico, ritiene « dannosa ed intempestiva » la decisione dell'ultimo Consiglio Nazionale. Il presupposto di tale decisione è stata la previsione della crisi del PC e di quella del PSI: la prima non si è avverata, la seconda è sempre esistita. Il PCI ha impostato la propria politica sullo sfruttamento degli inevitabili errori che avrebbero compiuto i partiti democratici. Quanto al PSI ritiene che qualcosa di nuovo vada maturando, ma al momento attuale non vi sono motivi per basare una fiducia negli sviluppi democratici di questo partito. Il PSI ha sempre avuto atteggiamenti che lasciano perplessi: grandi sono state le sue responsabilità verso il sorgere del fascismo, così pure nei riguardi della possibilità dell'edificazione dello Stato democratico nel secondo dopoguerra.

L'oratore ritiene che molti voti siano affluiti al PSI per l'attenzione di cui sono stati oggetto i socialisti. Questo errore è stato compiuto dal PRI, come dalla DC per quel senso di attesa che è stato determinato nell'opinione pubblica. Ritiene che una decisa opposizione insieme al PSI, il quale, non vuole staccarsi dai comunisti si presenta gravida di conseguenze.

Una decisione dovrà essere univoca e rispettata sia al centro che alla periferia: così nel governo come nelle amministrazioni locali. Nessuna posizione di attesa.

FINELLI ritiene che esistano solo due soluzioni al problema posto al Congresso.

L'aggravarsi della disoccupazione e la crisi della pubblica istruzione sono due esempi dell'insufficienza del governo a risolvere i problemi di fondo della vita nazionale. I dati relativi alle deficienze nelle attrezzature e nei programmi scolastici rilevabili dai primi ordini di scuole fino all'Università, la piaga che rimane aperta dell'analfabetismo sono di estrema gravità. La ragione del successo comunista nelle aree depresse è data dalla situazione di miseria e di estrema indigenza nella quale sono costretti migliaia di cittadini.

L'oratore si oppone all'asserzione che la DC non controllata si associerebbe con le destre. La DC è già un partito di destra, e noi non possiamo collaborare con la destra. La nostra presenza al governo comporterebbe l'assunzione di gravissime responsabilità senza alcun contributo alla evoluzione sociale del Paese.

La seduta termina alle ore 2.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 NOVEMBRE

La seduta ha inizio alle ore 9.

Seguito della discussione politica

SASSANO rileva come nel Paese si sia determinata una atmosfera di torpore, una situazione di rinuncia.

Noi non possiamo fare una politica di potenza bensì una politica di caratterizzazione ideologica e culturale. Nei confronti del PSI, occorre dire chiaramente ai socialisti che il problema della loro evoluzione democratica è un loro fatto interno. A noi spetta di rivendicare la proprietà del socialismo mazziniano.

Nei confronti della DC occorre denunciare che questo partito ha accolto nel suo seno la destra.

Ritiene infine che le posizioni di responsabilità vanno sostenute con coraggio. È necessario, per un certo tempo, sacrificare tutte le ambizioni per dare la prova della preoccupazione del PRI verso l'interesse del popolo italiano.

ROSSINI ritiene errato sterilizzare il dibattito sui termini di opposizione o di partecipazione al governo. La Segreteria forse è stata obbligata in questa impostazione dall'obiettivo situazione politica interna del Partito e nazionale; tuttavia il Congresso deve allargare il suo dibattito.

Per definire brevemente la sua posizione su tali problemi di schieramento afferma che nel 1948, dopo le elezioni quando si propose il problema della partecipazione governativa, prevalse in seno al Partito la tesi collaborazionista. Quella parve una scelta fondamentale. Ma oggi dopo una lunga esperienza di governo, si viene a porre quasi una pregiudiziale antipartecipazionista, come se la situazione comportasse atteggiamenti pregiudiziali per un Partito quale il nostro, in Repubblica.

A suo giudizio — invece — la situazione fluida non permette di porre pregiudiziali. Il PRI, in Repubblica, non può avere pregiudiziali alla assunzione di responsabilità. Fanfani non ha bisogno tanto dei nostri voti, quanto del nostro contributo determinante sul piano del chiarimento interno e della qualificazione democratica del suo governo.

Chiarito ciò, afferma che il Congresso ha per compito preciso la caratterizzazione del Partito per quello che è: una formazione politica con un grande patrimonio ideale e morale, ma anche un partito che ha soluzioni chiare, precise, moderne, per i reali problemi e le esigenze sociali del Paese. Su questo bisogna chiamare il Congresso a discutere.

Alcuni pur gravi problemi sono stati prospettati dal PRI al Paese: la scuola, la laicità dello Stato. Ma altri e pur altrettanto urgenti aspettano di essere riproposti. Bisogna soprattutto affrontare i problemi sociali, apprestare le soluzioni alle necessità economiche dei cittadini.

Forse non siamo d'accordo sulle soluzioni? Certo questo lascerebbe supporre il fatto che organizzazioni di chiara derivazione mazziniana, come l'Endas e l'organizzazione delle cooperative, vengono trascurate dal Partito. Il Congresso, qualunque sia l'orientamento che esso stabilirà, deve fare appello all'anima dei repubblicani, per infondere alle nostre organizzazioni una nuova spinta, per provocare nuova vita nel Partito e nelle istituzioni democratiche.

FURLANI dichiara: «opposizione e governo non sono argomenti da considerare primari e determinanti per il dibattito politico del Partito. Il principale oggetto del Congresso sta nella ricerca delle cause della crisi che sembra travagliare il Partito, e questa è una ricerca che viene prima di ogni problema dichiarativo. Un problema di iniziativa dunque e un problema di caratterizzazione.

Qualcuno ha proposto che i repubblicani si pongano come battaglia avanzata e come esempio di vita austera, protesa al conseguimento di una verità di ordine morale. Ma basta rifarsi alle origini, alla ininterrotta opera dei repubblicani, per vedere come, in realtà, il PRI abbia sempre e chiaramente avuto questa funzione.

Ritiene poi di dover chiarire alcuni termini male intesi della nostra lotta politica.

Europeismo: anche su questo tema i repubblicani debbono portare una parola nuova, una interpretazione genuina. Non bisogna pensare che l'Europa unita significhi distruzione delle Nazioni; questi sono i termini imprescindibili di cui si sostanzia ogni idea federativa. Per il dibattito di politica estera, Furlani afferma che bisogna guardare con naturale interesse e comprensione al moto di risveglio dei popoli già coloniali. Ma bisogna sempre avere presente la reale minaccia comunista, che opera nell'Oriente e si protende verso di noi. L'Italia ha ai suoi confini la minaccia del comunismo.

Parla quindi dell'italianità e dei problemi della Città Giuliana e del Territorio ».

DE VITA, iniziando il suo intervento, premette che sarà costretto ad esaminare polemicamente la posizione del Partito dal 1948 ad oggi, specificando che tale necessità deriva da un bisogno di chiarezza.

Al Congresso di Bari Reale sottolineò l'opportunità di una scelta precisa, pur mantenendo una chiara, impegnativa e disciplinata posizione di ricambio. Questa posizione, di ricambio si prospetta oggi come alternativa. Reale ha teorizzato una « curiosa » posizione che chiama « autonomia critica »: occorre vedere quale validità essa possa avere nella situazione politica attuale.

Nel '48 il Partito scelse la via della solidarietà fra le forze democratiche e la conseguente partecipazione al governo.

Tale via impediva la formazione di un'altra alternativa democratica, poiché all'infuori dei quattro partiti al governo non restavano che le forze di estrema destra e di estrema sinistra. In quel momento egli riteneva che il Partito avrebbe meglio assolto il suo compito scegliendo la via dell'opposizione costituzionale e democratica. Comunque la scelta fu fatta ed aveva un valore di scelta deci-

siva. Ciò spiega perché l'opposizione interna, dissenziente ma fedele al Partito, divenne di anno in anno sempre più debole. Precisa che la scelta del '48 aveva un carattere decisivo ma non definitivo poiché egli non esclude che si possa abbandonare una scelta politica fondamentale, quando intervengano fatti gravi che ne impongano un cambiamento di indirizzo.

Questi fatti giustificativi del cambiamento non sono avvenuti: la situazione internazionale non è migliorata, i rapporti fra l'Est e l'Ovest non sono meno tesi, il processo di integrazione economica e di unificazione politica europea segna ancora il passo. Ritene che il Partito si senta ancora impegnato nell'azione europeistica. Quanto alla situazione politica interna si può dire che non sia migliorata negli ultimi anni: la base democratica si è ristretta, la clericalizzazione del paese è aumentata, il sottogoverno e il malcostume dilagano, la situazione economica e finanziaria è preoccupante, la scuola è ridotta agli estremi. Questo dovrebbe giustificare un passaggio alla opposizione, ma anche La Malfa al Congresso di Livorno affermò che bisogna guardarsi dalle impostazioni drammatiche che possono condurre a sviluppi della situazione da cui non si torna più indietro.

Il punto centrale è il mantenimento della linea politica, una volta decisa, qualora gravi motivi non ne giustificino il mutamento. La posizione di oggi di La Malfa è di intransigenza ideologica e programmatica, la condanna di ogni compromesso e di ogni adattamento che porterebbe ad un progressivo cedimento fino alla capitolazione. Si chiede se la decisione del 1953 non abbia avuto le sue premesse e se non sia derivata da reazioni alla politica seguita negli anni precedenti, se non vi sia stata, cioè, propensione al compromesso e smania di adattamento nel 1948 e nel periodo successivo, se il Partito non abbia per caso sacrificato l'intransigenza morale alle comodità del conformismo. Concludendo sulla scelta che è richiesta al XXVI Congresso afferma che le sorti della democrazia sono oggi nelle mani dei partiti democratici i quali devono riconoscere ed assumere, grandi e piccole, le loro responsabilità. Fatti nuovi nel 1953 non ve ne sono stati. Soltanto nel '56 vi è stato quello che Reale definisce miglioramento delle prospettive della difesa democratica, per la crisi rivoluzionaria del partito comunista e per il processo interno del partito socialista italiano. Ma la presunta crisi del PCI non ha scalfito un solo voto a questo partito, mentre i risultati elettorali hanno sempre più polarizzato le forze politiche.

Venendo al problema « dell'autonomia », afferma che questa si è manifestata come assunzione di vera responsabilità nei confronti dei governi che si sono succeduti dal 1953 ad oggi, poiché il PRI ha permesso la formazione ed il mantenimento di molti governi (Scelba, Segni) e di quello attuale di Fanfani. Sostiene che tale via non rappresenta una soluzione politica e che il Partito per 5 anni ha tenuto una posizione infelice. Al momento attuale si dichiara d'accordo con Reale se questi considera la sua posizione come una posizione di attesa in quanto la situazione politica è in movimento e non possiamo assumere atteggiamenti pregiudiziali. Afferma che non si potrà rimanere in posizione di attesa qualora il PSI non chiarifichi

al suo prossimo Congresso la sua posizione, in senso democratico.

Il problema centrale è la difesa della democrazia travagliata, in Italia come in Francia da una crisi profonda che ha natura anche istituzionale. La democrazia moderna deve basarsi sui due pilastri: un governo stabile ed un Parlamento capace di legiferare. Occorre un forte organo governativo espressione diretta del suffragio universale per uscire dalla situazione di estrema confusione che caratterizza la vita politica italiana.

Il regime presidenziale è oggi più che necessario in Italia. I gravi problemi della società italiana non potranno essere affrontati e risolti in un regime di democrazia parlamentare ormai degenerato in parlamentarismo.

Noi abbiamo fatto una Costituzione nuova con principi vecchi, con principi forse validi per i paesi di lunga tradizione democratica, assolutamente non validi per il nostro.

L'esperienza del fascismo non è servita a nulla.

La Repubblica è stata organizzata con la stessa mentalità, con gli stessi schemi mentali del pre-fascismo.

Conclude sostenendo che una chiarificazione politica è necessaria a breve scadenza.

BORRUSO riporta la crisi del Partito all'errore di aver creduto di poter allentare i vincoli della solidarietà democratica e per l'indebolimento comunista e per l'involuzione clericale del partito di maggioranza. Ma è stata una mancanza di comprensione storica che ha permesso di ritenere che il rapporto di Krusciov, gli orrori della strage della Polonia e dell'Ungheria potessero indebolire la forza sovietica. È stato d'altra parte una mancanza di senso di responsabilità l'aver fatto precipitare la soluzione verso un governo monocolori appoggiato a destra quando quel governo doveva essere il governo che faceva le elezioni.

Quando denunciavamo pertanto la clericalizzazione del Partito di maggioranza, partimmo da una situazione di debolezza, debolezza che noi stessi accrescemmo indicando nel PSI l'elemento della alternativa democratica. Ma con ciò abbiamo anche recato danno all'evoluzione in senso autonomistico del PSI in quanto abbiamo permesso agli elementi meno democratici di esso di avere un inoppugnabile argomento: si guadagnano i voti mantenendo l'equivoco.

Nella nuova situazione venutasi a creare dopo la risposta elettorale la formula di centro sinistra è certamente quella più rispondente alla possibilità di azione del PRI. La situazione non è ancora limpida: ma è in movimento. In questo movimento il PRI deve intervenire con forza attiva e fermento catalizzatore. Perciò se la formula « autonomia critica » deve significare qualcosa di effettivo per il PRI, non deve limitarsi a dire no o sì a questo o a quel bilancio, ma deve divenire elemento di una maggiore limpidezza dello schieramento politico. Poiché — afferma Borruso — siamo in condizioni di poter agire sul Congresso della DC favorendo quelle correnti che offrono maggiore garanzia; e sul Congresso del PSI favorendo i veri autonomisti. La formula autonoma-critica deve ampliarsi in quella di appoggio critico che per essere veramente critico non

deve avere paura di nessuna conseguenza; deve saper criticare fino in fondo qualora nei Congressi della DC e del PSI prevalessero le forze retrive.

Ma deve essere sostenuto fino alla partecipazione governativa qualora al Congresso della DC prevalessero correnti ed idee sulle quali poter contare, giacché il PRI in repubblica, non ha da vergognarsi di assumere tutte quelle responsabilità di cui lo fanno degno le sue idee, le sue tradizioni, il suo eroismo.

GREGORY dichiara che si è creata nel partito la possibilità di una nuova maggioranza che si raccoglie attorno alla riaffermazione dei temi di fondo che debbono caratterizzare l'azione repubblicana: anche gli amici più vicini alla posizione di Reale hanno tenuto a spiegare che essa è sostanzialmente per una linea di opposizione, ma, nel pericolo di mettere in crisi il governo oggi, vuole rinviare il problema dopo il Congresso del PSI e della DC.

Prima di esaminare questo problema di tattica, afferma che è necessario individuare i temi che caratterizzano l'anima repubblicana, temi che per la collaborazione quadripartita erano stati completamente trascurati, mentre sul piano parlamentare si accettava la politica riformistica del giorno per giorno.

Tali temi sono: critica allo stato parlamentare di tipo ottocentesco per sostituire ad esso una democrazia diretta per l'effettiva realizzazione della volontà popolare, articolata secondo istituzioni regionali e negli organismi sindacali; convinzione che la formula politica (Repubblica) è per sé scarsamente rinnovatrice se non è sostanziata di radicali riforme di struttura che spezzino l'economia capitalistica attraverso una politica di seria riforma agraria (limite alla proprietà terriera) e di direzione sociale dell'economia; difesa del metodo democratico e dello stato contro ogni forma di confessionalismo e di clericalismo; politica federalista che punti a suscitare dalla volontà popolare nuove strutture sopranazionali non legate ai governi nazionali, ma direttamente alla volontà politica del popolo europeo (e quindi anche federalismo come superamento della politica dei blocchi contrapposti).

Se su questi problemi la maggioranza prende posizione ne seguono precise scelte politiche. È evidente infatti che se si accentua, come si deve fare, l'aspetto profondamente rinnovatore del repubblicanesimo (conformemente alla sua tradizione risorgimentale) ne consegue la necessità di una alternativa alla DC con le forze socialiste. Senza una netta caratterizzazione ideologica il partito perpetuerebbe una politica che si ridurrebbe, anche fuori dalla diretta collaborazione governativa, in un sostanziale appoggio al riformismo democristiano, accettando tutte le strutture del vecchio Stato borghese.

Oggi il Partito, è forse ancora in tempo per salvare la sua funzione di partito di sinistra se riprende i suoi temi e si pone come pilastro di una alternativa alla DC che si articoli dai repubblicani ai socialisti: non va infatti dimenticata la revisione ideologica e politica compiuta dal socialismo (rifiuto del centralismo burocratico, difesa del metodo democratico come principio e fondamento

dell'ideologia socialista, politica economica « diretta » che esclude la statizzazione della vita e la burocratizzazione dell'attività produttiva, difesa delle autonomie locali, ecc.).

Solo una volta compiute queste scelte di fondo, si pone il problema dei rapporti con il partito di maggioranza che, arroccatosi alla direzione dello Stato, marcia decisamente al regime. E non potranno essere, finché la DC rispecchia gli interessi conservatori; che di ferma opposizione: è ostacolando la marcia della DC al regime, difendendo la Costituzione minacciata dalla volontà di calpestarla, volontà chiara nella DC, dal clericalismo, dal sottogoverno, che il PRI può svolgere oggi una seria ed impegnata politica repubblicana.

Se su questa prospettiva di fondo converge la nuova maggioranza di partito, non ha più senso rinviare il passaggio all'opposizione di qui a sei mesi: è necessario invece che il Partito riprenda l'iniziativa nel Parlamento e nel paese per creare uno spostamento di forze nella costituzione dello stato moderno: il che vuol dire prospettare una completa politica di alternativa con la quale convergano anche le autonome forze socialiste.

SOMMOVIGO lamenta il decadimento del costume repubblicano di rispetto delle opinioni degli avversari politici. Anche nei rapporti interni tra i repubblicani l'accentuazione personalistica dei dissensi politici conduce ad equivoci sulla reale funzione dei dirigenti che è quella di servire al Partito e non di servirsi di esso.

Esemplificando su esperienze fatte nel corso della sua lunga permanenza nel partito definisce il carattere del costume politico repubblicano quale l'attività e spesso il sacrificio di molti e generosi uomini hanno fissato come un dato irrinunciabile delle nostre tradizioni.

La tolleranza è il fondamento della libertà, quella libertà che pervade intimamente tutte le forme dell'ideologia e dell'azione repubblicana. Al di fuori della tradizione — afferma — passando ad esaminare i problemi politici contingenti — si pongono coloro che negano pregiudizialmente la possibilità per i cattolici di acquisire il senso dello Stato. Quando l'amico Tramarollo denuncia quella che a suo avviso è la intima e connaturata essenza reazionaria dei cattolici egli fa "schematismo teologico". Non si può disconoscere che i cattolici rappresentano in Italia una realtà politica suscettibile di evoluzione. E anche vero che i repubblicani, come non sono il partito storico dell'opposizione, non hanno neppure una particolare vocazione governativa, neanche in Repubblica.

Ritiene che era un grossolano errore condizionare la nostra attività politica in funzione di un risultato elettorale. Da questo congresso deve nascere una chiarezza di idee ed una precisa impostazione politica, libera da ogni pregiudizio, autonoma, proprio secondo la formulazione datale dal segretario politico del Partito. Il PRI ha un grande patrimonio di pensiero e d'azione da salvaguardare, ha un suo preciso programma sociale nel quale la formula « capitale e lavoro nelle stesse mani » rappresenta una felice sintesi politico-economica non superata, alla quale noi dobbiamo trovare soluzioni tecniche adeguate ai nostri tempi.

Il Presidente dà quindi lettura di un telegramma pervenuto da parte dell'amico Cono Di Lena, al quale il Congresso aveva inviato gli auguri per una pronta guarigione. Il telegramma afferma: «Addolorato assenza Congresso per intervento chirurgico riuscito ringrazio te amici manifestazione affetto augurando buon lavoro. Solo nell'unità il partito riuscirà a rinsaldarsi e combattere con successo la lotta del Paese».

La seduta termina alle ore 13,15.

SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 NOVEMBRE

La seduta ha inizio alle ore 16.

Discussione sulle modifiche allo Statuto

Alle ore 16 di sabato il Congresso del PRI ha ripreso i lavori. All'ordine del giorno l'approvazione da parte dei delegati delle modifiche dello Statuto proposte dalla Commissione specifica. Emanuele Terrana, presidente della Commissione, presenta ai delegati gli articoli da modificare, e ne illustra la nuova formulazione.

Sulle modifiche all'art. 2 intervengono nella discussione Dal Pozzo e Militello. Sulle modifiche all'art. 21 intervengono Paparazzo, che propone di aumentare il numero dei vice segretari a quattro; Carrara che propone di assegnare ad uno dei vice segretari la carica amministrativa; la stessa cosa propone Fano, di Belluno; Paganini propone di unire la carica di segretario organizzativo con quella amministrativa; Tamburini propone un Comitato esecutivo di cinque membri e un Segretario politico e Vice Segretario politico; Paci propone sia assegnata al Vice Segretario politico anche la segreteria organizzativa.

Il presidente Bartolo mette in votazione la proposta della Commissione e quella di Tamburini. La proposta della Commissione viene approvata.

Le modifiche agli articoli 25, 34, 35 vengono approvate all'unanimità. Nella discussione alla nuova formulazione degli articoli 8 e 22 intervengono Cingolani, Paparazzo e Paganini.

Sulle modifiche agli articoli 29 e 32 intervengono Bartolo, Carrara, Carotti, Pellegrini. Dopo la discussione gli articoli sopracitati, nella nuova formulazione, vengono approvati dal Congresso.

Pellegrini, Bartolo e Pisillo presentano una nuova formulazione del secondo comma dell'art. 36 che si rivolge particolarmente a chiarire il problema dell'approvazione e della efficacia dello Statuto delle varie federazioni locali, da parte degli organi direttamente superiori. Dopo aver ascoltato i risultati della Commissione finanziaria, il Presidente chiude i lavori aggiornando il Congresso per le ore 21 successive.

La seduta termina alle ore 18.

SEDUTA NOTTURNA DEL 22 NOVEMBRE

La seduta ha inizio alle ore 21.

Seguito della discussione politica

BOTTIROLI esordisce lamentando che il dibattito congressuale si sia imperniato sul problema governo o non governo. Il problema fondamentale è invece posto dalla domanda: perché c'è il Partito Repubblicano in Repubblica?

A questa domanda il PRI ha da rispondere caratterizzandosi: caratterizzandosi socialmente ad esempio, così che gli operai, dinanzi al miglioramento delle loro condizioni di vita dovranno pensare alla scuola sociale repubblicana. I repubblicani sono per l'azionariato operaio: contro lo statalismo e contro i monopoli.

Caratterizzazione significa respingere tutte le alleanze: significa scongiurare ogni incontro tra marxismo e mazzinianesimo. L'attesa verso il PSI risulta troppo lunga e benevola; il vero allargamento della base democratica si raggiunge con maggiori adesioni al PRI.

Quando l'elettorato ben conoscesse il PRI, andare o non andare al governo avrebbe poca importanza: oggi, che si pone il problema, tuttavia è necessario tenere conto che la situazione è in movimento e quindi una opposizione pregiudiziale alla partecipazione al governo non è comprensibile.

BONI premette che l'esame della situazione politica non deve dipendere dall'analisi dei risultati elettorali.

Enuncia sin dall'inizio la sua tesi: «Ritengo la linea della Direzione obiettivamente sbagliata». Il '53 ha segnato il cambiamento della rotta politica: gli uomini che furono gli assertori della solidarietà democratica hanno mutato il loro atteggiamento, ma personalmente non si sente pentito del contributo dei repubblicani al governo.

Per giustificare il cambiamento che è avvenuto nella impostazione politica del PRI dovremmo riconoscere che un cambiamento è avvenuto nelle condizioni politiche generali. Nulla di nuovo può dirsi in sostanza avvenuto dal '53 in poi: non è diminuito il pericolo comunista (piuttosto è mutato in questi ultimi tempi l'atteggiamento dei comunisti nei nostri riguardi, essi non ci attaccano più con la ferocia di un tempo, e questo dovrebbe essere indicativo). Quanto ai fenomeni di autonomismo nel PSI una certa evoluzione non si può negare, ma non possiamo al momento attuale renderci garanti della democraticità di questo partito.

Sostiene che una piaga sembra affliggere taluni repubblicani, i quali hanno paura di non essere abbastanza a sinistra e pertanto cercano di legarsi al socialismo.

Altra piaga è l'anticlericalismo: la campagna elettorale che abbiamo condotto ha giustificato nell'opinione pubblica l'opinione di mangiapreti e di seguaci della massoneria. La reazione alla nostra propaganda da parte del clero è comprensibile.

Il problema del governo è secondario di fronte alla necessità di mantenere i legami con i partiti democratici per la difesa dal comunismo. Questi legami taluni vorrebbero fossero allentati. In politica estera si giunge ad adombrare un certo revisionismo dell'atlantismo. Occorre mantenere una politica di oltranzismo atlantico altrimenti si eleverà in seno al nostro Partito un abisso incolmabile tra gli uomini che sostengono opposte tesi. Oggi alcuni repubblicani non vogliono andare al governo, ma non ci si sporca andando al governo con la DC, andando al governo della Repubblica.

Gli anni dal 1953 al 1958 sono anni perduti nel perseguire una nuova via al di fuori della realtà. Il nostro partito non deve ridursi ad un cenacolo giacobino né ad un'accolta di sterili intellettuali: dobbiamo dare al Paese una classe di uomini che sappiano difendere la libertà anche con la forza e siano soprattutto preoccupati dei superiori interessi della nazione.

SANFILIPPO premette di concordare con Boni in quanto alla impostazione e alla soluzione offerta. Esaminando la relazione Reale rileva come nel Partito vi siano al momento tre tesi politiche. Il fatto che la stampa parli oggi di una influenza, di una tesi su un'altra, rivela il pericolo di uscire da questo congresso con grave equivoco. Se Reale respinge nella sua relazione il massimalismo ed il pregiudizialismo, sia di destra che di sinistra, la confluenza di una tesi che è pregiudizialistica, quale quella esposta nell'opuscolo « Le due strade del P.R.I. » firmato tra gli altri da Gregory e Battaglia, sulle tesi di « autonomia critica » deve essere da lui condannata.

L'analisi dei risultati elettorali non deve dar luogo ad un giudizio negativo sulla coscienza di coloro che hanno votato per la DC. Non tutti coloro che hanno dato il voto alla DC debbono ritenersi corrotti per via del malcostume o terrorizzati per le interferenze ecclesiastiche, ma certamente si tratta di voti che sono provenuti da settori democratici della vita pubblica italiana. Da ciò discende che comunque tale partito deve essere valutato come espressione del corpo elettorale così come va valutato nella sua espansione il PRI. In base all'esame della relazione Reale, afferma che la posizione di « autonomia critica » è già una posizione avanzata di solidarietà democratica e nel complesso pur riservandosi giudizi critici su particolari atti del governo essa si dimostra in sostanza favorevole all'indirizzo unitario e programmatico del governo stesso. Se questo è vero non si comprende perché allora dovremmo svolgere la nostra opera di vigilante solidarietà dall'esterno e non piuttosto esercitare il potere di iniziativa che potrebbe fra l'altro determinare un giudizio favorevole per il Partito. Di fronte alle interpretazioni talvolta contraddittorie, date alla relazione Reale, chiede al Segretario del partito di offrire con chiarezza la sua soluzione al confronto delle altre posizioni politiche.

Riferendosi poi alla situazione politica siciliana dichiara di avere riconosciuta valida politicamente la formazione della Giunta Milazzo perché espressione indilazionabile di tutela degli interessi del popolo siciliano oggetto di una carenza amministrativa per colpa

della frattura interna della DC e di alcuni dirigenti di quel partito che hanno anteposto le loro ambizioni personali all'interesse generale dell'Isola.

CAMPI afferma che il Congresso del PRI è al centro dell'attenzione della stampa e degli ambienti politici perché da esso ognuno si attende soluzioni determinanti per la vita del governo. « Pochi e divisi », ha scritto dei repubblicani un giornale del mattino: pochi — dice — forse è giusto; divisi no, perché il PRI è sempre unito nelle finalità e nei principi.

Difende poi l'azione di Reale che definisce benemerita e tenace. Ha tenuto unito il partito ed ha condotto una difficile e dura battaglia elettorale. L'oratore si dichiara pertanto d'accordo con le conclusioni della relazione politica. Un partito non può indulgere agli istinti della « massa » irresponsabile; un partito come il nostro si fa banditore di soluzioni politiche e si batte perché esse siano attuate. In questa battaglia ideale i repubblicani si sono confortati dell'esempio mazziniano e in tempi più vicini a noi, nel 1915, il partito assunse integralmente le sue responsabilità. Anche quando il fascismo marciava e incalzava, ormai avendo conquistato le leve dello Stato e le simpatie delle « masse », il PRI non si piegò. I repubblicani, pertanto, insegnano alle masse, non ne seguono gli impulsi.

Oggi ci si ripropone la « solidarietà democratica »; ma noi possiamo esser sicuri che se la DC avesse avuto la maggioranza assoluta non avremmo avuto proposte di collaborazione. E del resto, anche nella situazione attuale, basti notare come tutti i propositi di effettive riforme siano stati accantonati. Non si parla più di lotta contro la immoralità che sale inesorabile; il partito di maggioranza prosegue nell'accaparramento dei posti e dei privilegi. Chi dunque può avere il proposito di avallare tali forme di corruzione? I repubblicani non pongono pregiudiziali verso la DC, perché essa è e sarà uno dei cardini della nostra vita politica. Ma si deve pretendere che il partito di maggioranza non voglia imporre una pesante situazione di regime al nostro Paese, si deve pretendere un cambiamento di rotta.

Se la DC darà serie garanzie se si attuassero le Regioni, se venisse avviata la riforma agraria, se si lottasse contro il malcostume ed il prepotere delle autorità di emanazione governativa, se la giustizia tornasse a non essere un nome vano, se la lotta alla disoccupazione venisse avviata seriamente, allora il PRI non avrebbe pregiudiziali di fronte a nessuno.

Oggi la nostra posizione non può che essere di combattimento, di opposizione. È una posizione difficile, ma il PRI deve sapere affrontare gli ostacoli, deve ritrovare la sua vecchia combattività. E questo deve avvenire nella più perfetta unità e disciplina.

DONNO ha premesso che sono stati motivi di grave amarezza per i repubblicani i saluti paternalistici a scoppio ritardato venuti da parte di rappresentanti di grandi partiti politici e soprattutto sono stati motivo di grande amarezza, i gravi contrasti che, nel

corso del Congresso si sono manifestati tra i maggiori esponenti del Partito, contrasti che sono evidentemente frutto di posizioni esasperatamente personalistiche. Ha respinto con vigore e fermezza gli attributi gratuiti e faziosi che un precedente congressista aveva ritenuto di riversare su gli elementi della corrente per l'opposizione in Parlamento.

Rispondendo ad un precedente congressista ha ritenuto di dovere precisare che la corrente per l'opposizione in Parlamento altro non desidera che l'atteggiamento del PRI si estrinsechi in un'azione critica, ferma e radicale nei confronti della Democrazia Cristiana fino a che questa non avrà operato al suo interno quelle scelte che consentiranno convergenze politiche idonee alla soluzione dei problemi di fondo della vita del Paese. Ha precisato che quando si è svolta nel Paese una campagna elettorale di estrema chiarezza, con l'impegno con cui i repubblicani l'hanno sviluppata, non si può onestamente chiedere di partecipare al Governo della Democrazia Cristiana senza recare offesa a quei quattrocentomila italiani che su quella precisa campagna ci hanno dato i loro suffragi.

Né può valere come giustificazione per un ritorno al Governo il timore di uno slittamento a destra della DC giacché non è chi non veda come proprio le destre più retrive sono sempre state e stanno a completa disposizione della DC quando ad essa faccia comodo. Ha ricordato anche come ben poco o nulla il Governo abbia fatto per la intelligente attuazione del Mercato Comune, tranne che naturalmente immettere suoi uomini in tutti o quasi gli istituti che per il Mercato Comune si vanno creando.

Quindi ha precisato che proprio per potere essere coerenti, i repubblicani debbono da ora in avanti rappresentare la vera opposizione costituzionale in Parlamento, impegnando i deputati a denunciare ogni manifestazione di malcostume e di corruzione politica ed amministrativa.

ASTORINO ricorda l'invadenza del clero nel corso della campagna elettorale e si dichiara favorevole ad una linea di opposizione al Governo in quanto il PRI non può sperare di condizionare la DC. L'oratore quindi denuncia la pesante situazione di regime instaurato nel Paese dal partito di maggioranza.

BRUNETTI afferma che il Partito fino al 1957 non ha esplicato una viva e solerte azione politica: in ciò l'elettorato ha visto il Partito distaccarsi dalla tradizione. Ma nella recente campagna elettorale il Partito è tornato ad essere se stesso.

Una tesi politica deve essere svolta mazzinianamente non in vista di successi elettorali immediati, ma per la sua validità. Il Partito è una realtà che si proietta nel futuro e come tale esige scelte politiche anticipatrici ed inequivocabili. La collaborazione con i cattolici da noi attuata per vari anni, non è stata compresa dall'elettorato nelle sue finalità. La stessa collaborazione oggi ha esaurito la sua ragione d'essere, e pertanto non si giustifica più: il PRI deve acquistare nuovamente la sua piena autonomia.

Sostiene quindi dopo tali premesse la necessità di una critica severa di opposizione al Governo dell'on. Fanfani il quale ricalca il cammino dei suoi predecessori, esprimendo malcostume e compromessi.

MENOTTI RICCIOLI afferma che il problema della partecipazione o non al Governo non esiste: bisogna anzitutto stabilire quale è la linea politica del PRI, quali le sue finalità ideologiche e sociali alla luce del patrimonio di pensiero e di azione della scuola democratica repubblicana.

Pertanto la partecipazione al Governo è problema subordinato e il PRI deve invece impegnarsi a difendere la laicità dello Stato di fronte all'invadenza clericale. Si potrebbe dire con un paradosso che la migliore difesa della religione è l'anticlericalismo. Si rammarica che nel Partito siano invalsi atteggiamenti personalistici che snaturano la vocazione eminentemente democratica di una lunga tradizione di civismo e di moralità.

GEPPI critica la degenerazione del patriottismo di partito che costringe ad assumere posizioni poco obbiettive.

Approva sostanzialmente la relazione del Segretario politico. La DC non può essere chiamata in causa come unica responsabile dei mali che affliggono il Paese; né d'altra parte si può disconoscere al PSI il tentativo in atto di portarsi su una base democratica.

Il male del PRI non è particolare della nostra formazione politica, ma si inquadra nella crisi di tutta la giovane democrazia italiana che si va riassetando con un processo che si ripercuote sui singoli partiti politici.

Prima che il PRI definisca una precisa impostazione è necessario attendere lo sviluppo della crisi delle altre formazioni politiche.

Il PRI non si è caratterizzato, per questo ha perduto voti. Il più urgente problema dei repubblicani quindi è di stabilire con chiarezza la propria posizione: è di differenziarsi dalle altre formazioni politiche. Questo può avvenire nella misura in cui il PRI porterà nel Paese le soluzioni suggerite dal socialismo umanista di Mazzini.

Conclude inviando un saluto ai repubblicani dell'Istria.

SPALLICCI ha notato nel corso della campagna elettorale che la propaganda esclusivamente anticlericale fatta dai radicali ha nociuto anche al nome e alla popolarità del PRI. Inoltre, nota come la tradizione antimarxista del Partito non comporti una politica filo-socialista, come vorrebbero molti giovani amici. La storia del PRI insegna che già nel passato, nel 1894, fu stabilito che la dottrina repubblicana è incompatibile con il collettivismo marxista. Riferisce a questo proposito un episodio di cui fu protagonista Antonio Fratti, che sciolse, a nome della Consociazione Repubblicana Romagnola, una società che si era resa colpevole di tali contaminazioni.

La Direzione del PRI, oggi, dovrebbe tener presenti quei provvedimenti, per situazioni analoghe. Passando a trattare di quelli che ritiene difetti strutturali del PRI, lamenta la mancanza di orga-

nizzazione. Gli altri partiti, con organizzazione capillare, con organi periodici di stampa, curano la diffusione di idee e programmi. Attualmente il PRI non svolge invece opera adeguata. Il PRI deve aver presenti le soluzioni per ogni problema e deve prospettare al Paese. E, soprattutto, deve prospettare le « sue » soluzioni, perché i socialisti propongono la sostituzione totale dello Stato all'iniziativa privata: e questa soluzione non può essere accettata dagli italiani. La dottrina repubblicana, invece, comporta soluzioni che sono adeguate e moderne.

Concludendo afferma che non bisogna ridurre l'opinione pubblica a decidere il drammatico dilemma fra governo personale ed istituti democratici in disfacimento, come è avvenuto in Francia. Il PRI, nella situazione italiana, può influire su questo dilemma ed imporre una soluzione sinceramente democratica. Il PRI può prospettare al Governo — come condizione per la collaborazione — una serie di punti programmatici precisi, e verificare su di essi, a distanza di sei mesi o di un anno, la serietà del Governo.

RAVAIOLI esordisce affermando che nonostante l'ora tarda e la stanchezza dei delegati ha sentito il dovere di presentarsi alla tribuna del Congresso, per ragioni di coscienza e di responsabilità. Il Congresso deve decidere molte e gravi cose particolarmente oggi in cui la situazione italiana presenta un grave travaglio interiore. Certo è — nel corso del Congresso — che si sono creati stati di animo particolarmente esasperati e non può derivare che un senso di amarezza e di sconcerto. Ma non saremo noi ad essere accusati in nessun modo di provocare fratture, o scissioni in seno al Partito. Chiede, dato che ormai le posizioni sono state delineate, al segretario politico, di essere chiaro nella sua replica; deve dire se è d'accordo sull'interpretazione che la Malfa ha fatto della sua relazione. Le posizioni di autonomia e di opposizione sono tante e di diversi gradi ma in questo Congresso ognuno deve sentire la grande responsabilità ed esigenza di dire parole chiare e precise. Nella situazione di profonda difficoltà in cui versa il Paese non c'interessa vincere; e se da questo Congresso una corrente repubblicana uscirà in maggioranza non risolverà per nulla i problemi di fondo che, più delle questioni di laicismo, interessano la vita del Paese.

Le mozioni pregressuali in Romagna chiedevano di costringere la democrazia italiana ad un dialogo; ma le possibilità di riuscita, perdurando questa impostazione, si fanno sempre più difficili. Una delle sue più gravi preoccupazioni in questa particolare congiuntura è quella di venire giudicato alla stregua degli uomini del 1922 che all'avvicinarsi della catastrofe, preferirono invece di combattere, ritirarsi sull'Aventino. Dalla replica Reale dovrà uscire necessariamente una linea chiara, precisa poiché da essa si muterà la futura impostazione dell'azione repubblicana nel Paese. Molti amici hanno condotta la campagna nelle elezioni amministrative in Romagna non sensibili ai problemi locali; hanno svolto comizi su problemi importanti, come quelli relativi ai Rapporti Stato-Chiesa ma in secondo ordine rispetto ad altri problemi che sono maggiormente importanti per la vita del Paese. Se nell'ambito della DC

vinceranno quelle correnti di cui alcuni non hanno paura è inutile in seguito cercare la libertà. Noi sentivamo questa esigenza di libertà come necessità urgente per sbloccare una situazione difficile. Se qualcuno crede che nella DC non vi siano uomini democratici che possano garantire la libertà allora c'è ben poco da sperare per la realtà italiana. Questo è il grande travaglio che dobbiamo vivere con vera responsabilità. Rimane dunque il problema di fondo che è un problema politico e morale per lo stesso partito; cioè l'opinione pubblica non deve avere nessun dubbio che noi siamo un Partito di antidemocrazia ma deve invece conoscerci come Partito autenticamente democratico; su questa strada noi in passato abbiamo camminato ben fermi alla realtà del momento, essa deve rimanere aperta anche oggi seppure il PRI ha meno possibilità di percorrerla come nel passato.

GIUNTA dichiara che i problemi politici che il PRI ha dovuto affrontare all'indomani delle recenti elezioni ed ai quali si chiede oggi una risposta sono della massima gravità. La lotta elettorale è stata una battaglia coraggiosa anche se i risultati non sono stati soddisfacenti, malgrado l'apporto dei radicali.

Le cause dell'insuccesso sono da attribuirsi a vari fattori, non ultimi fra questi i risultati degli avvenimenti francesi. Alla base, comunque sta la mancata preparazione e l'inefficienza della propaganda. Due fenomeni appaiono da alcuni anni sempre più rilevanti: il primo è la radicalizzazione della lotta politica italiana, il secondo è la tendenza dell'elettorato in alcuni Paesi europei a riversare i suffragi sulle formazioni politiche più consistenti. Non si spiega altrimenti la conservazione da parte del PCI del potenziale elettorale pur dopo il rapporto Kruscev al XX Congresso, e ai fatti di Polonia e di Ungheria; come pure non può trovare altra spiegazione l'aumento di voti della DC, dato in premio per un decennio di sottogoverno, di malcostume ed, infine, di cattiva amministrazione che si è rivelata con i suoi scandali ed i suoi episodi di corruzione.

Da tali premesse rileva la necessità e l'urgenza di una caratterizzazione repubblicana, di una differenziazione che non permetta alcuna confusione con altri movimenti politici e con altre posizioni ideologiche. Venendo al problema del Governo afferma che il Partito non può rinunciare alla tradizione risorgimentale né ad alcun punto del suo programma. Per questo non possiamo dire né sì, né no al Governo odierno ed a tutti quelli che saranno simili adesso la nostra decisione dovrà essere un no non pregiudiziale, ma chiaro, netto, preciso, motivato.

QUARANTA inizia elevando un saluto a tutti gli eroi della Resistenza fiorentina.

Occorre distinguere ai fini della valutazione elettorale la coscienza degli iscritti al partito, da quella dell'opinione pubblica. Se i primi possono seguire l'attività parlamentare e l'azione della vita pubblica del PRI, i secondi non sono in grado di farlo, anzi sono portati all'equivoco dalla gran parte della stampa di informazione, questa stampa che ha tenuto un atteggiamento assolutamente nega-

tivo nei nostri confronti in occasione delle elezioni. Oggi questa stampa chiede la nostra partecipazione a responsabilità di Governo. E già questo un motivo che dovrebbe metterci in guardia nei confronti dei grandi interessi che vogliono fare di noi la copertura politica della DC. Ma vi sono precisi motivi che si oppongono al mutamento dell'attuale indirizzo del Partito: le offese di cui siamo stati oggetto durante la campagna elettorale; il fatto che si sia voluto da parte della DC cancellare il significato risorgimentale della storia italiana fino all'avvento della Repubblica (indicativo è il fatto che il 20 settembre data quanto mai importante per la formazione dello Stato italiano sia stata posta in non cale); la chiara ispirazione della DC deriva da motivi estranei allo Stato italiano.

CIFARELLI, pur rammaricandosi di prendere la parola ad ora tarda, ritiene di assolvere un dovere di chiarezza verso il Congresso, prendendo posizione sui problemi che tanto oggi appassionano i repubblicani. Non nasconde che preferirebbe, e con entusiasmo, poter sostenere la tesi cara a coloro che vogliono schierato il Partito Repubblicano in una posizione intransigente ed a lunga scadenza. Quella è la parte bella, la più cara per chi ama il gesto, la frase proclamatoria, il piedistallo morale. Ma ritiene di dovere rinunciare a tale parte bella per affrontare il dovere, che ritiene chiarissimo per il Partito Repubblicano, di misurarsi con responsabilità di governo per una azione democratica responsabile, finché le condizioni generali del Paese e quelle internazionali lo impongano.

Da questo punto di vista non è indifferente la data di convocazione di questo Congresso. Noi facciamo una discussione anticipata, invero, di almeno sei mesi, giacché lo stesso Reale ha scritto nella sua relazione che bisogna aspettare i risultati dei Congressi socialisti nenniani e della DC. Ed è evidente che, specie in una vita democratica, tutte le azioni degli altri partiti, anche dei non democratici, influiscono sulle determinazioni di un altro partito democratico. E noi siamo e dobbiamo essere un partito, e non già un'associazione culturale o una organizzazione extrapolitica.

Bisogna tenere i piedi sulla terra, essere concreti e responsabili. Da tale punto di vista bisogna valutare la tesi di coloro che sostengono il dovere di collaborare in una azione di governo per la salvaguardia delle istituzioni repubblicane e lo sviluppo sociale del Paese. Si intende: collaborare, ma non ad ogni costo; collaborare, ma al momento opportuno e con una formula politica ed uno schieramento che siano per noi accettabili; collaborare, ma non con un chiaro programma, affinché, se accettato, esso sia base sicura della nostra azione, e, se respinto o manomesso o denegato, sia ragione chiara al Paese della nostra rottura della coalizione di Governo.

Tale azione di responsabilità democratica si impone, nella attuale situazione parlamentare. Ora però il Governo Fanfani è in preda a gravi difficoltà ed ha compiuto non pochi passi falsi. Non possiamo impegnarci con esso ora, ma la responsabilità di Governo va considerata per domani, sia che si verifichino eventi democratici favorevoli attraverso il Congresso del PSI, sia che non si verifichino. In questa ultima ipotesi è evidente che il dovere si fa più grave per

i repubblicani. Ma questi non possono alzare le spalle indifferenti, quando l'alternativa è il deterioramento graduale, e di giorno in giorno sempre più accentuato, delle istituzioni repubblicane.

Nulla ci dice l'esempio della Francia?

Dopo il 25 maggio 1958, pur non avendo noi ottenuto il successo, ci siamo trovati in una posizione determinante per la costituzione di un valido governo di centro-sinistra: ebbene, prima di non farne niente e di far ricadere la DC verso l'integralismo confessionale o le alleanze, magari celate, con la destra reazionaria e sovversiva, dobbiamo domandarci se la situazione politica non ci imponga invece il dovere dell'azione democratica secondo i nostri precedenti, dei quali possiamo andare orgogliosi. Purtroppo, ci sono degli amici che ritengono « consueti » questi argomenti e hanno forse stanchezza, forse addirittura un complesso psicologico, che li porta a non parlarne. Ma quegli amici hanno torto. Noi possiamo aver desiderato e desiderare il miglioramento della situazione democratica del Paese soprattutto in funzione del mutamento della situazione internazionale, ma non è colpa mia, non è colpa nostra, se questo non è. Sarebbe invece nostra colpa se chiudessimo gli occhi alla realtà e fingessimo di credere esistente quello che invece non è.

E allora domandiamo: in che, come, o almeno fino a che punto, è mutata la situazione nella quale siamo chiamati ad operare? E dobbiamo, ben inteso, parlare della politica estera anzitutto, della quale stranamente non si è parlato in questo Congresso. Eppure essa condiziona oggi più che mai la politica interna italiana, come quella di qualsiasi Stato. Questo è naturale ma qui mi pare che il silenzio, un tempo inconsueto fra i repubblicani, sui problemi scottanti della politica estera, stia a dimostrare quella stanchezza, quel voler chiudere gli occhi alla realtà, quella evasione nel sogno, contro cui io levo la voce con preoccupazione. E allora domandiamoci in che è modificata la situazione internazionale?

Dall'Estremo Oriente all'Ungheria è rimasto aggressivo ed è espansivo più che mai l'impero sovietico. Krusciov prosegue, nuovo dittatore totalitario, con metodi di improvvisazione irresponsabile o di astuzia raffinata, al fine di sgretolare le difese dell'Occidente. Non vedete quello che accade a Berlino? Siamo al blocco sovietico come nel 1948, siamo forse a qualcosa di peggio. Certo la situazione colà è gravissima, essendo per di più l'Europa libera ancora da costruire, e premuta nella sua pochezza dagli altri continenti sui quali imperversa la manovra sovietica strategica a largo raggio.

Proseguiamo: è migliorata forse la situazione interna con un calo di voti comunisti? Le statistiche ci dicono che non sono diminuiti di molto in percentuale i voti comunisti; certo i voti comunisti Togliatti li ha conservati in Italia, e dopo le stragi di Ungheria. E ben sa l'amico la Malfa, quanto io sono sensibile, quanto siamo sensibili, noi che veniamo da una formazione culturale e politica come la sua, allorché si dice che la crisi degli intellettuali pone in fermento e in crisi il Partito comunista. Sì la libertà si farà luce, ma occorre che noi ci mettiamo in condizione che non arrivi la vittoria della libertà quando, per nostri errori, questa libertà l'abbiamo già perduta. Potranno maturare tante no-

vità, forse buone, ma occorre prima assicurare la stabilità dello Stato democratico con sviluppo delle istituzioni. La porta aperta verso il domani dev'essere assicurata. Io non sono per la parte gloriosa e rutilante, sono invece per il dovere modestamente assolto, in attesa che le situazioni maturino. Ed è proprio quando noi assolviamo questo dovere che le situazioni maturano. Io vorrei ricordare che di fronte al caso Pasternak non si è mosso uno solo degli intellettuali rimasti nel Partito comunista ed hanno molto esitato alcuni altri intellettuali a prendere una posizione di protesta contro quella ennesima vergogna del sistema sovietico e del totalitarismo comunista, e vorrei domandarvi: amici, voi dite che la situazione è molto grave, ma perché avete gli occhi aperti solo per quanto riguarda la DC? Anch'io ho tanto di occhi aperti. Ci sono tanti amici che mi hanno sentito in decine di comizi e io non parlo sulle piazze se non sento a fondo quello che dico; in decine di comizi siamo andati a chiedere un rafforzamento delle forze laiche, protestando veementemente e coerentemente e sempre senza un linguaggio da trivio che autorizzasse altrui ritorsioni, ma parlando con estrema schiettezza e con lingua tagliente, siamo andati, dico, sulle piazze a denunciare la tracotanza clericale nel nostro Paese. Ma se è vero che quella DC che abbiamo di fronte è una DC la quale ha accumulato i voti di destra e ha ottenuto il suo successo attraverso la pressione illecita dei Vescovi, attraverso la violazione del Concordato, quale deve essere la nostra reazione responsabile: piegare le braccia e dire «fai tu?». O dobbiamo cercare di ottenere il meno peggio e cercare di appoggiare in essa quelle correnti che in essa rappresentino la parte più moderna e più suscettibile per uno sviluppo democratico futuro? Evidentemente qui molti amici sanno benissimo, e Salmoni lo ha detto, che non è indifferente tra l'essere Fanfani alla presidenza del Consiglio su posizione che vuole essere di centro-sinistra o invece esservi Andreotti alla testa del governo, con le destre.

Quando ci siamo riuniti nel Consiglio nazionale del febbraio 1957, voi lo ricordate, fu detto: «È ormai acquisita l'autonomia di Nenni. Ebbene, lui elimina il frontismo, noi eliminiamo il centrismo. Faccia pure la DC il monocolore e vedrete che Nenni verrà avanti». Non venne affatto avanti, abbiamo avuto il monocolore appoggiato dalle destre, con tutte le conseguenze elettorali ben note. Oggi vediamo che Nenni si muove, che si maturano forze autonomiste nel PSI. Io spero che trionfi uno schietto autonomismo, in chiara rottura con gli asserviti a Togliatti, in seno al PSI. Forse oggi matura un nuovo PSI, ma perché c'è un governo di centro-sinistra, lardellato di ferite anche da noi, che certamente è diverso da un governo con monarchici e fascisti in primo piano. Ma io non sono dimentico di altri aspetti della situazione interna della DC. È una situazione gravissima: noi dobbiamo guardarla con il consueto nostro senso di responsabilità. Io ho sentito amici siciliani che sono venuti qui, a leggere il solito atto di accusa contro la DC, compiacersi invece dell'esperimento Milazzo in Sicilia. Ma esso è frutto dell'alleanza con i comunisti, con i fascisti, con i monarchici ed ha portato i missini nel governo regionale della Sicilia.

Siamo di fronte a una dilagante e preoccupante irresponsabilità della DC. Altre volte noi ci siamo mossi e siamo riusciti a impedire il peggio, per esempio per l'iniziativa Sturzo per le elezioni romane del 1952. Noi questo lo ricordiamo e giustamente ce ne siamo vantati. Oggi, invece si proclama l'autonomia critica; poi, come per una tendina che si apre, di dietro esce la posizione di opposizione dichiarata e pregiudiziale. Dobbiamo fare la battaglia nel Paese, si dice. Tante bellissime cose ci si vengono a dire. Noi facciamo tutte le battaglie che volete, amici! Se così deciderete sarò con tutti in prima linea, come sempre. Però tengo a dirvi che per il PRI occorre che la fortuna sia protettrice: se la fortuna ci aiuterà, nonostante i nostri errori e le nostre improvvisazioni, se potremo avere uno sviluppo democratico, tutto bene, applaudiamo e gridiamo abbasso Cifarelli che ha avuto troppe preoccupazioni. Ma se domani la situazione non migliorasse, dovremmo rimproverarci una grave responsabilità.

Io sono stato di coloro che, fin dall'indomani del 18 aprile 1948, ha ritenuto che nello Stato moderno l'opposizione va portata in seno al potere esecutivo. Non venite a dire che noi contrapponiamo il governo al Parlamento o spregiamo il Parlamento: sono cose assurde e infondate, ma nello Stato moderno, con i mastodontici partiti di massa, con le situazioni di scarsa risonanza nel Paese, per chi non ha mezzi enormi, con le forze totalitarie nella cittadella democratica perché venite a dirci quello che fanno in Francia? La situazione è enormemente diversa. Giacché ho nominato la Francia, ricordate: domani votano in Francia per il Parlamento. Io credo che qualsiasi cosa accada in Francia deve porre grandi preoccupazioni in Italia. E siffatte preoccupazioni non si eliminano nell'opinione pubblica dicendo peste e vituperio dei democristiani, o che Saragat non concluda qualcosa di decisivo. Il popolo ha bisogno di risolvere gravi problemi, ha bisogno di essere guidato in un mondo in rapidissima trasformazione, ha bisogno di vedere controllata una situazione economico-sociale che ogni giorno si fa più complessa. Il popolo guarda alle istituzioni che scadono e alle nostre critiche, fa di ogni erba un fascio e diventa passivo verso qualsiasi avventura. La situazione francese, aggiungo, è diversa da quella italiana: noi non abbiamo un impero coloniale che va in pezzi, non v'è una situazione che porti a un De Gaulle. Ma se è debole la democrazia francese, è più debole la democrazia italiana, che la Francia non ha subito il fascismo, la Francia ha nove secoli di Stato unitario, mentre noi dobbiamo aspettare il 1960 per celebrare il centenario delle camicie rosse di Garibaldi. Stiamo attenti, amici: i facili gesti, le posizioni oltranziste, possono portarci a duri risvegli. Io non voglio usare argomenti a effetto, ma voglio invece richiamare l'attenzione su questo: sul fatto, cioè, che non vi è motivazione alcuna che non debba far considerare la situazione attuale, come una situazione che può imporre benissimo quella tesi che io sostengo, quella tesi che a me pare estremamente convincente, cioè che, non appena si generi una situazione nella quale sui risultati elettorali del 25 maggio 1958 possa crearsi una base di governo anche con striminzita minoranza, ma di centro-sinistra, non appena

questo avvenga, noi dobbiamo assumere tutte le nostre responsabilità. Non lo vorrete, vorrete invece fare la campagna nel Paese, siamo tutti e sempre disposti ad approvare le espressioni di coraggio, ma non avete il diritto di pensare che chi la pensi diversamente sia una specie di repubblicano di seconda categoria (*applausi*). Non ne avete il diritto, amici repubblicani. Che qualcuno che la pensa diversamente da voi non senta la battaglia democratica, non senta i motivi di rinnovamento dello Stato moderno, non avete il diritto di dirlo. Che noi si sia in deviazione dalla concezione moderna del mazzinianesimo non avete il diritto di dirlo e nemmeno che siamo immemori delle tradizioni risorgimentali, o gente vendereccia che voglia andar dietro a soddisfazioni contingenti e particolaristiche. No!

Ieri sera ho ascoltato qui La Malfa con estrema attenzione. Nella prima parte del suo discorso, ho avuto l'impressione che fosse quella tale discussione retrospettiva che io temevo per questo Congresso e alla quale avrei voluto sostituire la discussione concreta sui risultati politici di un grosso avvenimento politico, quale può essere il Congresso del PSI, importante anche per noi che non siamo socialisti. A detta prima parte della sua discussione, La Malfa, ha fatto seguire in un'enunciazione suadente, costruttiva e vivace i punti che possono costituire importanti elementi di caratterizzazione programmatica per i repubblicani, da soli in coalizione. Ed è molto importante che egli l'abbia detto prima del Congresso socialista. La Malfa questo ha voluto ed io ho voluto mettere in rilievo. Quando noi poniamo questi problemi di costruzione dello Stato, di ordinamento della burocrazia, di delimitazione delle responsabilità ministeriali, poniamo dei problemi sui quali siamo noi, anche se con piccole forze, se compatti e decisi che possiamo influire, quale che sia il peso politico e organizzativo delle forze altrui. Qui vorrei ricordarvi, amici, la vecchia polemica che nell'esilio di Londra occupò gli ozi forzati (e non erano ozi) di Giuseppe Mazzini e Tomaso Carlyle. Tommaso Carlyle diceva che la storia la fanno i grandi personaggi, gli eroi; Mazzini contrapponeva che la storia la fanno i popoli.

Modestissimamente ritengo che sia vera non una eclettica fusione delle due tesi, ma questo: volta per volta, in certe situazioni che possono determinarsi in seno alle collettività umane, si affermano personalità che col loro valore ed esprimendo lo spirito del popolo, del tempo, incidono fortemente nella storia. Non siete d'accordo sull'enorme importanza della personalità di De Gasperi, in seno alla DC e in seno al nostro Paese in un certo momento in cui l'Italia era in pezzi? O forse non è stata da noi tante volte ricordata nell'indirizzare verso l'unificazione europea la politica estera di Carlo Sforza nell'Italia risorgente in democrazia? (*Applausi*).

Che significa questo? Valgono le personalità. Mettete nel Ministero un uomo come La Malfa e avrete dei determinati risultati. Non è vero che le persone siano intercambiabili, non è vero che le pattuglie politiche se hanno mordente politico, se hanno chiarezza e incisività possono spostare grandi forze; specie se si tratta di un complesso di forze contrastanti e che si dilanano nella DC. Delle due l'una: o dobbiamo aspettare la revoca del Concordato, lo

scioglimento dell'Azione Cattolica, e non so quale riforma del mondo cattolico, e allora dobbiamo aspettare anni ed anni in questa situazione, o realisticamente dobbiamo agire sulla base della situazione quale è. Questo è il nostro orientamento, nel rispetto dei voti del 25 maggio 1958, anche se non ci sono piaciuti. E non venite a dirci che noi cambiamo politica se, all'indomani del 25 maggio, siamo a sostenere che si deve riprendere un'azione di responsabile collaborazione democratica, in una posizione di responsabilità democratica, per guida democratica del nostro Paese. Non è vero, per due ragioni: la prima è che si è espresso il popolo, e noi dobbiamo essere democratici anzitutto nel tenere conto della sovranità popolare. Quando il popolo si è espresso, ed ha dato una certa misura a certe forze politiche, se non vogliamo evadere dalla politica e farci accademia o gruppo culturale (in tal caso non dovremmo avere deputati in Parlamento, né prendere posizione fra le forze politiche) dobbiamo rispettare quello che dice il popolo sovrano. Possiamo dire che ha sbagliato e cercare di modificare la situazione, ma dobbiamo innanzi tutto tenere conto del fatto, salvi sempre i principi. In secondo luogo non è vero, perché noi diciamo, o amici, che bisognava modificare lo schieramento dando maggiore forza alla democrazia laica; ebbene, tale schieramento non è stato modificato, nel senso di dare maggior forza al settore della democrazia laica, ma essi hanno maggiore efficacia perché, nonostante l'assorbimento della destra monarchica ed anche di parte di quella fascista, la DC è ben lungi dall'aver la maggioranza assoluta in Parlamento e vi è proprio la possibilità concreta di realizzare, sia pure con maggioranza riscata, quella formula che voi amici avete mille volte postulato e richiesta.

Quando io dicevo un tempo che era accettabile, per fronteggiare lo strapotere della DC, anche la formula tradizionale della solidarietà democratica mi avete risposto obiettando l'immobilismo per la presenza dei liberali. Si è detto, amici: bisogna che la DC faccia una scelta e vada verso il centro sinistra. Ora è venuta la possibilità di realizzare questa formula, ma noi diciamo «no». Adesso non soltanto si vuole dire «no» in permanenza secondo la tesi dell'autonomia critica di Reale, anzi si vuole addirittura trasformare (la tenda si apre e viene fuori la posizione di Gregory, di La Malfa, di Mazzei, di Battaglia e così via) l'autonomia critica in opposizione pregiudiziale permanente. Il Paese non ci capirà. Non state a sentire, amici, coloro che vi prendono sotto braccio e vi dicono che siete bravi, voi repubblicani. Quelli votano socialista per Nenni. Non state a sentire amici radicali, per i quali, del resto, ho tanta simpatia e rispetto ma con i quali non sono d'accordo su questo punto. Il giudizio dei radicali può errare perché essi non hanno un partito vero e proprio con esigenze di varie organizzazioni, con responsabilità comunali, provinciali regionali, nazionali. Noi dobbiamo tenere conto di queste esigenze di coerenza e di responsabilità che il Paese pone nei nostri confronti. Concludo: oggi è chiaro che non possiamo dire, collaboriamo subito con questo Governo. Un Congresso non esce a dire voglio collaborare, correremo il rischio

di rimanere con il piede levato nel vuoto o di cadere nel ridicolo. Vi dico, però, che questo Congresso accettando una soluzione di attesa, deve però fissare nettamente un criterio: non si tratta di partecipare o non partecipare, è problema di strategia e non di ideologia o dignità morale. Ma finché la situazione italiana è di questa risicata possibilità democratica, e proprio in vista di quello allargamento che noi ci auguriamo, se non vogliamo assumere gravi responsabilità dobbiamo metterci all'opera per creare una situazione migliore. Il Paese attende altre serie prove del Partito Repubblicano non prove di pregiudizionalismo e di cecità. Il Paese soprattutto attende che noi diciamo pane al pane e vino al vino. Non ci piacciono i socialdemocratici, è fiacca la loro azione, sono confusionari, ebbene diciamolo; sui democristiani tante cose si sono dette qua, dentro, che io sottoscrivo e non sottoscrivo, diciamolo... Ma altrettanto bisogna dire con i socialisti nenniani. Rispondo a Gregory e a Salmoni: con lo stato d'animo di chi si cava un dente malato, aderirono a votare all'Euratom e si astennero sul Mercato Comune Europeo, ma non appena quella notizia venne, io ne fui talmente entusiasta che corsi al telefono per dire a La Malfa che io ero contentissimo di riconoscere tale progresso democratico nell'orientamento del PSI. Se qualcosa vi sarà di meglio, io sarò il primo a riconoscerlo ma ricordate amici, e noi lo abbiamo fatto molto poco in passato, ma sarà bene che lo facciamo in avvenire, si ottengono risultati da quella parte solo parlando chiaro, alto e forte. Se i socialisti nenniani vogliono rimanere nelle poltrone comunali e nelle poltrone sindacali accanto ai comunisti, nelle direzioni delle cooperative e negli interessi connessi accanto ai comunisti non possono pretendere di trovare che noi li avalliamo nella posizione democratica e li riceviamo con le spade levate in loro onore.

Dobbiamo chiedere, caro Salmoni, che ci diano effettive prove non di tatticismo e possibilismo, ma di effettivo impegno democratico. Voi capite che muovo da un pessimismo sostanziale circa la situazione della DC, pessimismo circa i riflessi dell'opinione pubblica, pessimismo circa la situazione internazionale. Proprio perché muovo da questo pessimismo, io mi rendo conto maggiore dei nostri doveri. Sebbene io non ne abbia abusato come altri amici, sebbene un tempo avevo, ed ora non avrò più, la qualifica, per me lusinghiera, di vicesegretario nazionale del Partito, ebbene rispettò il tempo e ometto. Credo di aver parlato con chiarezza. Mi importa soltanto, ed ho finito davvero, che come risultato di queste mie parole, valga l'appello a non lasciarci prendere da complessi o da stati di stanchezza e un appello a quella fondamentale solidarietà fra repubblicani che deriva dalla stima reciproca, quale che sia l'orientamento di ciascuno, senza dar colpi bassi, senza fare gli astuti, che ci sono altri partiti per questo, e non il Partito nostro, il Partito Repubblicano Italiano.

BATTAGLIA FRANCO, di Reggio Calabria, ricorda i caratteri distintivi dell'ultima campagna elettorale e chiede cosa sia cambiato da allora per giustificare un mutamento della linea politica del Partito; Nella lotta elettorale i giovani misero tutto il loro entusiasmo

perché vedevano la possibilità, di una posizione aperta e spregiudicata di critica al maccostume ed al sottogoverno instaurati dalla DC, di riportare il Partito a quella sua missione di moralizzazione della vita pubblica e d'insegnamento civile che l'ha caratterizzato.

Battaglia nega che «l'autonomia critica» possa essere una posizione politica tale da poter presupporre gli sviluppi nell'avvenire. Egli afferma che la funzione repubblicana è quella di una pattuglia di punta che nel dilagante conformismo denuncia le involuzioni del senso democratico sotto la spinta dei governi dei quali la DC ha la maggiore responsabilità.

LANDOLFI di Castelfidardo, si compiace del tono del Congresso, ricco di interventi interessanti e preparati a favore delle diverse tesi. Esaminando il problema politico ritiene che la partecipazione del PRI al governo, sull'esperienza della formula di «collaborazione democratica», non sia giustificata dai risultati concreti raggiunti, né possa essere ritenuta valida per fatti nuovi avvenuti.

Il PRI deve essere soprattutto se stesso e per esserlo ha bisogno di estrema chiarezza di idee e di programmi.

BOERI si intrattiene sulla relazione del Segretario del Partito. La relazione ha il torto di essere stata scritta un mese fa quando non si erano ancora verificati certi avvenimenti. In questi avvenimenti. In questi avvenimenti ravvisa un cambiamento di indirizzo nella politica della Chiesa, tale da permettere alla DC una più larga autonomia di azione. Di ciò bisogna tenere conto di fronte all'alternativa che si pone al PRI di dividere la responsabilità di governo con la DC o di passare all'opposizione.

Conclude auspicando che il PRI assuma una posizione di estrema chiarezza.

ARIDE ROSSI afferma che dal '46 ad oggi la situazione politica è cambiata: la destra si è sgretolata; sulla sinistra il PSI appare in movimento. D'altra parte non è lecito riporre speranze nella DC. Noi assistiamo al grave fenomeno secondo il quale ogni passo in avanti sulla via del miglioramento delle condizioni sociali del Paese si risolve a favore esclusivo della DC. Così il Partito di maggioranza ha ridotto la riforma agraria, da noi propugnata, in un nuovo strumento nelle sue mani. Così noi siamo per la nazionalizzazione di alcune industrie: ma anche questa, una volta attuata, si risolverebbe — nelle attuali condizioni — nella creazione di un nuovo strumento nella mani dell'integralismo cattolico. Denuncia ancora l'azione quotidiana del Partito di maggioranza volta a determinare una vera e propria opera di intimidazione.

Non è possibile passare sopra ad un programma, come quello che il PRI ha sostenuto e fatto presente all'opinione pubblica nella recente campagna elettorale, ed andare a far parte del governo. Bisogna fare una considerazione, e cioè che l'immobilismo di cui hanno dato prova tutti i governi che si sono succeduti fino ad ora è dovuto esclusivamente alla DC, al suo fianco quindi noi non possiamo realizzare i nostri programmi e perciò non possiamo essere favorevoli

alla collaborazione governativa. Analizza poi le cause della perdita di voti subita dal PRI nelle consultazioni elettorali succedutesi nel nostro Paese, e ravvisa nella saltuarietà della posizione repubblicana la scarsa fiducia dimostrata dagli elettori all'indirizzo del PRI. È necessario perseverare in una linea politica che rimanga sempre eguale a se stessa; è necessario dimostrare coerenza.

Conclude auspicando l'unità e l'impegno di tutti i repubblicani nella battaglia comune da condurre.

BIASINI di Cesena, parla anche a nome della Federazione aretina. Esprime il suo favore alla soluzione Reale. La formula della «autonomia critica» vale quella della opposizione costituzionale perché in un paese democratico l'opposizione non è mai di regime. D'altra parte non sarà mai il PRI a voler negare un voto per la saldezza delle istituzioni democratiche.

Prende poi in esame la situazione politica attuale: il pericolo comunista non gli sembra così drammatico come nel '48; esiste un altro problema: la sempre maggiore espansione della DC nelle amministrazioni statali. Vede nella linea politica sostenuta da Reale l'unica che possa essere sostenuta nella attuale situazione.

Riguardo alle situazioni locali alcune di esse hanno un valore particolare e sono quindi da considerarsi caso per caso. A questo proposito ricorda che il risultato delle elezioni amministrative di Cesena ha avuto un valore di una conferma alle scelte che sono state operate su quel piano locale.

DEL VECCHIO di Napoli, ricollegandosi alla conclusione di Biasini che lo ha preceduto sul problema delle amministrazioni comunali afferma che i repubblicani debbono logicamente opporsi alla politica dei commissari prefettizi, che la DC, attraverso il Ministro Tambroni attua in piccoli e grandi comuni.

Dopo avere accennato al problema della scuola, compiacendosi per il contributo offerto dal Prof. Tramarello, alla trattazione della questione e a quello dei rapporti tra Stato e Chiesa, si richiama alla validità del laicismo, non come pura soddisfazione intellettualistica di pochi, ma anche come tema di battaglia degli stessi lavoratori che in più parti d'Italia hanno dovuto reagire all'introduzione dei «cappellani di fabbrica».

In tema di politica economica accusa il governo e la DC di non tenere fede alle leggi approvate dal Parlamento in tema di industrializzazione del Mezzogiorno, per quanto riguarda il volume degli investimenti pubblici nel Sud fissato nella misura del 40%.

Conclude ritenendo che il PRI debba decisamente condurre nel parlamento e nel paese una coraggiosa opposizione alla DC e al suo regime che viene puntellato diuturnamente dal massiccio appoggio dell'autorità ecclesiastica.

DELFINI sostiene, senza perplessità, la necessità della collaborazione fra i partiti del centro democratico. Il partito ha deciso di romperla, ma non è stato possibile trovare un'alternativa.

Lamenta poi che sul banco degli imputati al Congresso è stata posta solo la DC; avrebbe dovuto tenerle compagnia il PSI che ha pure la gravissima responsabilità dell'appoggio fornito al PCI.

Reale ha impostato una scelta da attuarsi giorno per giorno: ad essa il partito non è preparato. È necessario altresì respingere la tesi di coloro che sostengono la necessità di attendere gli sviluppi della crisi del PSI e del PCI.

Esiste inoltre il pericolo di una scelta a destra della DC che porterebbe ad uno scadimento delle istituzioni democratiche repubblicane.

Ritiene demagogico chiedere alla DC la soluzione di problemi che affliggono l'Italia già da cento anni. Sulla distinzione tra Chiesa e Stato e sulla efficienza della scuola, tutti i repubblicani sono d'accordo, ma esistono problemi di interesse più immediato, come quello della disoccupazione.

Inoltre prospetta i pericoli che esistono all'interno dell'organizzazione sindacale della UIL, ove sono a fianco lavoratori repubblicani e socialdemocratici. Chiede una risposta di Reale alle varie interpretazioni sulla sua relazione.

AMBROSINI esordisce affermando l'ambivalenza della relazione del segretario politico del partito; questa si presta a tutte le interpretazioni possibili. Respinge la tesi di coloro che dividono il partito in destra e sinistra: di sinistra sono anche coloro che sostengono la necessità di collaborare con la DC perché è loro intento, nel dividere le responsabilità di governo, di attuare una politica di chiara apertura sociale. Si chiede poi, dal momento che una parte del PRI dimostra la sua opposizione all'attuale formula di Governo, a quale, diversa da questa, il PRI potrebbe essere favorevole. Auspica infine che dal Congresso scaturisca quella chiarezza necessaria per fare intendere alla opinione pubblica che il PRI non scende a compromessi.

La seduta termina alle ore 4.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 NOVEMBRE

La seduta ha inizio alle ore 9.

CARRARA premette di parlare a nome della minoranza dei repubblicani umbri i quali ritengono che il PRI debba, oggi più che mai, sostenere la politica di solidarietà democratica per far fronte al pericolo tutt'ora esistente, delle forze comuniste e monarchiche fasciste.

Proseguendo risponde a Salmone il quale nel suo intervento aveva detto che delle tre tendenze esistenti nel Partito, una sta scomparendo perché non è nemmeno affiorata nel Congresso. Ciò

non è vero: il problema della collaborazione democratica esiste ed è sentito.

Venendo a parlare del discorso dell'on. La Malfa ricorda che il parlamentare subito dopo le elezioni politiche del '53 dichiarò alla stampa che l'esito di quella consultazione elettorale gettava in grave crisi il PRI. La Malfa aveva torto: il PRI è passato da una sconfitta all'altra ma sempre ha continuato la sua battaglia.

A conclusione del suo intervento legge un ordine del giorno in cui « la minoranza dei repubblicani umbri », esaminata la situazione, invita il PRI ad una vigorosa battaglia in difesa della sovranità dello Stato, di fronte al potere ecclesiastico per la moralizzazione della vita pubblica, per la scuola, la attuazione costituzionale e le riforme sociali, per gli Stati Uniti di Europa. Esprime infine voti perché la Direzione del Partito, che uscirà dal presente Congresso non venga aprioristicamente vincolata alla situazione contingente, ma guardi ai possibili sviluppi futuri.

ZENNA di Chiaravalle Marche, espone il mandato degli iscritti che rappresenta, definendo alcuni punti precisi:

1) per le esperienze fatte, per i soprusi patiti, per la corruzione dilagante, per la salvaguardia della nostra fisionomia politica sociale ed etica, il PRI deve dire no a qualsiasi forma di collaborazione con la DC;

2) il Congresso deve dire no alla « teoria dell'indecisione » poiché non si addice al costume repubblicano;

3) poiché nessuno può insegnarci nulla sulla impostazione da dare alla nostra lotta rinnovatrice, poiché i repubblicani sono aclassisti; pur auspicando una maturazione democratica del PSI, diciamo no ad ogni forma di conformismo ideologico e di confusionalismo programmatico.

D'altra parte, delinea un piano d'azione nei seguenti punti:

1) autonomia del PRI, la più schietta, senza valutazioni opportunistiche, che consenta al Partito di operare come elemento moralizzatore nel Paese, e di difendere lo Stato dall'assalto clericale;

2) vivace azione parlamentare. Intervento deciso dei nostri deputati sulle leggi che minacciano le fondamentali libertà democratiche. Maggiore presenza nei problemi a carattere sociale;

3) opera di organizzazione; eliminazione di un certo costume che mira a turbare la « disciplina di partito » con atteggiamenti troppo personalistici.

CAMANGI premette di essersi deciso a parlare in questo congresso, contrariamente alle sue abitudini, poiché ritiene che il momento delicato della vita del Partito imponga ad ognuno di assumere chiaramente le proprie responsabilità. Di conseguenza egli avverte che il suo non sarà un discorso ma avrà piuttosto il carattere di una dichiarazione per quanto possibile schematica e scevra da ogni velleità oratoria. E comincia col domandarsi di che cosa debba occuparsi in genere un nostro Congresso, rispondendo che a suo avviso il compito fondamentale sia quello di una specie di ricognizione del programma del Partito, per vedere se esso ab-

bisogni di qualche aggiornamento ai tempi, per esaminare cosa si sia fatto finora per la sua attuazione e cosa resti da fare, e per valutare infine, alla stregua della situazione generale, quale debba essere, di massima, l'atteggiamento e l'azione del Partito nei confronti delle altre forze politiche in vista della maggiore e più sollecita attuazione di quel programma.

L'on. Camangi rilegge quindi il programma che il Partito si dette proprio qui a Firenze nel maggio del 1897, sottolineando la sua ancora vivissima attualità e la sua tanto chiara semplicità, che nessun commento o nessuna successiva interpretazione più o meno arzigogolata è riuscita ad offuscare. Egli afferma, quindi, che tutti i problemi di fronte ai quali il Partito viene volta a volta a trovarsi debbono risolversi facendo tutto quello che serva a farci fare passi avanti nel senso della sua realizzazione e respingendo e combattendo tutto quello che tenda ad allontanarcene. E con la applicazione di questo criterio, quindi, che noi dobbiamo cercare una soluzione, che non può peraltro essere che una soluzione di massima, anche al problema che è diventato quello centrale di questo Congresso, e cioè il problema della nostra partecipazione o meno al tentativo del governo di centro-sinistra.

Ma per far ciò occorre ancora sgomberare il terreno da alcune questioni pregiudiziali, fra le quali quella di superare certe prevenzioni, psicologiche più che politiche, nei confronti di una azione governativa in genere da parte del Partito Repubblicano e, dopo l'esame della questione alla stregua dell'indicato criterio circa il programma, sulla base di una valutazione e di un giudizio, circa le forze politiche con le quali eventualmente si debba collaborare. A proposito di queste, egli rileva come esistano ancora in alcuni settori del Partito quelle che egli chiama delle crypto pregiudiziali nei confronti, e in senso opposto, della DC e del PSI, affermando che la presenza sempre più larga e pacifica di cattolici nel PRI — la cui funzione potrà certamente contribuire alla più soddisfacente soluzione dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa — esige che qualunque preconcetto debba essere superato, così come debba essere chiarita e superata anche ogni pregiudiziale che consideri il PSI più omogeneo con noi, non dimenticando che, anche se non comunista, il PSI rappresenterà sempre la soluzione sociale antitetica di quella della Scuola repubblicana, una soluzione sociale che, fondata comunque sul presupposto classista, si risolve in una concezione statica del problema sociale nel senso che essa tende a dare sì, maggiore e più completa partecipazione alla cosa pubblica alla classe operaia, ma considerando questo come un qualche cosa di permanente, piuttosto che tendere, come noi vogliamo, alla trasformazione dell'operaio in libero ed autonomo produttore, protagonista della vita associata.

E vi è poi un'altra di queste pregiudiziali che afferma più o meno apertamente la inevitabilità della confluenza dei repubblicani nel PSI, vecchia infezione che riappare ogni tanto nelle nostre file, e nei confronti di quelli che ne sono affetti bisogna dire chiaro e fermo che se non si ha la convinzione della diversità insuperabile fra le scuole, si ha il dovere di andarsene, lasciando onestamente in

pace chi vuole restare nel vecchio Partito, nella fede e nella certezza della sua funzione e del suo avvenire. Ciò non toglie, evidentemente, che non debba guardarsi con favore e con interesse a tutte le possibilità che il PSI possa finalmente inserirsi nell'ambito della democrazia per gli innegabili vantaggi che la solidità e lo sviluppo di questa ne trarrebbero.

L'on. Camangi è passato quindi ad esaminare, alla stregua di queste premesse il problema specifico del governo rilevando come indubbiamente la formula di centro-sinistra sia quanto di meglio l'attuale situazione possa esprimere. Tuttavia — egli ha detto — anche di fronte a questa formula di centro-sinistra la posizione più congeniale e la più adeguata per noi sarebbe ancora quella di una opposizione costruttiva in funzione di stimolo e di censura. Senonché evidenti ragioni politiche e numeriche non lo consentono ed allora ne conseguirebbe, che, a meno di rassegnarci ad una formula certamente ed inevitabilmente peggiore, con tutte le relative responsabilità, la conclusione non potrebbe essere che quella di una nostra piena collaborazione.

D'altra parte, vi sono varie ragioni e circostanze che, a mio avviso, si oppongono, almeno per ora, ad una soluzione del genere. La prima di queste riguarda le possibilità e garanzie che la DC può offrire circa la stabilità di questa formula. Vi è effettivamente in quel partito un travaglio; ma non si vede chiaro ancora, non tanto come finirà e chi potrà eventualmente prevalere, quanto quale sia e fin dove arrivi, quanto sia sincera, la volontà dell'on. Fanfani e dei suoi amici a sciogliersi dall'impaccio della destra clericale e conservatrice.

L'altra ragione, ha continuato l'on. Camangi, che a me pare la più importante è che noi abbiamo dato della DC, negli ultimi tempi, un giudizio negativo sul piano morale. Noi abbiamo impugnato la bandiera della moralizzazione della vita pubblica, non per il gusto deteriore dello scandalo, ma perché crediamo fermamente che senza un sicuro fondamento morale nulla si possa fare di buono e di duraturo, ricordando che Mazzini ci ammonisce ancora: « Non dimenticate mai che la nostra bandiera è bandiera anzi tutto di rinnovamento morale ».

Questo giudizio negativo, per altro, non può e non vuole essere definitivo, poiché allora si trasformerebbe in una posizione pregiudizialista illogica e senza sbocco. Esso può quindi essere modificato, ma soltanto se vi saranno chiarissimi segni e sicurissime prove di volontà moralizzatrice.

E allora, conclude l'on. Camangi, necessità di attendere. D'accordo, quindi, con l'amico Reale nella opportunità di mantenere la posizione di autonomia, ma considerando però tale posizione come ancora interlocutoria e perentoria, nel senso che si debba fissare una scadenza alla nostra attesa ed a questa prova, scadenza che non potrà che essere quella del congresso DC, in base ai risultati del quale, ed a quelli dei prossimi mesi di esperienza, noi dovremo assumere tutte le responsabilità di una piena collaborazione o passare ad una altrettanto piena e decisa opposizione.

L'on. Camangi ha quindi concluso richiamando l'attenzione dei congressisti sulla esigenza comunque di una nostra azione nel Paese, oggi più che mai necessaria, per la individualizzazione dei problemi, la indicazione delle soluzioni e la diffusione delle idee fondamentali del Partito, azione che non potrà svolgersi, però, con efficacia e con risultati positivi se i repubblicani non sapranno ritrovare fra di loro quella fraternità, umana prima che politica, senza la quale, allora veramente, forse sarebbe finita la ragione di esistenza del Partito Repubblicano.

PACCIARDI dichiara: « Amici repubblicani essere stato in questi due giorni assente per una malattia... diplomatica come la generosità e la cavalleria che è invalsa nelle nuove leve del partito ha detto, ma in realtà per una noiosa malattia che tra sulfamidici e aspirina mi fa pensare, a ciò che dissero di Vittorio Hugo "è un caos di idee chiare" io credo di avere le idee chiare nella testa, ma non so se le saprò esprimere questa mattina, con adeguata limpidezza. Essere stato assente, indubbiamente ha uno svantaggio, anzi molti svantaggi, perché i migliori argomenti, in genere, nella discussione ce li danno gli avversari come ogni oratore sa, ma ha anche il vantaggio che non sono stato preso nel vortice della polemica immediata del risentimento e della polemica di dettaglio e quindi spero di poter elevare un po' la discussione anche al di sopra delle nostre necessità contingenti. Questo naturalmente non mi impedirà di fare una critica senza veli, estremamente aperta, e anche dura all'attuale situazione; anche se questa critica che noi facciamo, in fondo, di noi stessi è sempre torturante, è sempre dolorosa. E da 10 anni ormai che il partito è diretto dalla stessa direzione, press'a poco dagli stessi uomini, e in questi 10 anni noi abbiamo fatto tutte le politiche; abbiamo fatto con estrema lealtà e serietà la politica del quadripartito, tanto da essere indicati al Paese come gli uomini più leali e più fedeli alla formula di alleanza democratica. In questa posizione abbiamo fatto la politica di avanguardia anticomunista, per la difesa che ci si imponeva del regime repubblicano nel quale in Italia soltanto noi repubblicani forse avevamo creduto durante un secolo di storia.

Poi abbiamo fatto la politica di astensione, attenti agli aggettivi, di astensione benevola, di astensione malevola, di astensione o autonomia critica (siamo bravissimi come facitori di parole e di formule). Abbiamo fatto la politica di opposizione. Da pattuglia di avanguardia nella battaglia anticomunista, siamo diventati la pattuglia di avanguardia antidemocratica. In dieci anni abbiamo fatto tutte le politiche. C'è un amico di Napoli qui, l'avv. Margiotta, che sa tutto di Montaigne e di Rabelais. Montaigne diceva: "Ça suffit de vivre pour voir tout et le contraire de tout". Basta vivere per vedere tutto e il contrario di tutto, ma almeno ci metteva una vita di mezzo, noi in dieci anni abbiamo fatto tutto, abbiamo visto tutto e il contrario di tutto. Come chiamereste voi una donna che per 10 anni si comporta in questo modo? (applausi). Ebbene amici, siamo contenti dei risultati? È una domanda che dobbiamo farci malgrado che la facciamo dinanzi al pubblico e alla stampa. No, non

siamo contenti, oh, io so benissimo, me lo immagino anche se non l'ho sentito, che qualcuno sarà venuto qui, sarà venuto qui certamente, con l'attitudine di Orazio sol contro Toscana tutta. "combatte- terò, procomberò solo io", per dire che non importa, che malgrado tutto il Partito ha sempre ragione, che noi siamo felici di questa situazione, che continueremo in questa situazione, ed altre cose retoriche che non servono ad altro che ad ingannare chi le dice, ma in realtà se interroghiamo uno per uno nella sua coscienza, tutti gli amici repubblicani, se li interroghiamo uno ad uno, da soli, diranno che non possiamo essere contenti, che non siamo contenti, perché saremmo scriteriati e leggeri se fossimo contenti del destino del nostro partito in questi ultimi anni.

Noi dobbiamo cercare le cause di questa costante discesa del Partito, di questa condanna del Partito in ogni elezione. Noi dobbiamo essere angustati dal dubbio senza di che non saremo uomini, non saremo militanti politici virili, non vorremo bene a questo partito; dobbiamo essere angustati dal dubbio se in questi 10 anni non abbiamo noi stessi dilapidato il patrimonio che i grandi costruttori, gli artefici e anticipatori della storia moderna ci avevano tramandato.

Molti di noi dopo la proclamazione della Repubblica, si rallegrarono che il nostro partito avesse potuto superare questa prova del passaggio, sempre difficile per tutti i partiti repubblicani, del passaggio dalla monarchia alla Repubblica, senza gravi scosse. E quando io ripenso a quel gruppo di uomini e ne vedo molti in questo Congresso per fortuna, per fortuna perché è questo che ci fa credere ancora nel partito, quando io penso a quel gruppo di uomini che operarono questo passaggio quasi naturalmente, passando dalla attitudine rivoluzionaria, non quella verbosa e declamatoria, dalla attitudine rivoluzionaria seria degli uomini crivellati di ferite, degli uomini che erano stati molti anni in carcere, nella battaglia antifascista (*applausi*), passare dicevo, da questa mentalità rivoluzionaria alla mentalità costruttiva, nel regime che essi avevano avidamente sognato e contribuito a costruire, questi uomini che passavano dal Parlamento alla "Voce Repubblicana", in sedi disadorne, e dalla "Voce Repubblicana", al quarto piano di via dei Prefetti, mi assale un sentimento di malinconia. Il nostro Partito era diventato elemento di attrazione di tutti gli altri partiti o dei migliori uomini degli altri partiti. Mi domando senza rispondere, perché non oso rispondere, perché non voglio rispondere, che sorta di maledizione è piombata poi su questo povero Partito. Eravamo il polo di attrazione, ho detto, di altri partiti. Un partito mazziniano si è immediatamente sciolto per convergere nel Partito repubblicano. Se voi vi guardate intorno in questa sala voi troverete uomini provenienti dal partito liberale, diventati addirittura segretari di forti federazioni nostre, uomini provenienti dalla Democrazia del lavoro, diventati poi leaders di correnti nostre, benché il tuo grande e compianto fratello, o Reale, dicesse una volta che le correnti sono nel mare, e noi stiamo qui precipitando nella bagnarola; se vi guardate d'intorno vedete molti uomini provenienti dal partito d'azione. La nostra ambizione, la nostra sola ambizione era quella di formare il grande partito della Repubblica. Come il partito liberale per 50 anni

è stato il grande partito della monarchia liberale, non c'era nessuna ragione al mondo, perché nell'epoca repubblicana, nell'epoca sociale, il partito di Mazzini non diventasse l'anima delle nuove Istituzioni repubblicane. Avevamo sognato un partito diverso dagli altri, non nei programmi che si somigliano tutti e che è facile stendere a tavolino, talvolta con una disinvoltura ed incompetenza che veramente ci fa mal pensare della classe politica italiana. Non per i programmi, ma per il costume, per la filosofia, per la serietà, per una carica di idealismo che sola questa corrente della democrazia conservava nel Paese. Alcuni giovani che promettevano bene, che si sono poi guastati nel crescere, dicono invece che noi dovevamo continuare l'opera rivoluzionaria, lo dicono anche qui che noi dobbiamo continuare la rivoluzione. La rivoluzione contro chi? Ma la repubblica democratica, il regime democratico ha questa immensa, incalcolabile superiorità sui regimi non popolari, sui regimi di casta, sui regimi ereditari, che appunto conclude l'era delle rivoluzioni legittime. Ma no, essi non vogliono la rivoluzione, essi si beano, si gargarizzano di linguaggio rivoluzionario il che è diverso, perché io ne conosco molti di estremisti di salotto radicale, di rivoluzionari da via Veneto che si chiamano di sinistra e pretendono dar lezioni a noi. Non siamo contenti di questo squallore che è piombato nelle sedi del nostro partito. È uno squallore dovuto, a mio parere, ai se ai ma ai distinguo alle formulette, agli spugnimoccoli, a questa assurda mentalità curialesca così estranea all'anima mazziniana. Ad ogni elezione, noi abbiamo perduto voti. È inutile che ce lo nascondiamo perché lo sanno tutti. Anche nelle ultime elezioni amministrative io ho visto, per parlare soltanto della mia regione elettorale, a Massa i social democratici guadagnare 1.000 voti e noi flettere, e a Pisa perdere 500 voti. La stessa flessione è avvenuta a Trieste quando credevamo aver toccato il fondo con la infelice prova delle elezioni politiche. Mi domando dove è che stiano portando tutti insieme questo povero Partito. Molti ragionano così: se noi andiamo al Governo perdiamo voti, se noi siamo all'opposizione perdiamo voti, se noi facciamo l'astensione perdiamo voti, ma se fosse vera questa constatazione sconsolante e disperata, se fosse vera, allora, amici, sarei io stesso a dirvi chiudiamo bottega e non ne parliamo più; ma non è vero. Noi abbiamo avuto la sconfitta del 1953. Per 5 anni prima del '53 siamo stati un partito serio, ma 5 anni sono troppi per la volubilità degli Italiani anche se sono repubblicani. Nel 1953 noi abbiamo avuto la sconfitta elettorale, ed è da là che è cominciato lo zig-zag del partito, è da là che è cominciato il nostro complesso di inferiorità, è da là che è cominciato il cambiamento di politica, è da là che è cominciato l'andare a tentoni per cercare vie nuove.

Eppure se noi sapevamo interpretare bene quella sconfitta; se noi non attribuivamo tutto superficialmente, al fatto di essere al governo, non ci sarebbe stata alcuna ragione di cominciare questa altalena che non si sa dove ci condurrà.

Tutti sanno che c'era una causa generale di sconfitte che valeva per tutti. Per la prima volta allora, nelle elezioni politiche, anche la Democrazia Cristiana ha perduto voti come li ha persi il Partito

Liberali, come li ha persi il Partito Socialdemocratico, come li ha persi il Partito Repubblicano, come li ha persi, dunque, tutta la coalizione democratica che aveva, secondo me giustamente, perché noi abbiamo dato la nostra adesione dopo matura riflessione, ed io non sono abituato a cambiare bandiera e opinione ogni 5 minuti (*applausi*) favorita e promulgata la legge maggioritaria. E abbiamo dato allora l'adesione perché ci angosciava un problema democratico che esiste ancora.

Il quesito di poter creare nell'ambito della democrazia (non nell'ambito dell'anti-democrazia) nell'ambito dei partiti democratici una alternativa democratica: questa era per noi la ragione essenziale per cui abbiamo dato l'adesione alla legge maggioritaria che esiste del resto nel sistema del collegio uninominale, che esiste nelle elezioni presidenziali americane, che esisteva in Francia, ma il nostro popolo non ha capito. Noi non siamo stati in grado di far capire l'onestà delle nostre intenzioni e il vantaggio democratico dell'alternativa del potere. Tutti i partiti democratici hanno perduto. O meglio non avevano nemmeno perduto; si son lasciati imbrogliare dalla tattica comunista dei voti contestati. Se si fosse appena appena sperimentato un sistema di verifica di questi voti, avremmo vinto nel 1953, non ci sarebbero queste crisi e nessuno sarebbe andato a tentare vie nuove brancolando nel labirinto di questa nostra difficile vita politica. Poi noi avevamo delle cause tutte nostre, oltre a quelle comuni della coalizione democratica, avevamo delle cause esclusivamente nostre. Noi avevamo contro nel 1953 una formazione politica fittizia. Il Presidente di questa Assemblea (avv. Campi mi permetti di riferirlo?...). Sì? Ebbene Campi ha le prove che l'Unità Popolare era sovvenzionata dal Partito Comunista.

"L'Unità popolare" è stata diretta da Parri, ma accanto a Parri c'era Zuccarini. Parri ha inviato un telegramma a questo Congresso e il telegramma è stato accolto da fischi. Buon segno. Questo Partito repubblicano comincia a reagire nell'antico spirito.

Ma con Parri e Zuccarini erano altri repubblicani, quelli famosi del manifesto rosso. Per la nostra generosità sono stati riammessi nel Partito e sono a questo Congresso. Il manifesto rosso era diretto contro Reale, contro La Malfa e contro me stesso. Ora spiegateci perché questi aderenti all'Unità popolare appoggiano tutti La Malfa e Reale contro di me. Qualcuno fra noi ha cambiato politica. Chi ha cambiato? (*applausi*). Qualcuno ha cambiato (*voci contrapposte dalla sala*) opinione, e quando io vedo che al Congresso dei giovani si sta per nominare segretario della Federazione un appartenente all'"Unità popolare" che allora tradì il partito (*interruzione dalla sala*) e che è nello stesso tempo il segretario di La Malfa io voglio chiedere dove volete portare questo partito. (*Interruzioni e movimenti nella sala*).

Il complesso di inferiorità dei repubblicani comincia nel 1953. Abbiamo cominciato a spaventarci del fatto che abbiamo perso esattamente quanto ci aveva rubato "l'unità popolare". Abbiamo cominciato una politica di appoggio senza partecipazione per poi arrivare alla politica di opposizione. Nei primi tempi avevamo reagito bene,

a questa sconfitta, il vecchio sangue garibaldino che è nelle nostre vene e la vecchia anima mazziniana che è in ciascuno di noi e che si ritrova nelle avverse fortune, ci aveva fatto reagire bene a questa sconfitta. Non noi ma Saragat aveva cominciato a tentennare chiedendo che la DC facesse fin d'allora l'apertura a Nenni, che la DC facesse fin da allora l'apertura al PSI. Quando avevo senza contestazione l'onore di parlare a nome del Partito, ho detto alla Camera che non dovevamo (e lo dicevo anche ai democristiani come ai socialdemocratici come a noi stessi) non dovevamo essere un esercito di donnette che si strappano le vesti per una sconfitta elettorale della quale si conoscono le cause. Inaspettatamente quando Saragat ha messo giudizio lo abbiamo perso noi, e quel che faceva prima Saragat ci siamo messi a farlo noi e poi voi vi meravigliate che si voti per la Democrazia Cristiana come argine contro i comunisti. Ma si debbono fidare gli italiani di voi che cambiate opinione ogni cinque minuti? (*voci dalla sala*).

Siamo arrivati (*voci dalla sala e applausi*) siamo arrivati come siamo ora e ad un certo momento in cui l'apporto del partito diveniva indispensabile alla vita di un Governo democratico, sapendo perfettamente che dopo quel Governo, sarebbe avvenuto inevitabilmente o sotto banco o apertamente un accordo della DC con le destre. Perché se la DC da sola di sua propria volontà, di suo libero arbitrio dovesse decidere di fare una scelta e deliberatamente scegliesse le destre, non lo potrebbe fare, non lo potrebbe fare perché, il partito è composito, perché il partito si spaccerebbe, ma il giorno in cui può dimostrare al Paese che un Governo ci vuole è che questi repubblicani o socialdemocratici o liberali non vogliono partecipare al Governo sarà completamente giustificata se farà un Governo con le destre, come è avvenuto con il Governo Zoli che doveva essere per i nostri strateghi facitori di formule il principio della chiarificazione ed è stato invece il Governo della confusione e del peggiore trasformismo. Noi fummo allora insensibili alla voce della Nazione, alla voce della piccola gente, di quella piccola gente che non conosce i misteri eleusini della strategia parlamentare e che voleva un governo democratico. Siamo rimasti insensibili perché noi avevamo le deliberazioni notarili e dovevamo seguire quella strada. Ciò non poteva non provocare una crisi nel Partito, una crisi profonda del Partito perché certe deliberazioni investono il senso stesso della sua esistenza politica, la missione stessa che ha, nel regime repubblicano del Paese.

Se il nostro Partito è in crisi (voi direte per fortuna, io guardando da un punto di vista un po' più alto dico: per grande sfortuna) tutti i partiti del nostro paese sono in crisi! C'è una crisi della DC alla quale accennava testè il mio collega Camangi, crisi che arriva a forme di lotta personali, che sono sempre il sintomo della degenerazione della convivenza politica. Non mi è difficile indovinare il nome di quel notevole democristiano che avrebbe detto a La Malfa: "Continuate, tenete duro, state all'opposizione"; non mi è difficile immaginarlo perché il supremo scopo per alcuni è di far cadere Fanfani, far cadere l'uomo dell'altra corrente di partito, questo è l'obiettivo principale. C'è una crisi fra i socialdemocratici (ritor-

nerò brevemente su queste cose) con l'inevitabile ala destra, sinistra, centro. I giornalisti hanno bisogno di schematizzare. Io sono stato due giorni a letto, però ho appreso stamani dai giornali che ho fatto una lotta sorda con La Malfa per accaparrarmi Reale, che non è ancora così bella donna da giustificare queste rivalità. Anche da noi, io sono diventato "la destra"; ieri ero spregiativamente il miliziano di Spagna, oggi sono l'uomo di destra, e poi c'è chi è l'uomo di sinistra e poi naturalmente c'è l'uomo di centro, se c'è ancora un uomo e se c'è il centro, perdendo il significato vero di queste formule vecchie, perché si può decidere di andare al governo e non essere di destra.

Il Partito Comunista lo deciderebbe domani se la DC fosse disposta a concedere un sottosegretariato qualsiasi, e non per questo sarebbe diventato un partito di destra, ma insomma bisogna rassegnarsi a queste cose, come ci si rassegna alle stupidità cristallizzate. Il fatto è che c'è la divisione nella socialdemocrazia, c'è la divisione come voi sapete nei socialisti, c'è — quantunque più arduo accoglierlo — in un partito caporalizzato, un grosso dissenso fra i comunisti, c'è crisi generale nei partiti. A me quella che interessa è la crisi dei partiti democratici, la crisi dei partiti antidemocratici è bene che ci sia, è augurabile che ci sia, ma la crisi dei partiti democratici, cioè delle forze che devono sostenere il regime democratico m'impresiona, tanto più che s'inquadra in una più vasta crisi del Paese, che è crisi, diciamo pure, negli organi vitali stessi del regime repubblicano. C'è una crisi di funzionalità del Parlamento; ho sentito in un discorso suggerire dei palliativi, come la discussione unica dei bilanci, ma la crisi è molto più profonda. Il Parlamento è composto da parecchie centinaia di persone che saranno ancor più quando si farà la riforma del Senato, diciamo così non tutte competenti, che disertano le aule anche perché hanno la coscienza che il potere legislativo è quasi una finzione. Noi possiamo sì presentare le leggi, ma le leggi importanti comportano spese e soltanto il Governo ha un servizio di ragioneria e conosce le capienze di cassa. Non abbiamo uffici legislativi. Del resto io ho fatto l'esperienza dall'altra parte, l'ho fatta dal Governo, e so benissimo che praticamente se non c'è il consenso del Governo, cade la legislatura prima che una legge vada in porto.

C'è, visibile a tutti, una crisi del Governo. Siamo in crisi di Governo dal 1953 in poi; anche questo Governo si regge con pochi "voti di astensione" dei repubblicani, è un Governo che ha audacia di programmi che impegnano anche le future legislature e non sa con questi pochi voti di maggioranza se vive qualche settimana. Son governi ormai che ballano sulla corda.

Fu proprio da questa triste esperienza, da questo discredito di governi e parlamenti dell'anteguerra, che sorse la piattaforma dei movimenti reazionari fascisti. Io vi invito a indicarmi — tranne quella di Cesena, della quale è meglio non parlare — un'Amministrazione comunale che funzioni nel nostro Paese, un'Amministrazione comunale che si regga nell'ambito dei Partiti democratici e che si regga con maggioranze normali.

I recenti casi di Sicilia ci hanno detto come anche le Regioni siano entrate nel vortice delle Giunte difficili. E qui il discorso potrebbe veramente innalzarsi e risalire a cause indipendenti dalla volontà degli uomini.

Noi che abbiamo fatto la lotta antifascista sul serio e che siamo la generazione della prima guerra mondiale, noi che abbiamo percorso tutte le vie del mondo, e abbiamo se non altro assistito alle più svariate esperienze democratiche, in esilio dove ci si macera lo spirito e si costruiscono programmi come Anatole France costruiva le case nell'aria e sono tutti perfetti, ci saremmo allora molto meravigliati di sapere che quella "boutade" di un bello spirito: — che cosa avverrà dopo il fascismo; tornerà Giolitti? — avesse un fondo di vero.

In realtà noi dopo la prima guerra mondiale, dopo la seconda guerra mondiale, dopo il fascismo, dopo l'antifascismo, dopo il comunismo, dopo l'anticomunismo, dopo la rivoluzione meccanica, dopo la rivoluzione tecnica, dopo la conquista degli spazi, abbiamo ricopiato press'a poco le stesse istituzioni di alcuni secoli fa del parlamentarismo inglese.

Non c'è una rappresentanza sindacale eppure siamo ormai nel mondo organizzato del lavoro, non c'è una rappresentanza dei tecnici, della cultura, della produzione, in questo Parlamento. Voi non dovete giudicare sulla base delle vostre simpatie o delle vostre antipatie più o meno uterine, quando avviene qualche cosa di grave nel mondo.

Dovete sforzarvi di cercare le cause profonde. Quando io vedo in una Repubblica come la Repubblica francese nostra vicina dove c'è un livello di cultura e un tenore economico molto superiore al nostro, quando vedo in una repubblica francese svilupparsi un fenomeno come quello di De Gaulle e un'Assemblea parlamentare, sia pure sotto la minaccia della forza, rassegnare il suo mandato e consegnarlo, al salvatore della Patria, e quando vedo che gli scioperi non riescono e constato che in piena libertà più di un milione di comunisti votano per il salvatore mi domando: io uomo democratico, ho il dovere di domandarmi se si tratta della effimera cavalcata di un ambizioso più o meno eroico o se invece c'era veramente un male profondo in quella istituzione praticamente demolita. Ebbene noi stiamo peggio della Francia; per fortuna non abbiamo l'Algeria, e che io sappia movimenti di agitazione militare; permettemi di sottolineare — per quel che io sappia — perché in realtà mi stupirei che certo fermento silenzioso non ci fosse, dato il mondo con cui siamo abituati noi italiani a trattare le nostre forze armate. Per fortuna, dicevo, non abbiamo velleità di pronunciamiento, non abbiamo i passivi delle lotte coloniali, ma dal punto di vista della situazione interna stiamo peggio della Francia, della Francia di ieri. Noi abbiamo il più forte partito comunista d'Europa. La nostra classe operaia indirettamente o direttamente è sotto la direzione del partito comunista.

Noi abbiamo un partito socialista che non si è ancora staccato dai comunisti e non so se e in quale forma si staccherà (ne parleremo fra un momento), un partito socialista che per tanti anni è

stato continuamente al servizio degli "slogan", non dico neanche delle idee, degli "slogan" comunisti. Noi siamo minacciati da quella stessa crisi endemica del potere esecutivo che ha deluso tutti i francesi. Noi non siamo capaci di trovare una maggioranza per un Governo, e vi assicuro che se al principio della Repubblica avessimo assistito ai fenomeni che abbiamo visto in Francia e cioè al rotolare dei Governi, ogni tre mesi, noi la Repubblica non ce l'avremmo già più (*applausi*). Ebbene quando io sento dire a cuor leggero e da uomini politici di Stato, uomini che hanno avuto responsabilità politiche, che non ci si deve curare del problema del Governo che noi facciamo l'opposizione, poi caschi il mondo, ebbene io dico che bisogna richiamare questo Partito, non questi uomini, che è perfettamente inutile, ma questo Partito al senso della sua responsabilità. Crisi dei partiti, crisi politica, crisi economica. Date uno sguardo ai giornali, voi non vedrete che agitazioni, agitazioni nella terra, agitazioni nell'industria, agitazione nei servizi pubblici, cioè è anche questa la rivelazione di uno stato di nevrosi che noi ben conosciamo, noi della nostra generazione e che ci impressiona; una crisi economica profondamente seria che deriva dal fatto del sottosalarario e da così gran numero di disoccupati che sono la piaga del nostro Paese.

Io sento oggi mitizzare il Piano Vanoni mentre l'ho sentito criticare con lo stesso zelo nei primi momenti, e in realtà non si tratta di un piano, si tratta di uno schema di studio che presuppone quasi automaticamente un aumento del reddito nazionale in dieci anni, maggior reddito che deve essere investito in produzione. Però tutti questi che hanno la passione mitica in un certo senso giustificata per il Piano Vanoni, e criticando la DC non si dicono che Vanoni agiva per un governo democristiano e che se sanno far meglio presentino un piano del Partito Repubblicano, e un piano La Malfa, per esempio. Io so che quando eravamo al Governo il nostro amico La Malfa ha affrontato il problema dell'IRI e non ha fatto come non doveva fare, cose demagogiche. Ha dovuto ridimensionare le industrie dell'IRI, gettando forzatamente sul lastrico altri disoccupati, ma era il suo dovere di farlo, perché una gestione non economica è produttiva di maggiore disoccupazione. Ora sento parlare così vagamente di piani di austerità, o di piani di *new deal* che sono cose diverse.

Noi abbiamo bisogno della dilatazione della produzione e quindi del consumo, non di restrizioni. È l'imposizione fiscale che impone l'austerità alle classi ricche. Comunque chi ha un piano tecnico per eliminare la disoccupazione si faccia avanti.

C'è una profonda crisi internazionale. Mi hanno detto che ieri sera Cifarelli, per primo credo in questo Congresso, ne abbia parlato, il che significa proprio che c'è un cambiamento di mentalità nel Partito. Anche ai comunisti annoia che noi parliamo della crisi internazionale, e quando noi rimproveriamo ai comunisti gli efferati delitti di Stalin, e quella tragica e buffonesca esperienza di Kruscev loro ci oppongono: guardate in casa nostra e non vi preoccupate dell'Unione Sovietica. Che stiamo un po' penetrando in questa mentalità? Soltanto Cifarelli ieri sera, mi hanno detto, ha rotto il ghiac-

cio. La crisi internazionale che misurando le parole non posso dire spaventosa, ma è certamente grave.

Negli ultimi anni abbiamo assistito a parecchi tentativi della Unione Sovietica di sfondare violentemente le linee del Patto Atlantico.

Soltanto negli ultimi mesi c'è stata una orchestrata campagna contro Tito che non è nuova nella storia dei rapporti fra la Jugoslavia e l'Unione Sovietica, ma appunto perché non è nuova, perché Stalin stesso non è riuscito ad abbassare quel dito mignolo che doveva schiacciare Tito, appunto per questo quella offensiva fatta da tutto il mondo orientale, dalla Cina alla Polonia, contro la Jugoslavia, non poteva non farci pensare che un giorno o l'altro potremmo riavere i sovietici alle nostre frontiere. Questa offensiva è stata distratta da una offensiva nel Medio Oriente, poi si è tentato nelle isole Quemoy, non tanto per le Quemoy, quanto per scacciare gli americani da ogni controllo del Pacifico. Ora avviene la cosa più grave di tutto questo insieme di tentativi che è la crisi di Berlino, perché l'Unione Sovietica non può ignorare che facendo il blocco di Berlino e consegnando la guardia delle comunicazioni al regime comunista della Repubblica di Pankow, non può ignorare, dicevo, che già dieci anni fa, quando l'aviazione non era ancora così moderna e così progredita gli alleati furono in grado di rompere il blocco con il ponte aereo. Kruscev lo sa benissimo ed allora che cosa intende fare? Subirà la rottura del blocco col ponte aereo come fece Stalin o intenderà opporsi con la forza? Basta che noi ci poniamo questi quesiti tremendi per dirci che noi viviamo sempre sull'orlo dell'abisso della guerra. E il nostro cammino è sempre incerto e basta un passo falso per precipitare nella fornace.

Avevamo scontato una diminuzione delle forze comuniste ed è un fenomeno impressionante per il nostro Paese, per la democrazia del nostro Paese, per l'individualità umana dei cittadini del nostro Paese, il fatto che dopo le rivelazioni di Stalin, dopo Kruscev, dopo questo succedersi di dittature personali che sono la truffa della così detta dittatura del proletariato, nelle masse operaie italiane non ci sia un risveglio democratico ed un abbandono del Partito Comunista: fenomeno terribilmente grave per il consolidamento delle democrazie. E che cosa fa il Partito in questa, lasciatemi dire senza carezzare troppo gli aggettivi; in questa situazione di crisi generale, che cosa fa il Partito? Quel solito amico napoletano che è tanto simpatico mi raccontava ieri in treno che ci sono tante famiglie napoletane alle quali se si domanda: "Che fa tuo padre?", la risposta è: "Esce la mattina...". Noi diamo l'impressione di non sapere che cosa fare. Non ci va bene più niente. Noi stiamo diventando una piccola setta di borbottoni, di moralisti da strapazzo, di chierichetti laici, di gente che non si orienta e che aspetta. Aspetta. Abbiamo rotto la coalizione democratica e ce ne vantiamo. Perché? Perché volevamo cacciare via dal Governo i liberali, perché erano i liberali la reazione in agguato, erano i liberali i rappresentanti della Confindustria, delle forze economiche. Via dunque i liberali.

E dicevamo "via i liberali" quando erano indispensabili alla vita del Governo democratico. Siamo andati alle elezioni, e le ele-

zioni sono andate come sono andate. Per carità di partito io non ci torno sopra, ma in questa disgrazia si è rivelata questa fortunata combinazione che questo partito con sei deputati alla Camera, questo partito con quattrocentomila voti, compresi quelli dei radicali, poteva dire una parola decisiva; senza di lui non si facevano governi che non richiedessero l'appoggio delle destre. Ci dicono: la DC deve fare la sua scelta. Ma l'ha fatta la sua scelta, poi vi dirò che scelta volete voi. L'ha fatta la sua scelta. Poteva scegliere i liberali che non bastano però da soli a formare un governo di destra, perché le cifre sono cifre; ci vogliono i liberali più i monarchici e più i fascisti, per formare un governo di questo tipo. Poteva fare la scelta del quadripartito. Quei notabili della DC che dicono a La Malfa di buttare giù il Governo Fanfani, non vogliono neanche loro il Governo di destra, ma sognano ad occhi aperti, come il mio amico Mattei, il giornalista che aveva tanta simpatia per me e l'ha persa, perché ha più simpatia per coloro che vogliono rovesciare Fanfani, sognano il quadripartito. Io lo domando a Reale, a La Malfa, a tutti quanti. E i social-democratici? meno di voi. Sono fantasie. La verità vera è che quando è andato giù Fanfani, quando è esaurita questa formula, non c'è che una sola alternativa nelle attuali condizioni e una sola possibilità; c'è il Governo con le destre anche se si chiamasse monocoloro. E questa volta, non sarebbe nemmeno più un Governo di trattativa sottobanco. È una cosa curiosa. Quando i nostri amici romani della corrente cosiddetta pacciardiana, perché adesso si definiscono le cose così, hanno avuto la maggioranza nel Congresso laziale, io ho letto un curioso trafiletto del *Secolo* il giornale fascista. Diceva: negli ambienti governativi si gode perché c'è stata questa piccola vittoria nel Congresso laziale dei collaborazionisti. Vedrete ai Congressi romagnoli, vedrete.

Cioè al *Secolo* sperano che noi rendiamo questo servizio di rovesciare il Governo della sinistra democratica perché venga un Governo gradito ai fascisti.

Ma dove vivete se non avete ancora capito quali sono gli avversari di questo Governo. È contro la destra della DC. È contro tutta la stampa della Confindustria. È stata contro fin dall'inizio l'Azione Cattolica.

La DC ha scelto, poteva scegliere le forze di destra, ha scelto sia pure con risicata maggioranza di voti, il centro-sinistra. Allora i liberali non vi andavano e bisognava fare un governo senza i liberali, si fa un governo senza i liberali. Non vi va. Voi opponete una posizione ideologica, una posizione intransigente alla DC, ma quale è lo sbocco? Quali prospettive date al partito? Perché io mi rifiuto di credere che voi siete diventati dei nikilisti intellettuali e vi riteniate dispensati dal proporre altre soluzioni. Non ve la potete cavare con affermazioni puramente negative.

Quali prospettive di soluzione democratica date al partito? Quando io ho sentito una volta in direzione una voce levarsi, quella di Mazzei e parlare chiaro e dire che le prospettive che egli indicava al partito erano prospettive a lunga scadenza ma erano prospettive, cioè bisognava aspettare la crisi del PSI, avere fiducia nel Partito Socialista, l'alleanza di domani per la salvezza della democrazia, io

ho criticato come criticherò oggi e dimostrerò l'inconsistenza di questa prospettiva, ma mi sono anche detto: questo è un galantuomo che almeno parla chiaro, almeno dice che cosa vuole. E mi sono alzato e gli ho stretto la mano, perché non è la differenza di idee che ci fa nemici.

Noi siamo aperti alla discussione di tutte le idee; la cosa che ci disturba come costume politico non è l'espressione delle idee ma il nascondiglio delle idee quando una persona passabilmente intelligente ed attenta allo svolgimento della lotta politica del nostro Paese non capisce che cosa volete e perché nascondete quello che volete. Dunque i socialisti sono la vostra prospettiva, ma voi credete davvero che noi siamo tutti nati ieri per imbrogliairci così? Sono due anni che voi fate dalla "Voce" la corte ai socialisti, due anni che aspettate il Messia! Questo partito che era il polo di attrazione degli altri partiti, diventa a sua volta il fuscillo destinato all'attrazione del partito socialista. Da due anni noi stiamo immobilizzando la lotta politica italiana, sviando il libero svolgimento della situazione politica italiana in attesa del Messia che è Nenni. Mi avevano detto che lo aspettavate qui stamani, e se io avessi avuto la febbre a quaranta ci sarei venuto a godermi lo spettacolo che mancammo nel '21 ad Ancona quando ci abbandonò.

Ma ammettiamo che questo sia un obiettivo politico decente per un partito antimarxista, per un partito mazziniano, per un partito come voi dite del "socialismo italiano" per un partito che ha sempre contrapposto alle fallaci teorie del marxismo una visione sua dei problemi sociali del nostro Paese. Se c'è qualche cosa che è veramente al fondo della dottrina mazziniana e che noi sentiamo oggi, dopo l'esperienza, profondamente vera, è che Mazzini voleva che il superamento del regime capitalista avvenisse dal basso, per lenta ma fatale evoluzione associativa dei salariati. Certo ciò implica una evoluzione morale, educativa, spirituale oltreché sociale.

Le soluzioni dall'alto ci portano alle aberrazioni che oggi fanno inorridire lo stesso Nenni che si è svegliato marxista nel 1921 ed ha lasciato il PRI, ma che erano già insite nella dottrina, erano nella meccanica stessa della dottrina marxista. Quando voi dividete la società in due classi, l'una deve distruggere l'altra, e non la può che distruggere con la rivoluzione, la prima cosa che farà, è la dittatura di classe che poi diventa dittatura di partito, poi diventa dittatura di un uomo, ma queste cose sono l'a b c della critica repubblicana al marxismo, ma io vi do per ammesso tutto, vi do per ammesso che voi dall'esterno col forcipe del vostro diletterantismo dialettico e politico, riusciate a estrarre dalla placenta marxista un partito socialista su misura. Cosa voglio dire per un partito socialista su misura? Un partito socialista che sia in grado di entrare nella città della democrazia e di collaborare al rafforzamento della Repubblica. Questo partito bisognerebbe che fosse, non solo autonomista nel senso politico, ma fosse autonomista nel senso sociale.

In Francia e negli altri Paesi il Partito è autonomo davvero perché alle organizzazioni sindacali comuniste oppone delle organizzazioni sindacali social-democratiche. In più occorre che sia un Partito anti-comunista, perché se fosse un Partito menomamente

legato più o meno direttamente al Partito comunista, noi faremmo davvero un salto nel buio. E che salto! Poi bisogna che sia un Partito che condivida la nostra politica estera, che sia cioè un Partito atlantico e europeista. Voi lo avete già fatto nella vostra testa su misura. Voi sperate che il Partito socialista al suo Congresso dica queste cose. Facciamo una scommessa. Non le dirà. Vi sbaglierete come sempre vi siete sbagliati nelle previsioni intellettualoidi delle lotte politiche. Ma io vi do per ammesso che le dica. Insomma i lobuli del cervello se sono ben piazzati ci aiutano a ragionare. Ammettiamo dunque che ci sia un Partito socialista staccato e in lotta col Partito comunista. Un Partito socialista che abbia la propria organizzazione sindacale, che condivida la nostra politica atlantica di difesa contro il comunismo internazionale. Se questo avvenisse non ci sarebbe che una soluzione di alternativa, quella che pone Nenni, non di collaborazione, di alternativa.

Prima che l'alternativa ci sia dobbiamo far rotolare nel paniere le teste di mille governi, innestare la DC con le destre, supporre che la democrazia esista ancora quando Nenni e i suoi caudatari saranno pronti. Ma poi la matematica non è un'opinione. Il Partito socialista più il Partito social-democratico più il Partito repubblicano, più i radicali, più tutti quelli che volete, non riusciranno mai a fare un governo di alternativa alla DC, nel giro della nostra generazione, perché non ne avrebbero le forze senza i comunisti. Senza i comunisti ciò che voi non dite è che quando Nenni parla di alternativa, non solo sottointende, ma intende e lo dice, che non intende sia fatto contro ma coi comunisti. Suppongo che non sia questo che volete, ed allora che volete? Volete che i socialisti collaborino con la DC, volete un più forte condizionamento della DC, volete che il PSI si unisca a noi, e ai radicali ed ai social-democratici per collaborare con la DC, cioè ci consigliate questo lungo girotondo per portare il PSI a collaborare con la DC frantumando allora le vostre riserve ideologiche?

Nel Medio Evo c'era quel tale personaggio che preparava la Ghisola alle voglie del Marchese, come dice Dante. La funzione del Partito si è ridotta a questo: a fare da paraninfo per l'accoppiamento dei socialisti con la DC, per creare il regime clerico-socialista. Volete che vi dica la parola con linguaggio maremmano? Finita la funzione voi noi prendereste nulla e come quel tal personaggio avreste un calcio nel sedere. Il Partito farebbe insomma il ruffiano gratis. (*Applausi prolungati*).

Ecco perché io parlavo con tanta malinconia. Ecco a che cosa sono ridotte le nostre prospettive politiche. È questo il "partito risorgimentale" di cui vi riempite la bocca. Cari amici, qui si sono fatte dalla stampa, ma anche da voi, del resto ci sono molti fili dritti che conosciamo, delle grossolane distinzioni; qui si rappresenta Pacciardi e coloro che la pensano come lui, come i collaborazionisti ad ogni costo. Non cercheremo altro che una deliberazione del Partito per andare domani al Governo. Come ci conoscete male! Almeno a me come mi conoscete male! (*Applausi*). Noi abbiamo dietro le spalle l'esperienza di due consigli nazionali che hanno deciso di andare al Governo e poi non ci sono andati. Se non altro

per ragioni di tattica elementare e di dignità di partito, non si deve uscire, da qui, con una deliberazione di andare al Governo, per farsi regalare il Ministero delle Poste o non so che. Non è questo che noi vogliamo. Noi vogliamo poter seguire senza prevenzioni o pastole la situazione politica e intervenire al momento giusto, cioè fare politica e non filosofia o astrattezza. Io vi dichiaro che firmerò qualsiasi mozione o l'approverò se non pone pregiudiziali che sono sempre cretine oltre al resto, perché il Congresso si fa ogni due anni (*applausi*) e voi vi immaginate un partito legato mani e piedi per due anni; può cascare il mondo, può venire la rivoluzione comunista in Italia, possono venire i russi a Milano, noi siamo legati dalla nostra pregiudiziale, noi non partecipiamo. Ma è grottesco fare la politica così.

Noi formuliamo i nostri programmi che bisogna difendere in tutte le istanze e vigiliamo perché la situazione non si involva verso forme reazionarie, questa sì è la posizione che io accetto. Ci sono molti interventi diretti o indiretti nelle deliberazioni del nostro partito diretti a turbare la nostra coscienza. Io come si vantava di fare La Malfa un tempo, non leggo il *Mondo*, e forse sono sereno, per questo, anche coi radicali, però in treno mi hanno fatto leggere l'interpretazione che si dà nel *Mondo*, nell'organo del partito radicale, alla lotta di correnti e di idee del nostro partito, che del resto finché avrà questa lotta di idee sarà partito vivo. Nel *Mondo* si dice che da una parte sono gli idealisti che vogliono fare la battaglia contro la DC per salvare le ragioni ideali del proprio partito e dall'altra ci sono gli uomini che aspirano al sotto governo. Amici radicali, voi sorpassate la misura, (*applausi prolungati*) basta con queste ignominie, quando io mi facevo crivellare la pelle in Spagna alcuni di voi e certo chi ha scritto quel trafiletto eravate fascisti (*applausi*) o eravate nei circoli di Giovanni Gentile. (*voci dalla sala che fanno il nome di Cattani*): Sì Cattani è un galantuomo, però quando noi facevamo la lotta laica lui era membro autorevole dell'azione cattolica, e quando noi facevamo la lotta per la repubblica loro erano dall'altra parte nelle trincee del Risorgimento liberale a favore della Monarchia (*applausi prolungati*). Mi dispiace di dire queste cose e guastare amicizie personali, però ci sono stato tirato per i capelli a fare questa polemica perché noi esigiamo per ogni membro del nostro partito, finché siamo insieme, il più grande rispetto, e quando qualcuno ci manca di rispetto noi siamo capaci di imporlo. I radicali non ci disturbino e pensino ai fatti loro (*applausi*).

Io non voglio pregiudiziali. Dai discorsi che ho sentito e dalle interpretazioni dei giornali si è detto che noi facciamo la lotta per catturare Reale; no, no, io no! Un tentativo quasi grossolano c'è stato qui, scoperto e grossolano, ma non è il mio. Io vi ho detto: chiunque è sul piede di una mozione senza pregiudiziale di alcun genere avrà la mia approvazione. Io non sono d'accordo nel teorizzare, come se fosse la migliore, questa formula di autonomismo critico, è una formula che può essere di passaggio ma nelle conclusioni potremmo anche andare d'accordo anche se non siamo d'accordo sulle motivazioni. Senza voler suscitare bufere debbo dire

che questa cattura è però già in atto se è vero che girano già liste con Reale in testa e La Malfa al secondo posto. Ebbene qui bisogna caro Reale e cari amici essere estremamente chiari; qui si è detto che cosa si vuole da te; regalarti una direzione, anzi una direzione "di giovani" e si sa che cosa vuol dire, e poi darti un documento sul quale tu giuri come il Vescovo inglese sulla Bibbia e non demordi essendo inteso che tu transazioni non ne fai. Così diventi prigioniero della situazione e soltanto per onestà della battaglia politica, soltanto per la chiarezza delle correnti del Partito, debbo accennare a queste cose, perché se esse si verificassero sarebbero molto gravi, perché allora non ci si capisce più, non ci si parla più da uomo ad uomo lealmente e onestamente per cui ciascuno dice le proprie idee, se avvengono poi di queste manovre nell'ombra per cui non si riconoscono più gli uomini e le idee. Forse vi siete accorti che c'è un rigurgito di saggezza nel Partito, vi siete accorti che a Genova, a Carrara, a Livorno, a Pisa, a Grosseto, a Roma, a Napoli, a Palermo, nelle Romagne, dovunque il Partito, dopo le esperienze sofferte, ha dei ritorni di saggezza. Io non conto, io non dico se avrò il 10% o il 30 o 40 o 50% come dicono i giornalisti che sono tanto bravi a contare le nostre deleghe, non lo dico, ma dico che c'è una parte cospicua del Partito, ci sono molti vecchi del Partito, ci sono degli uomini che l'hanno creato questo Partito (*applauso*) che voi non avete il diritto di offendere con mozioni di provocazione. Io faccio uno sforzo d'unità. Fatelo anche voi e attenti alle vostre responsabilità» (*applausi prolungati*).

SAMMARTINO iniziando il suo intervento dichiara: «dobbiamo fare uno sforzo di chiarificazione; e questo sforzo è necessario subito, prima che esso ci sia imposto passando a considerare le diverse posizioni politiche». Afferma che nella relazione di Reale la posizione politica che vi si legge è di attesa: per quello che questa attesa può significare e per svolgimenti cui può essere aperta, tale relazione può essere approvata. Oggi ci troviamo in una situazione in cui è facile confondersi le idee. Sono sicuro — egli continua — che Reale chiarirà, per quanto lo riguarda, i termini ed il contenuto della sua posizione, in modo che non siano possibili più interpretazioni. Oggi è la vera «autonomia critica» che ci vuole ed in questa che i repubblicani potrebbero attendere di assumere le loro responsabilità, anche in seno al governo. I motivi di contrasto con la DC sono molti ma per quanti essi siano non possono prevalere sul buon senso che ha suggerito a Reale un atteggiamento di ragionevole attendismo.

Concludendo, afferma che occorre assumere posizioni costruttive e programmatiche nell'attuale difficile momento della vita politica italiana; non possiamo rimanere indifferenti — egli ha detto — alla difesa delle istituzioni democratiche.

SIMONCINI, per esigenze di tempo del dibattito congressuale non ha potuto pronunciare il suo intervento, che riportiamo qui sotto nel testo passati dallo stesso amico Simoncini.

«Nel campo dei problemi economico-sociali, mi limiterò a riferirmi all'orientamento proposto dai sindacalisti della UIL, nella mozione presentata al Congresso.

Dirò soltanto, per meglio chiarire lo spirito di quel documento, che due ne sono stati i principali motivi ispiratori.

Da un lato, la convinzione che il Partito Repubblicano, mentre è contrario al burocratismo d'una economia rigorosamente centralizzata, nel quale si risolvono certe illusioni collettiviste e certe pratiche stataliste, afferma che gli squilibri strutturali della economia nazionale comportano l'esigenza d'interventi organicamente coordinati, capaci di agire alla radice sulle cause di squilibrio; che specialmente di fronte ai problemi connessi della produttività, della disoccupazione, delle depressioni economiche e degli squilibri sociali lo Stato democratico deve assumere l'avviamento di un vasto processo di sviluppo economico, d'industrializzazione e di rinnovamento agricolo come compito proprio, ossia come compito politico; e che l'efficace svolgimento di questo compito, lungi dall'ostacolare l'insediamento delle energie produttive del paese in una moderna e sociale economia di mercato, ne costituisce la condizione inderogabile.

La nostra politica di sviluppo deve pertanto procedere, al di là della fase preliminare della creazione di infrastrutture; deve inserirsi organicamente nel quadro dell'integrazione europea; deve fondarsi su un appropriato orientamento selettivo degli investimenti pubblici e privati; deve attuarsi mediante una seria predisposizione degli organi di valutazione economica e di decisione politica e degli strumenti necessari per lo svolgimento del processo.

D'altro lato, ci ha mossi la convinzione che in Italia sia oggi preminente il problema del contenuto sociale della libertà, che implica scelte fondamentali ed esige nuove conquiste e continui superamenti.

Ove questo problema non apparisse in ogni caso essenziale rispetto allo sviluppo della coscienza umana, all'equilibrio degli ordinamenti civili e all'atteggiamento medesimo dell'uomo di fronte alla civiltà delle macchine che egli ha creato, esso discenderebbe comunque fatalmente dall'incontro fondamentale e drammatico con la ideologia e col modo di vita del comunismo.

Il comunismo è in certo modo un grande propulsore della nostra civiltà: si tratta di vedere se esso debba indirettamente contribuire, col senso alternativo e polemico della sua stessa presenza, a determinare un profondo processo di rinnovamento della società moderna, o provocare per contrasto la cristallizzazione degli istituti e la coagulazione dei rapporti sociali di una sciagurata rivincita del passato, che avrebbe un'apparenza di estrema durezza e una sostanza di estrema fragilità.

Nel campo dei problemi di orientamento politico, debbo invece esprimere, ovviamente, una mia personale opinione.

Mi pare che il problema centrale di questo Congresso consista nell'evitare i due principali errori, che hanno rischiato negli ultimi anni di ridurre i repubblicani ad apparire i superflui della vita politica italiana.

Primo errore, l'eccessiva propensione a formulare nel modo più rigido e immutabile i risultati di compromessi interni, che quando assurgano a norma votano il Partito all'immobilità. E dico questo, nonostante che riconosca che il momento attuale non è propizio a

una immediata e netta soluzione in termini di schieramento politico.

L'amico Oronzo Reale conclude la sua relazione con queste parole: "Io mi presento al Congresso in solitudine".

Sono parole che debbono farci meditare.

Come mai il Segretario Politico, che come leader del centro, guida il Partito da un Congresso all'altro, pur conducendo continuamente, con indiscutibile capacità, la sua difficile opera, si presenta al Congresso in solitudine?

Come mai egli può dichiarare questa sua solitudine con orgogliosa amarezza, anche se attorno a lui si avvolgono e si sciolgono le trame quotidiane della vita del Partito e quelle periodiche delle ricorrenti soluzioni d'equilibrio politico?

Il fatto è che il centro del Partito non esiste.

Eppure, un vero centro potrebbe e dovrebbe formarsi, come posizione concretamente politica fra il pregiudizialismo oppositorio e i compartimenti socialmente più inerti.

In ogni nostro Congresso, invece, da qualche anno in qua, su una posizione mediana accorrono molti amici per patriottismo di partito, nel timore di vedere il Partito lacerato dalla contrapposizione degli estremi; altri amici vi si raccolgono, o d'opinione maldefinita, o poco propensi a battersi per la loro opinione, o non abbastanza convinti per fare una battaglia; ed altri ancora vi ripiegano all'ultima ora per porre nella posizione di centro l'ipoteca, se non il contenuto, della loro tendenza: col risultato che alla fine i divieti prevalgono sugli orientamenti.

E su questo momentaneo incontro si costruisce l'equivoco permanente delle nostre posizioni ufficiali e la permanente impotenza delle nostre Direzioni.

Da ciò deriva, al tempo stesso, accanto all'immobilità della Direzione, il rischio di forzature da parte di qualche gruppo.

Di qui il secondo errore, che io ravviso nella recente condotta del Partito.

Vi è stata da parte di molti, specie nella campagna elettorale politica, una evidente forzatura della nostra pur legittima e cordiale aspettativa verso l'evoluzione autonomistica del PSI, una forzatura che ci ha ridotti di fronte a buona parte dell'opinione pubblica al rango di rincalzi di quel Partito.

Abbiamo così operato come una specie di centrifuga, sbattendo sul PSI i voti di quelli che abbiamo convinto e sulla DC i voti di quelli che abbiamo spaventato.

Ebbene, mentre personalmente auspico di tutto cuore che si possa avere presto un grande Partito Socialista su autonome posizioni democratiche, vorrei dire agli amici che hanno commesso simili errori che col "cupio dissolvi" non si aiuta né il proprio Partito né altre forze politiche; che noi, dobbiamo giudicare anche l'evoluzione socialista non con animo di semplici osservatori, ma con la coscienza di militanti di un Partito politico.

Per concludere, mentre mi dichiaro contrario a una rigorosa posizione oppositoria, che implicherebbe una colpevole indifferenza di fronte al problema e alla responsabilità delle alternative, non saprei neppure consigliare, alla vigilia di avvenimenti, l'esito dei

quali condiziona lo schieramento politico italiano, una precipitosa assunzione di responsabilità di Governo, che potrebbe essere fra breve superata dall'iniziativa di altri Partiti. Ma ritengo al tempo stesso che, salvo improbabili rivolgimenti, sussistano alcuni fondamentali elementi di giudizio, che pongono il problema dell'assunzione di più dirette responsabilità da parte del Partito: la crisi della cooperazione europea; la crisi delle istituzioni democratiche in Europa; il fatto che il CN della DC, mentre ha chiuso la porta a un ritorno dei liberali, ha confermato che, ci piaccia o no, l'unica alternativa concreta al Governo Fanfani sta nelle mani della destra DC.

Comunque, proprio per l'attuale mancanza di alcuni rilevanti elementi di giudizio, il Congresso non può rinchiudere il Partito, con le sue deliberazioni, in un vicolo cieco, né condannarlo a rimanere immobile di fronte a qualunque situazione e vietargli di fare politica fino a un Congresso futuro.

Viviamo tempi assai gravi per l'avvenire del Partito.

È dunque essenziale che il Partito sia posto in grado di muoversi e di operare all'infuori di astratti pregiudizialismi, che la logica della democrazia respinge e dei quali la realtà farebbe presto giustizia.

Dichiarazioni di voto

Per dichiarazione di voto sulle mozioni hanno parlato: Simoncini, Tramarollo, Recchioni, Salmoni, Reale, De Vita, Battaglia, Guidoni, D'Angelo, Gregory, Mancuso, Mazzotti e Buda.

La seduta termina alle ore 13,15.

SEDUTA POMERIDIANA DEL 23 NOVEMBRE

La seduta ha inizio alle ore 15,30.

Conclusione della discussione politica

MAZZEI dichiara che avrebbe rinunciato a parlare se la Presidenza non avesse preteso di dichiararlo — non legittimamente — decaduto dal diritto di intervenire, nonostante fosse iscritto a parlare per ultimo, e cioè dopo l'on. Pacciardi e l'on. Camangi, ai quali era stato consentito di parlare fuori del loro turno normale.

Aggiunge che avrebbe ugualmente rinunciato ad intervenire se per dieci anni, nei vari Congressi e Consigli Nazionali, l'opposizione di sempre, da lui rappresentata dal 1950 (Congresso di Livorno) in poi, non avesse subito limitazioni di vario genere.

Ricorda che tutti i temi ed i motivi dibattuti dalla maggioranza di oggi, che non è la maggioranza di ieri, ripetono pedissequamente i motivi che l'opposizione di sinistra ha svolto dal '49, in poi, come

si può facilmente constatare rileggendo le mozioni conclusive e i discorsi tenuti dagli esponenti dell'opposizione da dieci anni in qua. Oggi infatti — continua l'oratore — si lamenta che non si è provveduto all'attuazione della Costituzione in materia di ordinamento regionale, ma quando noi nel Congresso di Livorno del 1950 chiedevamo che fosse posta come precisa condizione di continuazione della collaborazione governativa che entro un anno al massimo si attuasse l'ordinamento regionale, la maggioranza (in cui erano allora sia Pacciardi, sia Reale, sia La Malfa) ci diceva che noi eravamo dei pazzi, per assicurare il mantenimento della coalizione.

Quando noi dicevamo che non bastava la riforma stralcio ma che occorreva procedere alla riforma agraria generale, il partito, e la sua maggioranza, si ritenne pago della più piccola riforma fatta per gettare polvere negli occhi e si rifiutò di fare seriamente la battaglia per la riforma agraria come grande riforma di struttura sociale dello Stato.

Né si dice — prosegue — che noi eravamo pregiudizialmente antigovernativi (così come per comodità polemica affermava Reale) perché io più volte — e da ultimo all'epoca della crisi Pella — con lettera che sta negli atti della Direzione del Partito dicevo espressamente che si poteva andare anche al governo se la DC avesse consentito seriamente sia pure ad una sola riforma di struttura (per esempio la Riforma Agraria, concedendo il Ministero dell'Agricoltura ai repubblicani per l'attuazione della riforma stessa sia pure in base al progetto Segni). La verità è che la collaborazione governativa fu da noi attuata e perseguita — pur con perfetta buona fede e con esemplare onestà da parte dei nostri esponenti al governo — senza alcuna seria condizione, sperando che il condizionamento della DC risultasse dal solo fatto della nostra presenza al governo, che, data la esiguità delle nostre forze, ovviamente non poteva bastare. Oggi fortunatamente molti nostri amici si sono ravveduti e hanno riconosciuto i passati errori, e a noi non importa proprio nulla di rivendicare la gloriuzza di avere avuto ragione. A noi importa invece che il Partito scelga, senza ambagi e senza indugi, la sua linea politica, che a nostro avviso deve esser linea politica di sinistra consentanea alle tradizioni popolari e rivoluzionarie del nostro Partito.

Voi potete — continua l'oratore — rimproverarmi tutto e non condividere le mie idee, ma non potete certo asserire che io sia mai stato insincero, che non abbia detto al Partito chiaramente quello che penso in modo che il Partito mi potesse giudicare e potesse liberamente decidere. Ora mi dicono che sono « socialista ».

L'accusa non mi intimidisce affatto. Io sono socialista, come socialisti e repubblicani erano Pisacane, Ferrari, Montanelli che certo nessuno vorrà escludere dal novero dei pensatori della scuola repubblicana italiana. Sono socialista come era Giovanni Bovio, il quale in una polemica con Federico Engels, sostenne che i socialisti dovevano considerare seriamente l'importanza primaria del problema istituzionale politico (forma repubblicana dello Stato) e che i repubblicani dovevano viceversa potenziare e sviluppare il contenuto socialista del loro pensiero sul piano economico sociale. Il mio pensiero sul socialismo repubblicano io ebbi ad esprimere in quel com-

plesso di articoli — in gran parte pubblicato sulla « Voce Repubblicana » quando il direttore era Pacciardi — raccolti nel volumetto « la Repubblica dei Repubblicani » che è stato distribuito in tutte le sezioni del partito e di cui in quel tempo nessuno mi faceva colpa. Oggi le mie idee sono le stesse e mi si incolpa di volere l'alleanza coi socialisti. Non è colpa mia — continua l'oratore — se il PSI, secondo il nostro auspicio di allora, ha riveduto le sue posizioni ideologiche essenziali. I socialisti che erano collettivisti ad ogni costo, oggi accettano la piccola proprietà. I socialisti che erano centralisti sono diventati autonomisti e regionalisti; i socialisti che erano per la dittatura del proletariato l'hanno bandita dal loro bagaglio ideologico come concetto errato, per accettare la democrazia e il Parlamento come dati indiscutibili di ogni regime di libertà; i socialisti che solevano prendere a modello l'esperienza russa, hanno denunziato gli equivoci dello stalinismo e del leninismo; i socialisti che sembravano concepire il socialismo come fenomeno internazionale unitario, chiariscono ora che vi sono molteplici vie nazionali del socialismo, che è come riconoscere il diritto di ogni paese di costruirsi un socialismo modellato sulle sue specifiche esigenze e sulle sue particolari strutture sociali; i socialisti, infine, riconoscono la necessità — sia pure con certi limiti — di una politica estera occidentale.

È chiaro che così si attenuano i motivi di contrasto tra repubblicani e socialisti e si apre la grande prospettiva storica della convergenza dei due tradizionali movimenti popolari del paese in un unico schieramento, capace di dare battaglia per una effettuale alternativa alla DC.

In realtà, la grande ragione di inferiorità della evoluzione politica nel nostro paese risiede proprio nella disgraziata scissura che si creò nel movimento popolare di sinistra all'indomani del Risorgimento. Se ora l'evoluzione storica ideologica e le esperienze dolorose che in tanti anni hanno fatto i partiti di sinistra aprono una strada ad un processo di convergenza delle forze repubblicane, radicali, socialiste per la creazione di un movimento democratico è socialista del tipo di quello che altri paesi occidentali hanno, noi non possiamo che aiutare con ogni mezzo questo processo.

Pacciardi dice che mai i repubblicani, anche se uniti con socialisti e radicali, potranno costituire una valida alternativa di governo alla DC.

Noi non abbiamo la verità in tasca, e quindi non escludiamo in modo assoluto che l'avvenire non possa dare ragione a Pacciardi, ma poniamo al Partito il vero, autentico problema di fondo: o si sceglie una politica di sinistra ed allora non si può che farla con i socialisti, o si sceglie una politica moderata — quale quella desiderata dall'on. Pacciardi — ed allora è indubbiamente logica la tesi della collaborazione con la DC a qualsiasi prezzo o quasi. Questa è la scelta da fare. Due politiche sono possibili per il PRI: o l'una o l'altra. Terza via non c'è.

Io posso capire l'attendismo di Reale; perché è un fatto obiettivo che siamo a pochi mesi di distanza dai Congressi del PSI e della DC; e quindi tutti siamo d'accordo, ovviamente, per attendere

questi importanti eventi o trarne deduzioni per un meditato giudizio sull'azione da svolgere. Ma è chiaro che, se il Partito Repubblicano deve continuare ad essere il movimento politico dei riformatori economici e sociali del Risorgimento, se il Partito Repubblicano vuole effettivamente una riforma di struttura della società italiana, non potrà che seguire la via maestra che ci indicano le nostre bandiere rosse.

La replica del Segretario Politico

REALE, segretario del PRI ha detto: «Amici Congressisti io vi ringrazio degli applausi con i quali mi avete salutato, probabilmente non saranno molto clamorosamente ripetuti. Ma vi debbo pregare di avere molta indulgenza per me; non solo molta indulgenza per le cose non credo completamente gradite a nessuno che io dirò; ma molta indulgenza per il modo come io le dirò. Anzi vorrei dire alla presidenza di segnare tra le cose che io debbo lasciare in eredità a chi avrà il compito di essere relatore in un altro Congresso repubblicano, che non deve essere consentito questo inumano trattamento al quale si sottopone chi ha la responsabilità che io ho in questo momento, di stare tre giorni e una intera notte (*applausi*) a sentire e annotare tutti coloro che parlano, avendo sentito gli altri, coloro che vengono con formidabili discorsi preparati; e poi è costretto ad improvvisare non le idee, ma la replica, solo, come ho fatto oggi in quell'ora che mi avete concesso, a colloquio con la mia coscienza data la responsabilità che io assumo.

Abbiate dunque un po' di indulgenza per il disordine probabile con il quale io vi dirò queste cose. E dovete voi unificare le pennellate che mi riuscirà di dare per formare un quadro che abbia la minima decenza di una impostazione politica sulla quale voi dovete dare il vostro giudizio.

Comincio come è mio dovere con i ringraziamenti. Sono l'ultimo a parlare a lungo in questo Congresso, e dobbiamo cominciare con il ringraziare i nostri amici fiorentini per l'accoglienza (*applausi*) che, come sempre, hanno fatto ai repubblicani italiani, consentendo di svolgere il loro dibattito in questa cornice e in questo interesse, e vorrei dire anche in questa serenità, nonostante le correnti che circolano in questo Congresso che non sono soltanto quelle alle quali siamo condannati noi che siamo sul palcoscenico. (*Si ride*). Ringraziamo dunque gli amici fiorentini e poi ringraziamo i rappresentanti della stampa; coloro che hanno capito, e ce ne sono stati molti, che qui non è in gioco l'interesse di un uomo o di più uomini o l'interesse di una corrente o di più correnti e neanche l'interesse soltanto del PRI, che il nostro travaglio, del quale non ci vergogniamo, è il travaglio della democrazia italiana, e che noi poniamo; non sappiamo se sapremo risolvere, perché nessuno ha ricette delle quali in anticipo si conosca il risultato, che noi poniamo problemi essenziali della vita italiana, problemi essenziali per la vita del popolo italiano.

Ringraziamo anche con eguale calore i rappresentanti della stampa di partito, quelli che hanno fatto il loro dovere e il loro mestiere

in senso nobile, che non ci possono capire, che non ci comprendono, che si divertono a fare del colore: tutto esercizio legittimo che merita anch'esso il nostro ringraziamento, perché anch'esso appartiene, sia pure su un piano diverso, allo sforzo di illuminare l'opinione pubblica bene o male sulle condizioni nelle quali si svolge questo Congresso e sui problemi che noi poniamo.

Se in questo quadro c'è qualche eccezione direttoriale più o meno diffamatoria, ebbene sono proprio le eccezioni, come voi sapete, che confermano la regola. Lasciamo le eccezioni a quei marinai abituati a disporre sempre la vela per raccogliere il vento, anche quando camminano a petrolio (*applausi*). Se mai, poiché siamo sempre caritatevoli, li ammoniamo di stare attenti all'eccesso di zelo: potrebbero ricevere qualche tirata di orecchi.

E poi ringrazio tutti i congressisti e specialmente coloro che hanno preso la parola e che io ho ascoltato tutti attentamente. Ma chi ringrazio prima di tutto o amici repubblicani? Vorrei dire chi ringrazio esclusivamente?

Curiosa contraddizione nella quale io mi trovo. Io sono venuto a questo Congresso (ci riusciremo, non ci riusciremo, sarò io come dite in molti la fonte massima dell'equivoco) sono venuto a questo Congresso con un tormento di chiarificazione; ed allora sono costretto come vi dirò fra breve a ringraziare soprattutto coloro che hanno dissentito apertamente, drasticamente dalle mie impostazioni, perché quelli hanno contribuito più degli altri alla chiarificazione che in questo Congresso andiamo cercando. Alcuni giornali hanno sottolineato, con immagini più o meno felici e più o meno accettabili, la curiosa situazione in cui mi trovo in questo Congresso.

È vero sì che sono stato molto tirato per le maniche da tutte le parti, e non è certo che fossi la bella donna alla quale accennava Pacciardi stamani. Quando io, da quel tavolo, ascoltavo queste cose e con quel difetto di fanatismo, con quell'impulso a cercare di mettermi sempre per un momento nei panni di quelli che sono i miei contraddittori, o che mi ascoltano, che costituisce il mio tallone di Achille come un uomo politico, quando io ascoltavo queste cose e mi mettevo un po' nelle vesti di coloro che stavano in questo Congresso, e che mi tiravano per la giacca, dicevo: ma che ci trovano, perché questa corte!

Qualcuno ha tentato la risposta, l'ho letta su un giornale. Dice un giornale: "Senza il contributo dei suoi, che sono qui i più numerosi, non si entra nella maggioranza".

I miei! E chi sono i miei qui? Chi sono i miei? Nella discussione veramente ne ho uditi pochini assai di miei. I voti, e chi ce li ha? Ma probabilmente questi giornalisti e probabilmente anche qualcuno di voi, penserà che siccome io dispongo dell'apparato... (*applausi*). Noi abbiamo a Roma nella nostra sede centrale, a lavorare, soltanto 4 persone che con molta, molta esagerazione, si potrebbero chiamare funzionari; perché hanno una certa responsabilità; ce ne è uno che si occupa dell'organizzazione, ce ne è uno che si occupa dell'Ufficio assistenza, ce ne è un'altra, è donna, che si occupa dell'amministrazione e maneggia... tutti i nostri fondi. Ce ne è un altro ancora addetto all'ufficio stampa. Ebbene tutto

questo apparato quadrumvirale, per combinazione, è composto tutto di persone che dissentonono completamente da me (*applausi*) e non me ne importa, perché ai nostri collaboratori noi chiediamo di essere buoni repubblicani e chiediamo di fare il loro dovere senza mescolare le loro preferenze politiche nel dovere che compiono.

Qualche altro ha scritto che l'equivoco fosse volutamente creato da Reale per consentire non so se a Pacciardi o a La Malfa (pare che la cosa sia promiscua) di nascondersi dietro di me, di mimetizzarsi, e naturalmente Pacciardi stamane citava un giornale secondo il quale La Malfa si era mimetizzato e a Roma prima di partire ho letto una nota di agenzia riportata in un altro giornale, secondo la quale io e Pacciardi avevamo fatto una specie di pactum più o meno sceleris, per contrapporci a La Malfa. Sono tutte buattole. Io non scendo a patti con nessuno, io discuto con tutti e le mie idee valgono o non valgono, me le tengo, (*applausi*) e gli amici di tutte le tendenze o amici repubblicani, sanno che io sono amico di tutti e cerco la concordia, ma rifiuto gli equivoci, i pasticcini e i compromessi, e rifiuto anche le seduzioni, lasciatemela portare questa immagine che corre, visto che sono quello che cammina sul marciapiede insidiato da qualcuno. Ebbene, continuo per la mia strada e non mi lascio sedurre, ma non cambio neanche marciapiede per difendermi da coloro che mi vogliono sedurre.

In verità amici repubblicani, sarà perché nel mio spirito è impresso il Congresso di Venezia e la sua soluzione, sarà perché so cosa significa fare, anzi non fare una politica con una direzione di vista, contrastata, sarà perché ho conosciuto quelle belle unità che abbiamo creato in quel Consiglio Nazionale nel febbraio del 1957; sarà per altre ragioni, io dico: piuttosto solo che nell'equivoco, piuttosto battuto, battutissimo oggi, che sbattuto domani nell'impotenza e nell'equivoco di una direzione che mi osteggia e che mi impedisce di muovermi.

Sono forse antiunitario, sono scarsamente sensibile alle amicizie? Ebbene ho avuto occasione di dirlo e qualche volta di scriverlo ad amici repubblicani che mi sono stati vicini in anni troppo difficili perché (noi siamo un po' sentimentali), possiamo dimenticare queste cose. No, io mi sono sempre rifiutato nel passato, mi rifiuto oggi, mi rifiuterò domani, di invelenire con i risentimenti personali i dissensi politici, e nel consenso o nel dissenso io non vedo e non compio atti di amicizia o di inimicizia personale, e mi sforzo sempre di mantenere il rispetto delle amicizie alle quali do il peso che esse meritano. Ma la vera unità, o amici repubblicani di qualunque corrente, non è la confusione o il rifiuto di chiarire i dissensi; la vera unità è la pregiudiziale che quei dissensi correttamente accertati non infrangano il comune impegno di lottare per i fini del Partito che, questi sì, non debbono essere in discussione.

Dunque io vado cercando chiarezza, e perciò mi trovo in questa straordinaria curiosa situazione di dover cominciare col ringraziare gli amici che più hanno dissentito da me e meglio permettono a me di fare una chiarificazione, della quale poi voi farete il giudizio che vorrete, stabilirete se è vicina o lontana dalle vostre

idee, se accettabile o non accettabile e non ci sono preclusioni per nessuno; io sono amico di tutti quando le cose nelle quali credo siano condivise o quando io condivida le cose nelle quali credono gli altri per fare azione politica comune.

Comincio per cronologia (come mi è stato ricordato io vado dando nome e cognome per un po' di vivacità congressuale, che pure bisogna ricercare), comincio per cronologia dall'amico Tramarollo che è un caro amico, e che è stato un ottimo mio collaboratore. E' comincio con lui non perché abbia detto delle cose un po' malvage da questa tribuna, io non faccio ritorsioni personali che non hanno nessun interesse, e per quanto riguarda quello sfogo di malumore di quella sera dell'amico Tramarollo, quello sfogo in cui egli tra-vo-olgeva tutto il partitismo, il parlamentarismo, la direzione del Partito, lo spirito dei romani e di tutto faceva responsabili più o meno noi, di tutto faceva responsabile più o meno me, io accetto la spiegazione che me ne ha dato un amico. E cioè che un amico avesse un po' troppo eccitato Tramarollo, esibendogli fotografie piccanti di qualche nuova principessa sabauda. (*Si ride*).

Ma c'è il fatto politico, in piena tranquillità e serenità io lo devo sottolineare. E se sottolineo un dissenso rispetto all'uomo come impersonante una posizione, sottolineo un dissenso rispetto a certe cose che egli ha detto e sulle quali credo che forse avrà opportunità di rimeditare, non per quel che ho detto io ma per quel che ha sentito da tanti altri in questo Congresso, tanti altri che forse sono più vicini a lui, e che comunque sono più autorevoli di me. Io non posso accettare, caro amico Tramarollo, la pregiudiziale ideologica contro i cattolici, contro il cattolicesimo militante come tu dici. Io non sono cattolico, né apostolico, né romano, ma non posso accettare in sede storica ed in sede politica questa preclusione che del resto nessun altro qui ha osato accettare. È il Partito cattolico, in quanto cattolico perlomeno in Italia (perché Tramarollo ha fatto una distinzione), sono i cattolici incapaci di democrazia? Non c'è chiarimento possibile, non c'è apertura possibile, espelliamo dalla vita democratica italiana, un qualunque movimento politico cattolico? Le forze cattoliche non solo ci sono, con il loro numero e la loro potenza, e con i loro fermenti, ma hanno anche la loro utilità nella dialettica democratica del nostro Paese. Avete sentito ciò che Visentini vi ha ricordato e forse avrà occasione di ricordare queste cose ancora. Vi ha ricordato che il problema della collaborazione fra le forze democratiche cattoliche e le forze democratiche laiche è il problema storico del nostro tempo, dal momento che le forze cattoliche si sono inserite nella dialettica democratica. Voi avete sentito La Malfa, che chiedeva, che auspicava, che augurava chiarimenti nell'ambito delle forze cattoliche, quindi senza preclusioni.

Voi avete sentito l'amico Sommovigo che cosa ha detto ed io lo sottolineo anche se lo ha detto con quella forma più o meno sfottente, con cui lui dice le cose.

Possiamo accettare a fondamento della nostra azione politica (io lo dico per onestà perché sono sicuro che domani l'amico Tramarollo di queste cose nell'azione politica si dimenticherà) possiamo accettare alla base di una azione politica, di una prospettiva poli-

tica di salvezza democratica d'Italia questa espulsione del mondo cattolico militante dall'ambito delle forze democratiche?

Non possiamo accettarla, caro amico Tramarollo. E non possiamo dire: la sinistra cattolica è peggiore della destra perché integralista, la destra è peggiore della sinistra perché è conservatrice. Tutto può essere vero, ma le forze cattoliche sono una realtà con la quale bisogna fare i conti. E la cosa che mi preoccupa di queste enunciazioni è che poi creano quegli stati di animo del nostro caro amico, quel giovane calabrese, che si chiama Battaglia pure lui (perché io ho sempre da fare con quelli che si chiamano Battaglia) che è venuto di quasi a insolentirmi: ma io non gliene voglio proprio, perché veniva da quella situazione che egli ci ha descritto, e rispetto alla quale non sarà mai abbastanza la gratitudine perché tiene alta, anche sbagliando, la bandiera del PRI (*applausi*).

Quell'amico che veniva quasi ad insolentirmi nientemeno perché io avevo accompagnato alla scala, egli dice, abbracciandolo (magari fosse stata una bella donna!) il Vice Segretario della DC Rumor, adempiendo ad un dovere di buona educazione!

Poi abbiamo gli altri: un gruppo, abbiamo l'altro amico Battaglia che ha fatto qui un bel discorso garbato e pieno anche di idee, e pieno anche di qualche comodità o disinvoltura dialettica, poiché non si dimentica di essere di razza di avvocati, e insieme con lui (un po' meno Gregori, un po' meno Gatto) abbiamo quelli che hanno puntualizzato una serie di critiche alla mia impostazione, io rappresento o prospetto, la politica del giorno per giorno, io abbandono le istanze che abbiamo presentato durante la campagna elettorale, io sono fautore dell'astensionismo stabile; io sono in contraddizione e via di seguito.

Vediamo se qualcuna di queste cose non meriti qualche rettifica, e ristabiliamo innanzi tutto la verità dei termini che pure essi hanno qualche significato. Io non ho mai detto astensionismo critico, che fra l'altro sarebbe una balordaggine, non ho mai detto l'astensionismo stabile, che sarebbe pure esso una balordaggine. Vedete c'è l'amico Gregory, che siccome ha molta dimestichezza con Kant, mi hanno raccontato che va dicendo che io sto scrivendo un trattato intitolato "dell'astensione pura" (io spero che l'amico Gregory vorrà precisare che si tratta soltanto di astensione politica, se no mi fa fare una brutta figura!). (*si ride*). Sono il teorico dell'astensione. E astensionista puro, astensionista critico, chi, come propongo e faccio e ho fatto io, vota volta a volta, non si astiene; contro ciò che reputa bene, col criterio delle idee politiche del suo partito? Chi indipendentemente dal Governo, vota in appoggio delle proprie istanze; e quindi nei limiti in cui è forza determinante determina ciò che è conforme e storna ciò che è difforme dalle proprie istanze?

Ma anche provoca e l'ho detto nella mia relazione e questo ha scandalizzato qualcuno come una specie di possibilismo deteriore, ma anche provoca in chi mena il giuoco il problema di che cosa è necessario fare per avere i repubblicani o contrari o favorevoli.

Noi ci siamo astenuti per mia proposta, e quindi per mia responsabilità (se volete potete condannarmi) ci siamo astenuti alla presentazione del governo. Ci potranno essere situazioni complessive,

come è avvenuto in qualche bilancio, che possono portare la stessa soluzione di astensione; ma abbiamo votato contro e a favore su questioni importanti, senza sentire il Governo e senza preoccuparci del Governo? Se, per esempio, fosse venuto o verrà alla discussione del Parlamento il problema della istituzione della regione (faccio un esempio limite) ed il Governo avesse posto la questione di fiducia avremmo votato ugualmente secondo il nostro fine, il nostro proposito e la nostra istanza, senza preoccuparci del Governo che poneva la questione di fiducia. Ma lasciatemi dire la cosa forse inutile, ma ci sono dei precedenti forse, e serve per identificare la posizione che io raccomando. Io sono un novellino alla Camera, capisco che in certi schemi parlamentari certe cose che io dico non entrano, sono avvenuti alle volte certi fatti rispetto ai partiti della destra che erano disposti a votare il provvedimento che essi ritenevano conforme alle loro istanze, ma che non lo votavano se il Governo poneva la questione di fiducia! Ebbene per scrupolo, per quella ricerca, dei guai che io faccia in questo congresso, lasciatemi dire anche questo: che se c'è una cosa che ci piace e che, per essere osteggiata da altre forze politiche, provoca la imposizione del voto di fiducia, noi votiamo a favore della cosa che ci piace, anche se il Governo ha posto la questione di fiducia. Questo intendo dire per caratterizzare la mia posizione. Noi già in certi schemi parlamentari siamo abituati a certe cose: bisogna stare all'opposizione o bisogna stare al Governo, bisogna votare almeno nel voto di fiducia sempre col Governo, o sempre contro il Governo. Ebbene il mio tentativo è di uscire da questi schemi e capisco che è difficile. Poi c'è la contraddizione, l'amico Battaglia mi dice: "ma come, Reale nella sua relazione dice a proposito dei collaborazionisti che pongono condizioni programmatiche che se quelle condizioni sono poste seriamente; se sì, sì!; se no si va all'opposizione e poi non dice la stessa cosa a proposito delle istanze dei non collaborazionisti, non dice cioè che se noi poniamo certe istanze e certe istanze provocano un contrasto noi passiamo con la bandiera della opposizione spiegata.

Ebbene no caro, forse si può fare anche questo, ma io non ho scritto questo. L'amico Battaglia si è fermato 7 o 8 minuti con un grande argomentare sillogistico su questo argomento. Ebbene io non ho detto che si passa all'opposizione da parte di coloro che presentano le istanze se non vengono accolte, io ho detto: se quelle condizioni sono seriamente poste (*se no, no*), esse portano senz'altro ad un risultato negativo, un risultato negativo significa un risultato di rifiuto della collaborazione che si è chiesta.

Questo è un particolare, ma poi c'è l'abbandono delle istanze (non è stato solo Battaglia o Gregory sono stati altri a dire qualche volta in modo aggressivo, qualche volta in modo amichevole, qualche volta in modo angoscioso): ma come! Noi repubblicani abbiamo fatto una battaglia elettorale su certe istanze programmatiche, e poi per bocca dell'uscente segretario del partito veniamo a proporre di abbandonare queste istanze! E dove lo ha letto l'amico Battaglia e tutti gli altri che hanno dette queste cose, dove lo hanno letto questo abbandono?

Io ho detto e scritto nella mia relazione, in modo molto chiaro che nulla abbandonavo, io ho scritto: "credo che le istanze programmatiche fissate nel Consiglio di Roma e che hanno costituito la base della nostra impostazione elettorale non abbiano bisogno né di modificazioni, né di aggiornamenti. Si tratta di problemi fra i più acuti ed urgenti della vita politica ed economica del nostro paese, per i quali noi abbiamo adottato soluzioni che scendono dal nostro indirizzo programmatico"; ed ho soggiunto: "assai più strano mi pare che nella discussione pregressuale nonostante le mie non equivocabili parole in proposito, qualcuno abbia potuto attribuire a me e a quelli che con me concordano, intenzione o accettazione di un abbandono di quelle istanze che formano la base del nostro impegno elettorale, una specie di tradimento verso l'elettorato del 25 maggio. Chi l'ha detto che noi vogliamo abbandonare queste istanze? Chi l'ha detto?

Voi per tutte le istanze citate qualche volta, o non citate, ma vi riferite nella vostra memoria, al mio discorso alla Camera. L'amico La Malfa poco fa in polemica con Tramarollo, per via di quello sfogo di cattivo umore, ha ricordato le ragioni per le quali non ha parlato dei rapporti Stato-Chiesa all'indomani delle elezioni politiche. Ma non ha detto (e lo dico io) che quando io ho parlato per i repubblicani alla Camera, prendendo atto di certe affermazioni teoriche contenute nella dichiarazione ministeriale ho detto: "ma per essere soddisfatti, on. Presidente del Consiglio dovremmo trovarci nell'anno zero dei rapporti fra la Repubblica Italiana e la Chiesa, o dimenticare esperienze recenti, e i problemi che essi hanno sollevati e risollevati e che non è lecito abbandonare, perché la giornata elettorale è passata, senza farci dire: "passata la festa gabbato lo santo". E poi: "dell'esistenza di quei problemi c'è traccia" nella stessa sua dichiarazione e c'è traccia in tutto quello che ha fatto il clero e soggiungevo, dopo avere ricordato certi precedenti di tolleranza che ormai sono spariti nella vita italiana: "Di queste cose, mi sono ricordato quando ho letto la famosa lettera con la quale l'on. Zoli, Presidente del Consiglio della Repubblica Italiana ha creduto di chiudere la discussione e di cancellare il problema. Lettera famosa ho detto, ma non credo che questo conferirà molto alla fama politica dell'on. Zoli. Il problema non è stato cancellato, il problema rimane, sarà riproposto fra i problemi concreti di fronte ai quali sarà saggiato l'impegno, la proclamazione dei doveri di vigilanza dei governanti della Repubblica, che la dichiarazione del Governo pone in evidenza". E ancora: "Rimangono questi problemi, perché sono nelle cose e rimangono perché noi non li abbandoniamo. Nulla abbandoniamo, onorevoli colleghi della DC, o meglio abbandoniamo e respingiamo ciò che non fu mai nostro, e che alcuni di voi e molti dei vostri potenti sostenitori hanno tentato di attribuirci con la più audace, sfrenata, ingenerosa e qualche volta ridicola delle speculazioni, quando ci hanno dipinti con il tridente del diavolo che perseguita la Chiesa e la Religione ed hanno camuffato come intolleranza una delle manifestazioni della nostra costante devozione alla libertà, che ci sembrò sempre in ogni campo, e contro ogni avversario meritevole di difesa". Ecco, dunque, l'abbandono delle istanze del PRI

(applausi). E abbiamo abbandonato forse le regioni? Quando io ho presentato, traendolo dalle mie esperienze e dai miei ricordi e da qualche documento che qualche volta mi diletto a conservare, quel progetto sulla legge elettorale regionale, noi abbiamo, noi del gruppo parlamentare repubblicano, posto un problema rispetto al quale noi eravamo impegnati di fronte al corpo elettorale, e rispetto al quale rimaniamo impegnati di fronte alla coscienza del paese.

E non abbiamo attaccato nella nostra dichiarazione ministeriale, nel nostro intervento sulla dichiarazione ministeriale, non abbiamo attaccato la carenza di una politica del lavoro che abbiamo riscontrato nel programma governativo; e non abbiamo agitato e non ci proponiamo di agitare nel Parlamento tutte le nostre istanze; e non abbiamo preso il nostro posto, posto di punta, posto di battaglia in quella lotta che gli amici di Firenze indicano in quella scritta con la quale hanno accolto il nostro Congresso; non abbiamo riproposto tutte le nostre istanze, nessuna esclusa, e non abbiamo rischiato di far cadere il Governo sui metodi, sulle condizioni, sui limiti delle indagini della Commissione di inchiesta, quando abbiamo presentato il nostro piccolo emendamento che aveva un significato politico, proprio per la resistenza del Governo? Che cosa è questo? Questo significa abbandonare le istanze che abbiamo presentato innanzi agli elettori o significa rimanere fedeli a quelle istanze?

E questa è l'esperienza. Ma se voi volete l'impegno solenne, io vi ricorderò due cose: la prima è questa anche a proposito del rilievo che ha fatto l'amico Salmoni, quando l'amico Salmoni ha detto che noi non possiamo abbandonare le nostre istanze soltanto perché i comunisti diventano favorevoli. Ha detto una cosa esatissima.

Ma lasciateci fare anche quest'altra citazione: alla Camera, a proposito delle regioni, io ho dichiarato che questa conversione comunista può insospettirci, ma non può farci capovolgere i nostri propositi. Non possiamo istituire un rapporto permanente ed automatico di rinuncia alle nostre istanze, appena il PC le fa sue dopo averle avversate, senza mettere la nostra azione politica, *a contrariis*, alla mercé del comunismo e della sua azione".

Questo è l'abbandono delle nostre istanze?

E ancora una cosa, questo come documento; tre giorni dopo le elezioni, io ho concluso così l'articolo sulla "Voce": "Il nostro parziale insuccesso non ci dispensa da una presenza e vigilanza democratica che potrebbe essere decisiva secondo la sorte frequente delle minoranze; e naturalmente la nostra presenza e la nostra azione politica saranno a sostegno degli impegni programmatici esposti agli elettori".

Questo è l'abbandono degli impegni che noi abbiamo preso di fronte agli elettori che mi viene rimproverato da alcuni amici?

La formula, la formula dell'equivoco, qualcuno mi dice: voi fate dell'equilibrio, e se io qualche volta da certi giornali più o meno ben pensanti vengo tacciato come uomo di equilibrio, e non me ne vergogno, ma non vorrei che da uomo equilibrato mi si trasformasse in uomo equilibrista, perché uomo di equilibrio significa un uomo che ha equilibrio, e non un uomo che sta in equilibrio. Ebbene l'equivoco si dice. E poi si dice ancora: l'equivoco, oggi in

questo congresso deve finire perché noi abbiamo l'invito di Fanfani. Quando io ho dichiarato: non si deve accettare, si deve declinare l'invito dell'on. Fanfani a tornare al governo, c'era un equivoco nelle mie parole?

La formula ha impressionato anche altri amici. Ebbene: lasciatemi prendere una piccola vendetta personale, e poi questo che dico ha una certa importanza politica. Io parlo di autonomia, e che cosa è questa autonomia? Autonomia non è niente — dite — e sapete quanto tempo sono stato la testa di turco di questi scherzi: L'autonomia, che cosa è l'autonomia?, domanda anche l'amico Salmoni, anche l'amico Ottolenghi, anche altri amici, che sono sempre qui vicini a me. Ebbene: ricordate una piccola cosa, la deliberazione del Consiglio Nazionale del febbraio 1957, quella famosa o famigerata deliberazione. In verità il significato politico di quella deliberazione ebbe il suo punto drammatico nel fatto che essa fece uscire da una situazione di appartenenza alla maggioranza il PRI che non era al governo, ma che apparteneva alla maggioranza anche se quell'appartenenza si era progressivamente affievolita, ma non era stata mai espressamente denunciata. Ma oggi che quella appartenenza alla maggioranza non esiste più, e ciò forse togliè la drammaticità di allora alle cose che noi diciamo, la formula oggi che non si tratta di uscire dalla maggioranza nella quale noi non siamo, ma si tratta di non entrare nella maggioranza nella quale non vogliamo entrare, la formula di allora era questa: "Il PRI deve svolgere con il senso di responsabilità che ha sempre guidato la sua azione una politica di vera autonomia, per prospettare e far valere nella lotta democratica le valutazioni e gli obiettivi fondamentali dei repubblicani italiani". Si chiamava "autonomia" ed allora nessuno trovava l'equivoco in questa formula. E quando il 14 maggio 1957 in quella che fu una crisi drammatica del PRI, quando parve spezzarsi la stessa unità del partito, noi declinammo l'invito di entrare in quel tentativo, in quel pasticcetto di quadripartito che cercava di ricomporsi, noi dicemmo: "Il PRI conferma pertanto la sua posizione di piena autonomia". Abbiamo sempre parlato di autonomia e nessuno ci ha detto che l'autonomia è l'equivoco con il quale noi vogliamo nascondere chi sa che cosa! O il sacco vuoto nel quale vogliamo mettere chi sa quale contrabbando!

Dunque la nostra formula, la formula autonomia, esprime la libertà, la nostra piena libertà nei confronti del governo, ma questo a qualcuno non basta, lo so. Ed è una posizione che o si riconosce nella mia posizione politica, o si accetta come meno peggio, o se no, è il dissenso dalla mia posizione politica.

Alcuni hanno detto: praticamente facciamo da questo congresso una solenne proclamazione di opposizione, buttiamo all'aria questa sera o domani mattina il governo che già è mezzo acciaccato; non aspettiamo gli altri, non ci facciamo levare questo privilegio, non ci facciamo togliere questa primogenitura!

Ebbene voi che parlate troppo nel Paese, siete un po' troppo affezionati al gioco del Parlamento E no! Qui non ci siamo, ed anche questo lo dico, potrei fare a meno di dirlo, ma bisogna essere chiarissimi, perché ci dobbiamo incontrare ed abbracciare

tutti, per camminare insieme a quelli che più o meno la pensano allo stesso modo, non con quelli che la pensano in modo diverso.

No, qui c'è l'equivoco. Qui c'è un problema politico. Io dico che noi siamo pronti a buttare all'aria il governo su un problema politico su cui il governo è dissenziente da una istanza fondamentale del PRI; non siamo pronti a buttare all'aria il governo per il gusto di provocare una crisi a comodo altrui; magari dei quadripartisti che vivono nella vita italiana!

Ma poi c'è un'altra cosa, anche questa va chiarita. Qui si pone ad alcuni il nostro problema in questo modo. "Contro la DC o a favore della DC? Questo è il problema della vita politica italiana, qui voi dovete dire se la DC vi sta antipatica o vi sta simpatica". Ebbene io rifiuto di porre il problema in termini di avversione o di conversione con la DC! Non è un modo politico questo, non è un modo produttore; non è un modo chiaro. Io dico che noi dobbiamo essere pronti a scontrarci con la DC dovunque nei programmi, negli atti; nel governo, nel sottogoverno, nelle sue responsabilità, ovunque noi la troviamo contro le nostre istanze e i nostri interessi politici. Se questi problemi aumentano di intensità e di numero, di fatto aumenta come è aumentata, la nostra avversione alla DC, ed alle sue responsabilità. Ma non accettiamo la crociata, e soprattutto non accettiamo di dimenticare che in Italia ci sono altri nemici della democrazia! (applausi).

Credo, amici repubblicani, che questo assai inabile discorso che io sto pronunziando vi abbia consentito di chiarire alcuni concetti, di precisare alcune cose, e consenta a loro volta ai miei oppositori di sinistra (chiamiamoli di sinistra, perché bisogna usare questo linguaggio geografico per comodità) di stabilire dove siamo d'accordo e dove non lo siamo. Ed io ringrazio l'amico La Malfa per il suo intervento che è servito a chiarire queste convergenze fin dove ci sono. E dirò poi perché non mi preoccupo di questa convergenza politica, e non mi preoccupo perché conosco la lealtà dell'amico La Malfa ed il suo senso di responsabilità (applausi) nel condurre l'azione politica.

Comunque, se questa linea può essere accettata, può essere accettata come una cosa nella quale si crede, o come un meno peggio, chi crede di poterla accettare l'accetti, e chi non crede la respinga.

Ma adesso debbo passare all'altra parte e così finirò di alienarmi il congresso. Ci sono altri in questo congresso che meritano il mio ringraziamento, quel particolare speciale ringraziamento che va a coloro che hanno parlato chiaro, che non mi hanno tirato per le maniche, a coloro che hanno parlato chiaro. Sono costoro quelli che hanno detto chiaro e tondo come l'amico De Vita, come l'amico Pistocchi, come l'amico Bonfiglioli, come Boni, come Spallicci (come un po' anche Pacciardi al quale dedicherò un po' più di tempo), quelli che hanno detto chiaro e tondo: sempre, e quantomeno dal 1957, voi avete sbagliato e sbagliate.

L'amico De Vita è stato coraggiosissimo, soprattutto per una cosa: che niente po' po' di meno egli fa il processo alla nostra incoerenza, ed allora parleremo anche della nostra incoerenza, perché

questo è un fatto politico, che va giustificato, perché la nostra incoerenza sarebbe la incoerenza del PRI. E con ciò risponderò implicitamente anche all'ultimo intervento dell'amico Mazzei.

Parlerò della nostra incoerenza, però caro amico De Vita sei veramente coraggioso! È una impresa difficile per te, lasciamelo dire. Quando hai giustamente ricordato di non essere stato mai d'accordo con me, io ti ho interrotto dicendo che questa è l'unica coerenza della tua posizione (*applausi*).

Dunque parleremo anche dell'incoerenza. L'amico De Vita comincia pure lui con l'immobilismo. Eh! questo Reale (l'ha detto già altre volte) questo Reale è un immobilista, è la personificazione dell'immobilismo! Una posizione assurda, dice De Vita (e non lo ha detto solo lui) però io mi ricordo che questa posizione assurda nel suo intervento nel Consiglio Nazionale del 1947 non lo spaventava troppo, perché, se non sbaglio (io lo rimproverai nella mia replica e rifiutai questa attribuzione) l'amico De Vita mi attribuiva nel Partito una posizione permanente di immobilità, quella di essere, come egli dice, l'ago della bilancia, quella di telefonare ogni mattina all'amico Pacciardi, all'amico La Malfa per sapere come la pensano e poi di farmi prestare magari un regolo dell'amico Terrana, per stabilire l'esatta posizione centrale! Questa posizione non era immobilistica, caro amico De Vita; e adesso è la posizione assurda! E non è male che tu l'abbia detto, e forse hai avuto il torto di dirlo in tono un po' ovattato. Ebbene, queste cose amico De Vita, voglio fartele sentire in buon linguaggio toscano da chi ti ha battuto di molte lunghezze. Io ho qui dei mucchi di telegrammi che noi ricevemmo specialmente dalla Toscana, si vede che il telegrafo costa poco in Toscana! Lasciamo i telegrammi con gli impropri, con le imposizioni, con le accuse di tradimento se non fossimo andati al governo! Ma ecco un ordine del giorno che viene da una città di questa cara Toscana (12 luglio 1958). Si legge: "Quella mancanza di senso di responsabilità purtroppo sempre mantenuta dalla Direzione ed in particolar modo alla Segreteria del Partito di fronte ai problemi più gravi disdegnando di dirigere il Partito come era suo dovere e limitandosi a cercare una risultante neutrale immobilistica all'urto delle diverse opinioni". E poi: "Da parte della Segreteria del Partito esiste solo la preoccupazione di non prendere responsabilità". E poi: "La Segreteria non prende posizione tra le opinioni contrastanti e si pronuncia per l'astensione, ripetendo un gioco che dura ormai da anni e che serve solo a costruire posizioni personali di finta saggezza per costantemente demolire il Partito". Ecco chi le sa dire, in buon italiano, le cose che volevi dire tu amico De Vita!

Ebbene, mi pare che quest'ago, questo immobilismo adesso non sia più tanto disprezzabile! Però io dico: viva la faccia della chiarezza! Ma dico anche, amici del congresso, che qui abbiamo anche degli uomini che hanno servito il partito, che non se ne vanno dal congresso senza il giudizio sui loro peccati e sulla loro irresponsabilità e sul loro immobilismo. Noi vogliamo il giudizio del congresso, il giudizio del congresso deve estendersi alle origini della crisi e alle responsabilità e alla capacità o incapacità degli uomini. Questi

responsabili di una politica, si presentano per un giudizio e non accetterebbero in cambio di un giudizio, di un chiaro giudizio, l'equivoco di un oblio più o meno compassionevole sulle loro responsabilità.

Ma De Vita (e parlo di lui perché ho preso il più drastico degli oppositori) continua a parlare della nostra incoerenza. E come, avete approvato la legge maggioritaria e se la legge scattava? Ebbene, alle volte posso citare l'amico Pacciardi per quel che ha detto stamani, io l'ho sempre detto non con il senno di poi anche quando difendevamo questa legge sulle piazze d'Italia che non era per noi (e ci saremo sbagliati o non ci saremo sbagliati ma queste erano le intenzioni) non era per noi uno strumento per dare la maggioranza assoluta e stabile alla DC ma uno strumento con il quale tentavamo di introdurre una articolazione nella vita democratica italiana che era costretta in quei limiti in cui allora era costretta (*applausi*). Quindi, se queste erano le nostre intenzioni, avremo indovinato o avremo sbagliato cari amici, ma non c'è incoerenza rispetto a quelle intenzioni.

Dice ancora, una cosa molto grave, sulla quale poi dovrò anche chiedere l'intervento delle citazioni di altri congressisti, l'amico De Vita. Dice: allora voi a Livorno, a Bari, a Firenze, non so dove voi faceste la scelta della solidarietà atlantica e dell'Europa, voi sceglieste il mondo occidentale! Ebbene per caso c'è qualcuno in questo congresso, c'è qualcuno nel PRI (ce ne sarà pure qualcuno ma non ci interessa), c'è qualcuno nel PRI che abbia responsabilità politiche, c'è qualcuno nella direzione del partito, c'è qualcuno nella stampa repubblicana, c'è qualcuno che abbia il diritto di rappresentare il PRI, che abbia negato, o attenuato, la permanenza di questa cittadinanza nel mondo occidentale che io ho sempre rivendicato e che rivendico anche in questa sede? (*applausi*).

E se, amico De Vita, se ci fosse così stretta connessione fra le scelte di politica interna e le scelte di politica estera, allora tu quando hai scelto un'altra politica interna al Congresso di Livorno, hai scelto il mondo orientale non hai scelto il mondo occidentale (*applausi*).

E l'amico Boni, e sì che fa piacere di risentirlo nel PRI perché ce ne eravamo dimenticati (*applausi*), l'amico Boni si poteva risparmiare di porre questi interrogativi al congresso del PRI, di seminare un allarme. Il PRI rimane fedele non colle vacue formule, ma con il suo spirito più profondo a questa scelta della civiltà occidentale che ha fatto, nell'ambito della quale però vuole fare le sue scelte di politica interna e di politica sociale, perché è proprio il bene della civiltà occidentale di consentire scelte (*applausi*).

E quindi anche tu, amico Pacciardi, (che per altro credo che prenderai atto con piacere delle cose che ho detto e anzi credo che non ne avessi bisogno e sai che queste le dico con lealtà) sai che non ci sono dubbi in materia. E nessuno può sollevare dubbi, neanche tu amico Cifarelli, anche tu puoi stare tranquillo, neanche tu puoi sollevare problemi di questo genere dinanzi al Congresso repubblicano! Ma non vorrei, amico Pacciardi, che tu volessi risolvere, come hai detto stamattina, tutti i problemi della nostra de-

mocrazia e quelli del nostro congresso denunciando il pericolo dei russi a Milano (*applausi*). Tutti dobbiamo parlare in serenità di spirito qui, senza pericoli allucinanti senza prospettive allucinanti.

E poi De Vita dice un'altra cosa, e questa è politica; in una frase (io devo andare per pennellate, scusate il disordine; non posso fare una cosa sistematica) dice un'altra cosa che è politica: "Voi vi dichiaraste amici della DC e oggi vi dichiarate nemici". Io non mi dichiaro nemico, io mi dichiaro avversario di tutto ciò che essa fa e non mi piace (*applausi*). Voi vi siete dichiarati amici ed oggi vi dichiarate nemici!

Pacciardi ha perfino stamattina trovato l'immagine della donna che si comporta male, e no, e no cari amici, non ci sono amicizie eterne e pregiudiziali nella vita politica, ci sono battaglie politiche che si fanno per affermare i propri ideali (*applausi*) e combattendo (*applausi*) volta a volta contro quelli che sono avversari di questi ideali. E allora avremmo dovuto restare amici dei comunisti con i quali facemmo la Repubblica (*applausi*).

Non ci sono amicizie ed inimicizie sempre eterne, giuramenti, fedeltà più o meno matrimoniali messe al dito. C'è la lotta politica che si svolge secondo i momenti storici e lasciatemi ripetere ciò che io dissi, o amici, nella campagna elettorale, io dissi una o due volte, era uno slogan che esprimeva un concetto politico.

Io dissi a chi faceva queste obiezioni, che i repubblicani hanno fatto l'Italia con Vittorio Emanuele, hanno fatto la repubblica con i comunisti, l'hanno difesa con i preti, la perfezioneranno contro chiunque e con chiunque voglia sul serio perfezionarla (*prolungati applausi*).

Il problema, amici repubblicani, non è dunque di coerenza o di incoerenza, il problema c'è ed un problema grosso, un problema grave: è di vedere se c'è o no cambiamento nella situazione politica allora siamo incoerenti, ma se c'è qualche cosa che muta, qualche prospettiva, qualche dato, se ci sono problemi che maturano, se ci sono situazioni che si aggravano, se c'è insomma una situazione diversa, allora non c'è incoerenza, c'è il partito che compie le sue battaglie secondo i dati della situazione nella quale vive.

Ora qui c'è il dissenso? Intanto il primo a riconoscere che c'è un cambiamento nella situazione, caro amico De Vita, sei tu! Perché mi pare che ti sei convertito al gollismo e non in Francia, ma in Italia (*applausi*).

Potrai avere ragione o torto, ma sarebbe bene fra l'altro che prima di portare in discussione ai congressi questi grossi problemi ti facessi illuminare un po' dall'amico Pacciardi, che qualche volta se n'è occupato, circa il problema dei poteri presidenziali!

Ma il cambiamento c'è ed io l'ho detto, c'è e sta in questo, l'ho detto nella relazione dove sta!

C'è un maggiore respiro della democrazia, sì; c'è un maggiore respiro (voglio essere ancora più chiaro più preciso), perché si può pensare non in termini di guerra e di violenza interna; della guerra esterna non ci occupiamo cari amici, perché la guerra esterna e la difesa dell'Italia non dipende dalle deliberazioni del PRI e se dipendesse dalle deliberazioni del PRI, la difesa dell'Italia sarebbe

assicurata perché i repubblicani sono pronti sempre a fare il loro dovere (*applausi*).

C'è un problema, la resistenza politica al comunismo, problema grosso, cari amici; ma non si pone in termini di violenza in questo momento. Si pone in termini di lotta democratica, cioè non di lotta democratica perché i comunisti si siano convertiti alla democrazia, no, ma in termini di lotta democratica perché i comunisti tendono a servirsi degli strumenti della democrazia per rovesciare la democrazia. E poi vedremo un po' questo concetto che cosa significa di concreto. C'è poi dall'altro lato, l'estensione e l'aggravamento di certi problemi nella vita politica italiana e c'è anche la sostituzione di certi problemi a certi altri problemi e, vivaddio, non vorrei che proprio coloro che giustamente rivendicano il cammino che si è fatto, in Italia pensassero che l'Italia è sempre di fronte agli stessi problemi di fronte ai quali si trovava nel 1946. Ci sono problemi risolti o non risolti o mal risolti e problemi che insorgono o problemi che si aggravano, c'è modificazione nei termini della problematica politica e c'è sostituzione di problemi. La Malfa ha indicato alcuni di questi problemi; non è questa l'ora per occuparci di queste cose, e voi non ne avreste piacere e io ho sottolineato nella mia relazione che questi problemi esistono, ed ho detto quali sono e sono tutti problemi programmatici, sono anche problemi politici. C'è questa macchia nella vita italiana che si allarga, dello Stato che non funziona, c'è questa macchia terribile, che come ha detto l'amico Rossi ieri ci fa dubitare della democrazia, ci fa perfino dubitare — egli ha detto — (pensate la gravità per un sindacalista che si è occupato sempre di cose agrarie) e ci fa dubitare perfino della utilità di allargare la riforma agraria, di fare delle leggi sociali, perché queste nella loro amministrazione finiscono nel calderone nel quale i cittadini vengono discriminati secondo le protezioni politiche o religiose. C'è questa terribile macchia dell'ineguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. C'è questa sostituzione di poteri. Quando io mi sono occupato, o amici repubblicani, e mi occupo del problema dei rapporti Stato-Chiesa io metto l'accento su questo lato del problema, non è il problema teologico, non è il problema dottrinario non è neanche il problema del Vaticano che condanna sul suo giornale le scritte o gli affissi un po' troppo scolacciati. Una volta gli amici di Cesena hanno pubblicato una fotografia della Bardot sul loro giornale scrivendo: "Dio ce l'ha data e guai a chi ce la tocca", non si tratta di questo, queste sono quisquillie. Il problema è altro, il problema è quello di questa sovrapposizione, sostituzione di questo baratto di poteri. C'è o non c'è questo problema nella vita italiana che colpisce alla radice lo stato democratico moderno, io vorrei dire che colpisce lo stato *tout court*, perché anche nello stato assolutista ci deve essere l'eguaglianza dei cittadini di fronte al potere del tiranno. C'è o non c'è questa cosa? Quando io dicevo queste cose, nei comizi elettorali, probabilmente regalavo dei voti agli avversari perché domandavo agli elettori se perfino per avere un certificato di nascita non dovevano ricorrere al parroco e quelli ne dovevano prendere atto e davano il voto al parroco per farselo amico (*applausi*).

C'è o non c'è questo problema enorme della sovrapposizione dei poteri che ferisce lo Stato? E c'è questa incapacità, questa impossibilità di affrontare certi problemi sociali e dobbiamo stare zitti o non dobbiamo stare zitti di fronte a questo, dobbiamo combattere o non dobbiamo combattere, dobbiamo sfidare quando occorre (e per alcuni di questi problemi purtroppo, occorre sempre), dobbiamo sfidare anche la DC o non possiamo parlare perché dobbiamo andare a forza d'accordo con la DC?

Questo è il problema: se dobbiamo combattere o non dobbiamo combattere, se è necessario stare zitti, o è necessario abbozzare. La situazione politica generale ci costringe a questo o ci dà un certo respiro? E qui veniamo un po' alla crisi socialista. C'è o non c'è la crisi socialista? E non mi dite, perché sarebbe una banalità, come è stato detto, che noi firmiamo le cambiali in bianco al sig. Nenni. Noi non firmiamo cambiali in bianco a nessuno, noi aspettiamo per giudicare, ma noi non allentiamo la morsa nei confronti della crisi socialista perché pensiamo che questo, sia anche tra i doveri di un partito democratico.

E non venite a raccontarci che noi siamo come quelli che aspettano l'altro amante o non so che cosa, oppure ci prostituono oppure ci occupiamo degli altri partiti, non ci venite a raccontare queste cose. La crisi c'è e noi abbiamo il dovere di restare nella crisi per sollecitarne lo sbocco e questo non può piacere a qualcuno, non fa piacere ai comunisti, non fa piacere ai non autonomisti del partito socialista (*applausi*). Sul piano della forza, ritornerò ancora su questo argomento, sul piano della forza nei confronti dei comunisti, che sul piano della forza non possono più muoversi, io dico quel che ho ripetuto sempre e occorre ripetere. Quando il problema interno si ponesse in termini di forza, basta un fischio per riunire i repubblicani intorno a chi che sia, per difendere le istituzioni, anche con le armi, nei confronti della violenza comunista. Sì c'è il pericolo. Ma c'è sul piano democratico e qui amici vorrei che un momento mi ascoltaste ed io riuscissi a parlare serenamente. Questo è un grosso angoscioso problema.

C'è sul piano democratico, siamo tutti preoccupati, amico Pacciardi, di queste cose. Il problema non è di essere preoccupati e non preoccupati, di essere leggeri o non leggeri, responsabili o irresponsabili, è di fare le scelte migliori. Siamo tutti preoccupati.

Certo la DC ha aumentato i voti, ma che cosa ha fatto? Si è mangiata una fetta della torta destra. Ho detto all'onorevole Fanfani all'indomani delle elezioni: Vi mangiate una fetta della destra; ebbene, e domani ve ne mangerete ancora un'altra fetta; e poi? È risolto il problema della difesa della democrazia in Italia nei confronti del comunismo, se nel fondo del tuo cervello c'è la ipotesi, la possibilità di ricorrere al regime; ma finché voi restate e volete restare, come io reputo che vogliate e dobbiate restare sul piano democratico, voi non risolvete il problema della difesa contro il comunismo tagliando fette a destra, voi dovete tagliare per la democrazia (non per la DC) fatte a sinistra dello schieramento politico italiano (*applausi*).

Gravissimo pericolo e fa bene Pacciardi a porre l'accento su questo perché può darsi che nel Partito ci sia qualche immemore. Pacciardi stamattina vi ha posto un interrogativo e si domanda con preoccupazione, come se lo domandano tanti democratici italiani: come non vediamo non sentiamo l'angoscia di questo fatto, che dopo Krusciov dopo l'Ungheria magari gli intellettuali, quegli intellettuali tanto disprezzati, escono ma i voti aumentano o non diminuiscono. Grave domanda e si può rispondere in tanti modi, ma almeno chiedetevi, chiediti amico Pacciardi, chiedetevi ancora voi anche per rispondere no, ma chiedetevi se per caso la DC con quel che succede con certe grandi ingiustizie, con certe situazioni di costume, con quello spingere, come io ho detto nella mia relazione, in certi paesi il popolo alle corde di un conformismo profittatore o di un nichilismo sovvertitore del quale il comunismo fa pronta cattura, se non regala in questo modo anche dei voti al comunismo, se non si regalano delle forze al comunismo (*applausi*) e se per caso (ponetevi la domanda anche per rispondere no) se per caso non si possa combattere il comunismo meglio respingendo che accettando la corresponsabilità di tutte le cose che succedono in Italia (*applausi prolungati*). E qui è vero, amico Pacciardi, ciò che tu hai detto. E qui ci può essere demagogia e miracolismo e improvvisazione, e ce n'è quando si pongono certi problemi, e magari si pongono in modo estemporaneo. Non devi dire che in Italia non si può fare nulla per i disoccupati, lo so che è difficile lo so che poniamo problemi immensi per i quali occorre la solidarietà di tutti gli italiani. So che poniamo problemi immensi, so che si improvvisa un po', qualche volta, quando si dice che si deve applicare il piano Vanoni, che si debbono risolvere i problemi della disoccupazione.

Ma non dovete dire che quando si vuole imporre un po' di vita severa in Italia non lo si può fare perché in Italia ci sono quelli che campano con 2.000 lire al mese. Ma quelli la vita severa non hanno bisogno di vedersela imporre (*applausi*): l'austerità ce l'hanno già per forza maggiore. Il problema non riguarda i pezzenti che sono austeri per necessità, ma riguarda quello spettacolo di spreco, quello spettacolo di lusso, quello spettacolo di smodata disparità di trattamento, quello spettacolo di capovolte priorità nella risoluzione di problemi del paese, quello spettacolo di decadenza, quello spettacolo di egoismo, quello spettacolo di schifo qualche volta che danno certe classi italiane (*applausi*).

C'è il pericolo comunista, ed anche qui che cos'è la crisi socialista? E l'attenzione che noi poniamo alla crisi socialista? Se non quella di preoccuparci in primo luogo della minaccia comunista? Ebbene io posso attingere ai maestri. Quando c'è stato l'incontro di Pralognan, io ero fuori d'Italia perché io le vacanze le faccio fuori d'Italia e non mi occupo di politica, quando c'è stata la crisi di Pralognan io ho letto nella "Voce repubblicana" due cose, due dichiarazioni: una dell'amico La Malfa che diceva, amico Tramarollo sta a sentire: "Non ci può essere equilibrio democratico nel nostro paese senza che forze cattoliche e forze laiche nel loro insieme abbiano ciascuna una sostanziale influenza sulle vicende politiche e senza che il margine della vita democratica si allarghi" e ho letto una

nota dell'amico Pacciardi speranzosa giustamente che diceva: "Sembra che il colloquio Nenni-Saragat abbia affrontato questi problemi e abbia dato confortanti assicurazioni sia per l'unificazione socialista, sia per l'adesione del partito unificato alla seconda internazionale ed alla sua linea democratica ed anticomunista. Se è così, siamo dinanzi a un avvenimento estremamente importante. Delineati i confini tra socialismo e comunismo vedremo come i socialisti prospereranno teoricamente la società socialista e quale, distinta dai comunisti, sarà la loro azione pratica davanti ai problemi del paese. E però certo che con l'isolamento comunista sarebbe eliminato a sinistra ogni pericolo di anti-democrazia, si ristabilirebbe una dialettica democratica nell'ambito della costituzione repubblicana. Si darebbe insomma un nuovo respiro alla democrazia tanto nel caso di accordo con la DC quanto nel caso di opposizione democratica si avrebbe una situazione fondamentalmente diversa". Non devo prendere nessuno in contraddizione, voglio sostenere solo che non può essere messo in dubbio da nessuno qui il rapporto che c'è fra la crisi socialista e lo sbocco in un senso o in un altro, e il problema della difesa verso il PC. Oggi Pacciardi può dire legittimamente: non ci credo; non credo a niente. Egli può anche numerare punti e condizioni senza raggiungimento dei quali non sarà raggiunto il risultato. E noi gli risponderemo sommessamente che qui non si tratta tanto, di punti, quanto di vedere se c'è o non c'è la crisi, il movimento e il suo svolgimento. Ma non deve dire che noi facciamo il paraninfo o la ruffiana (*applausi*) tra le forze socialiste e le forze democristiane le forze cattoliche, non deve dire neanche che forse da una congiunzione delle forze socialiste con quelle democristiane il PRI subirebbe un danno come partito. Non deve dire questo, visto che l'auspicio per questo incontro l'ha fatto egli pure dopo Pralognan, dove erano più legittime le speranze che si potevano avere a proposito del PS. Allora non se ne preoccupava ed era alto il senso di responsabilità democratica, quando riconosceva che se questo avvenisse (lasciamo il se, diciamo che non avverrà mai), se questo avvenisse sarebbe un miglioramento nella situazione democratica italiana fondamentale, anche se per avventura (e questo è ancora da dimostrare) questo fosse un danno per il PRI.

E un'ultima cosa amico Pacciardi: (mi è difficile convincere tutti voi, quelli con i quali ho polemizzato prima, quelli con i quali polemico e discuto adesso, della fraternità con la quale faccio queste cose) quando protesti vivamente per certi insulsi attacchi che vengono non col nome e cognome, ma con certe allusioni dirette contro la tua persona, su certi giornali hai pienamente ragione. Ma non ti abbassare a dire che si tratta di fascisti, e non respingere questi voti o queste simpatie più o meno tiepide, chiamale come vuoi, non le respingere tutte verso il PSI con queste accuse, e ricordati che in buona parte gli amici radicali l'antifascismo lo hanno fatto (*applausi, bravo*), e se non altro hanno l'orgoglio di annoverare fra le loro file una persona che si chiama Ernesto Rossi (*applausi*).

Sono, dunque problemi gravi o amici repubblicani, per tutti. E mi capita spesso di parlarne con persone di altri partiti di questi problemi, anche quando essi hanno idee diametralmente opposte

alle nostre. Ci sono rappresentanti di altre impostazioni della lotta contro il comunismo diverse e contrapposte a questa che io vengo ad enunciare, i quali dicono speriamo che abbiate ragione. Ma io non credo che in questo momento noi dobbiamo regalare al PC il piacere di ammazzare con una sola fava tutti i piccioni dell'anticomunismo che esistono in Italia, di ammazzarci con tutti gli altri partiti anticomunisti e confonderci comodamente con gli altri. Deve fare i conti anche con noi, con la nostra concezione, con le nostre istanze sociali, con le nostre istanze di partito al quale non si può rimproverare di essere tiepido sostenitore della libertà (*applausi*).

E allora o amici (spero che questa volta io sia stato chiaro, per lo meno nella unanimità dei dissensi) questa è la mia posizione: voi dite che è un equivoco, dite che non si capisce niente nel passato e non si capirà niente nell'avvenire della politica del PRI, che essa è piena di contraddizioni. Può darsi. Ma lasciatemi domandare però se, per caso non si capisca niente anche perché gli uomini più importanti del PRI parlano ognuno per suo conto (*applausi*) e con i propri opposti atteggiamenti ai quali l'opinione pubblica e la stampa sono attentissimi, e si capisce perché: perché essi sono autorevoli ma anche per altre ragioni che dovrebbero essere comprensibili a tutti; perché fa piacere distruggere l'azione politica di un partito qualificandola con i giudizi che vengono dagli uomini responsabili di quel partito (*applausi*); che non è chiaro, perché i gruppi opposti concordemente dicono che non è chiara ogni politica che non coincide con la loro volontà e con le loro visioni. Può darsi anche che sia diversamente perché questa politica è oscura (e farete bene a respingerla) è oscura e indecifrabile e contraddittoria e tale resterebbe, voi dite, anche se avesse l'adesione o almeno la disciplina di tutti in questo partito. È oscura, e s'è oscura o amici repubblicani io mi arrendo completamente al vostro giudizio, se è oscura vuol dire che non c'è luce che non c'è chiarezza che non c'è decifrabilità fuori di questo schema infantile: o amici o nemici della DC, e se amici sempre al Governo o quasi sempre al Governo e se amici sempre con essa consenziente, e se nemici, amici di tutti i nemici della DC.

Dite che è una politica di attesa. Nessuno qui ha posto prospettive. Ci saranno e nessuno ne parla, ma lasciatemi esprimere una mia particolare preoccupazione amici repubblicani, io credo che abbia gli occhi bendati chi non si avvede che fra le mie preoccupazioni c'è anche quella di conservare di allargare una prospettiva di vita autonoma del PRI e questa volta dico "autonoma" intendendo dire di vita "individuale" del PRI. Qui c'è un problema che supera forse la nostra forza le nostre capacità i nostri strumenti, sul quale si è trattenuto anche l'amico Visentini l'altra sera. La macchia dei partiti grandi o grossi si allarga ad assorbire più o meno organicamente altre forze confinanti. Questo è un fenomeno fatale al quale ci dobbiamo arrendere? Dobbiamo abbassare la bandiera, riconoscere che in questo genericizzarsi delle istanze politiche noi siamo costretti a confonderci, a mimetizzarci, o al più a diventare correnti più o meno compatte di altri schieramenti? Io non faccio appelli al patriottismo, al sentimento, pongo un grosso problema politico. Ebbene

ci possono essere risposte individuali positive cioè di rinuncia, ma la mia risposta individuale, e comunque la risposta di un congresso repubblicano, non può essere che negativa. E non su uno slancio sentimentale ma su un giudizio politico e cioè: gli elettori possono darci ragione, possono darci torto, ma noi abbiamo qualche cosa da dire di nostro, di peculiare, di non assimilabile, noi dobbiamo restare il partito che siamo e dobbiamo conservare e allargare il ristretto spazio politico nel quale noi viviamo: questo è il problema del PRI.

Ora questa posizione e questa funzione individuale, come l'ho chiamata, distinta, peculiare si costruisce anche con la propaganda e amici (facciamone quanta possiamo, ma quanto possiamo non deve significare quanta è capace di farne la segreteria politica, deve significare quanto è capace di farne tutto il PRI) (*applausi*), facciamo propaganda quanto possiamo, ma non si costruisce tutto con la propaganda e neanche con gli approfondimenti ideologici, o giovani amici. Si costruisce, si difende soprattutto con gli atteggiamenti politici di ogni giorno e certo non la rinvigorisce ma la minaccia e la indebolisce chi si vuole confondere aprioristicamente in un atteggiamento oppositorio sempre contrario, fondato su quelle ragioni pregiudiziali che fino a qui sono state esposte e sulle quali, io mi sono trattenuto. Io non faccio o amici repubblicani, astrazioni e fantasie e tanto meno polemiche artificiose, noi dovremo domani affrontare problemi formidabili di spazio politico, il partito repubblicano dovrà affrontare questi problemi di spazio politico e di presenza. Quanto di prefigurazione di schieramento intorno alla DC c'è nella posizione collaborazionistica di alcuni, quanto di prefigurazione in uno schieramento obbligatorio intorno al PSI c'è in certe posizioni oppositorie di punta? Guardate, sono problemi formidabili, problemi seri, problemi che impegnano la responsabilità del PRI. Ebbene anche questa è la mia preoccupazione, anche per questo io difendo quella che io chiamo la mia posizione di autonomia. Io non mi sento obbligato a fare oggi questa scelta, qualcuno di voi può farla, o può non farla sia pure nella intimità della propria coscienza, io non mi sento obbligato oggi a fare questa scelta, né capace di farla, io mi rifiuto di fare questa scelta, io difendo finché avrò forza e gusto della battaglia politica la possibilità di rifiutarla domani.

E questa è un'altra ragione del mio atteggiamento, è un'altra ragione per condividerlo o per respingerlo, riconoscendo la somma di difficoltà che esso implica e la dose di coraggio che esso richiede nell'avvenire.

Ed allora ho finito amici, vi ho parlato del partito e dei suoi doveri che sono collegati e delle condizioni che sono collegate a questa posizione, perché non dovete dimenticare e pensare o amici repubblicani, che noi usciamo da questo congresso con una mozione, abbiamo chiuso i nostri problemi, ma a Corso Vittorio Emanuele 326 vi aspettano problemi gravi, di fronte ai quali noi siamo tutti i giorni e che superiamo con la dignità e con lo sforzo di volontà nel quale ci siamo logorati per 10 anni. Siamo chiari e sappiamo le condizioni che una qualunque scelta vostra implica per il Partito e le condizioni più difficili ancora che implica la scelta delle posizioni che io propongo. L'amico Ravaoli, mi ha fatto ieri un

augurio d'amico e so che è un vero amico: mi ha fatto ieri un augurio, mi ha detto: ti auguro di non vincere. Ebbene, siamo chiari, con la tristezza che ho nel cuore (e voi sapete perché) e che si disperde soltanto nel fragore di questa battaglia congressuale, voi potete pensare che io non accetti questo augurio fraterno dell'amico Ravaoli? Ebbene non succederà niente se questo augurio sarà realizzato. Quando qualche amico poneva l'ultimatum per avere la segreteria e la direzione della "Voce", io non mi sono mai scandalizzato. Era nel suo pieno diritto, perché se aveva ragione doveva avere, e deve avere questa soddisfazione e questa responsabilità senza remore di carattere personale senza simpatia, o antipatia di carattere personale. E quando il giovane calabrese, al quale va tutta la mia simpatia diceva che non avrò il suo voto, egli ha ancora di più la mia simpatia e se le sue idee sono quelle che egli ha esposto qui, è un atto d'onestà politica la mia di rifiutare il suo voto (*applausi*).

Dunque io accetto questo augurio, non mi servono due soldi di prestigio, e non ho voti personali, ed anzi da tempo sono convinto che la cosa più utile che posso fare nel PRI è di restare in minoranza e di insegnare come si sta in minoranza in un partito democratico (*applausi*).

Ma se c'è qualcuno che pensa a me, ebbene questo qualcuno sa che le mie condizioni e le mie opinioni, non sono condizioni mie personali, sono le condizioni che io vedo nascere dalla situazione politica ed alcune Visentini ne ha ricordate. Reale vi prega di restare in minoranza, ma se voi lo costringeste o lo inchiodaste (io faccio questa ipotesi), se c'è qualcuno qui che mi vuole inchiodare alle mie responsabilità, sappia che non si riapre domani la discussione su queste opinioni, su questi indirizzi che il congresso ha adottato, non si riapre la discussione di merito, ma soprattutto non si riapre la discussione di legittimità su quello che il Partito avrà deciso.

Voi mi parlate di liste, anche Pacciardi stamani mi ha parlato di liste, mi ha parlato di mozioni. Mozioni me ne hanno sottoposte quattro o cinque e le ho bocciate perché non mi ci sono riconosciuto. Spero di trovarne qualcuna nella quale spero di riconoscermi e se no, non importa, perché io voglio chiarire; e se su posizioni di chiarezza (rispetto alle quali io sono stato credo spietato), lealmente ci saranno amici che verranno, dissenzienti parziali, che verranno per essere fedeli a quello che votano, non per capovolverlo domani, allora io non ho il potere, né il diritto, né la volontà, di respingere nessuno. Per me il Partito ha bisogno di tutti, il Partito ha bisogno di uomini al lavoro e fra questi ha bisogno soprattutto di giovani che non vanno nominati mai con disprezzo, neanche quando sbagliano. Io ho fatto tanti sbagli nella mia vita di giovane repubblicano e che al posto di lavoro affinano il loro senso di responsabilità, che assicurano la vita, l'azione, l'avvenire del partito. Le liste, o amici repubblicani, io non ho fatto liste, lo dico in pubblico perché così potrete controllare, però mi basta che io stia inchiodato per quattro giorni ad un tavolo, sotto gli occhi di tutti e non ho emissari, e non ho funzionari, e non ho apparati che lavorano per me (*applausi*). Io non ho fatto liste e non ho fatto scelte, e non mi ripugna

né mi dispiace la vicinanza di nessuno, ma lasciatemi compiere questo atto di giustizia (anche se poi direte che adesso avete capito), non posso sentirmi certo disonorato di avere accanto a me eventualmente l'amico La Malfa (*applausi*). Lo conosco anche per i suoi errori, o per quelli che a me sembrano errori, ma errori o non errori, bisogna che questo tributo io glielo renda, da questa tribuna, errori o non errori, io che lo ho avuto compagno di battaglia, so che è una delle più alte coscienze democratiche della politica italiana (*applausi*).

Su posizioni di equivoco, mi preoccupa la vicinanza di tutti; su posizioni di chiarezza, non mi preoccupa la vicinanza di nessuno. E la vicinanza di La Malfa non mi preoccupa neanche politicamente. La Malfa sa che io sono cocciuto, che io sono (glielo ho detto un'altra volta e glielo ripeto qui e so che gli dispiace e glielo ripeto): so che a posti di responsabilità è più vicino a me di quanto non appaia nei dibattiti congressuali o sulla stampa pregressuale. e so che potrò litigare con lui a fondo se c'è disaccordo e chiedergli di fare arbitrare, se occorre, il nostro litigio da un congresso o da un Consiglio Nazionale. Quindi non mi preoccupa nessuno, purché nessuno sia su una posizione di equivoco.

Ho finito veramente, amici repubblicani, minoranza o maggioranza fino all'ultimo io sono stato aspro con tutti, perché prima di tutto sono stato aspro con me stesso, fino all'ultimo. Come minoranza o come maggioranza io faccio appello a tutti. Cambiano le posizioni, si sbaglia: è la dialettica democratica. Chi non ha rispetto nella dialettica democratica, chi fa atto di sdegno e di rivolta, non voglio dire nemmeno lontanamente atto di secessione, non colpisce soltanto il PRI, colpisce la democrazia nella sua più tipica essenza. E la democrazia ha bisogno di noi e di voi, ha bisogno di tutti. E questo o amici repubblicani è il solo fondamento del nostro dovere. Fate le liste senza equivoci, ma senza vendette e senza ritorsioni e senza retaggio di risentimenti.

Io sento un linguaggio di battaglia in questo congresso; ho sentito parlare di vincere o di perdere, nell'asprezza del nostro linguaggio. Noi non abbiamo combattuto per vincere o per perdere; io ho combattuto forse, invano, per portare un po' di chiarezza, in questo congresso. Noi non saremo né vincitori, né vinti in questo Congresso. Saremo tutti perdenti se disperderemo in rivoli di risentimento i risultati di questo Congresso (*applausi*), ma saremo, repubblicani, tutti vincenti se sapremo ricostruire un'unità di spirito e di volontà, se sapremo riconoscerci nel fine comune e nel comune impegno di continuare la nostra battaglia. (*Applausi prolungati*).

Votazioni delle mozioni

PRESIDENTE: informa che a conclusione della discussione politica sono state presentate tre mozioni: una a firma di Maldini ed altri, accettata dal relatore Reale, una a firma di Simoncini ed altri, ed un'altra a firma di Recchioni ed altri. Le mozioni saranno

votate in contrapposizione a voto palese; contemporaneamente si voterà a scrutinio segreto per l'elezione della Direzione e del Collegio dei Proibiviri.

(*Si procede alle votazioni*).

Ultimate le votazioni sulle mozioni politiche e per gli organi nazionali, il Congresso vota altre mozioni che vengono rimesse alla Direzione, come raccomandazioni.

PRESIDENTE: esaurito l'ordine del giorno dichiara chiusi i lavori del XXVI° Congresso Nazionale del PRI rinnovando il ringraziamento di tutti i repubblicani agli amici di Firenze, per la organizzazione e la cordiale accoglienza, e rivolgendo ai delegati un fraterno saluto.

La seduta ha termine alle ore 20,45.

Esito della votazione sulle mozioni politiche

Mozione Maldini ed altri	56,2%
Mozione Simoncini ed altri	43%
Mozione Recchioni ed altri	0,8%

La nuova Direzione

Cino Macrelli, Oronzo Reale, Ugo La Malfa, Giuseppe Tramarollo, Aride Rossi, Claudio Salmoni, Bruno Visentini, Tullio Gregory, Emanuele Terrano, Ludovico Gatto, Giorgio Campi, Amedeo Sommovigo, Michele Cifarelli, Giuseppe Bartolo, Randolph Pacciardi, Oddo Biasini, Icilio Missiroli, Bruno Benelli, Franco Simoncini, Oscar Mammi, Guerrino Ravaiofi, Giuseppe De André, Maria Teresa Bartoli Macrelli, Vitaliano Mambelli, Ezio Amadeo.

Il Collegio dei Proibiviri

Aldo Spallicci, Mario Masi, Piero Valenza, Corradino Fabbri, Dante Cerquetti. — SUPPLEMENTI: Adolfo Caleo, Fortunato Garzelli.

LE MOZIONI CONCLUSIVE SULLA SITUAZIONE POLITICA

La mozione approvata

Il XXVI Congresso Nazionale del PRI, riunito a Firenze nei giorni 20-23 novembre 1958; approva la relazione del Segretario-Politico on. Oronzo Reale e l'azione svolta dal Partito e riafferma in particolare gli orientamenti determinati dai due ultimi Consigli Na-

zionali, e la validità delle posizioni politiche e programmatiche sostenute dal Partito nella campagna elettorale.

Il Congresso afferma che il Partito Repubblicano, consapevole di aver contribuito in modo essenziale, con la sua fermezza ed il suo consapevole sacrificio, al consolidamento delle istituzioni repubblicane di fronte all'assalto eversivo delle estreme totalitarie, riconosce che il suo compito fondamentale è oggi quello di promuovere e condurre una decisa battaglia per il sostanziale rinnovamento morale, politico e sociale del Paese.

Nell'attuale fase involutiva della politica italiana, che si caratterizza per il generale scadimento del senso dello Stato e per l'incapacità delle classi dirigenti di affrontare in modo deciso ed organico i problemi fondamentali della Nazione, la battaglia democratica del Partito non può essere condotta perseguendo illusori condizionamenti di maggioranze contraddittorie e divergenti su temi essenziali.

Il Congresso dichiara pertanto che il PRI declina l'invito rivoltagli di partecipare al Governo ed afferma che il Partito deve invece svolgere la sua azione e la sua critica per indicare al Paese i mali che affliggono la vita italiana e le vie di libertà per le quali essi possono e debbono essere eliminati, denunciando in completa autonomia, e senza alcuna remora, ogni carenza dell'azione governativa ed ogni responsabilità delle forze politiche della maggioranza.

Tale azione sarà come sempre intransigente e fermissima nella lotta contro le forze anticostituzionali comuniste e monarchico-fasciste, e muoverà nel quadro di una coerente ispirazione di politica internazionale, volta allo sviluppo dell'integrazione europea e fondata sull'adesione ad una effettiva ed operante solidarietà atlantica, nel riconoscimento del diritto di tutti i popoli all'autodecisione ed al perseguimento di non fittizie forme di indipendenza e libertà. Essa si articolerà nella costante agitazione nel Paese delle istanze programmatiche del Partito, fra le quali il Congresso in particolare modo ribadisce:

- l'attuazione costituzionale delle autonomie regionali e locali;
- la moralizzazione della vita pubblica, nella riaffermazione del rispetto della legge, nella limitazione della discrezionalità del potere esecutivo e nella determinazione dei rapporti fra i partiti e lo Stato;
- la difesa della sovranità e dell'autonomia dello Stato nei confronti delle organizzazioni ecclesiastiche;
- la lotta contro la disoccupazione e la depressione sociale, che costituiscono l'ostacolo fondamentale allo sviluppo civile del Paese;
- la riforma tributaria;
- la riforma agraria generale;
- la riforma e la difesa della scuola di Stato;
- la partecipazione dei lavoratori alla gestione ed agli utili delle Imprese.

Il Congresso è convinto che gli amici radicali, ai quali rivolge il suo saluto, riconosceranno nella linea programmatica e politica sopra indicata la riaffermazione dei comuni ideali, che hanno portato a sostenere insieme la recente battaglia elettorale.

Il Congresso ritiene che il Partito abbia adempiuto al dovere di dare il suo contributo alla chiarificazione della situazione politica italiana, ed afferma che un dovere di decisivi chiarimenti e di precise assunzioni di responsabilità spetta ai prossimi dibattiti congressuali del PSI e della DC, dai quali il Paese attende che si esprimano scelte, indirizzi e forme capaci di operare sul terreno democratico per il rafforzamento delle libere istituzioni, in una ferma volontà di progresso economico e sociale.

Il Congresso delibera che sia affidata al giudizio del Consiglio Nazionale ogni eventuale diversa valutazione della situazione politica e le conseguenti decisioni.

Il Congresso impegna tutti i repubblicani ad operare, in unità e concordia di spiriti e di azione, per portare nel paese la battaglia democratica del Partito, affinché si dia concreta attuazione alle istituzioni repubblicane, distruggendo le sopravvivenze dello Stato monarchico; si trasformino le strutture della società, eliminandone le ingiustizie ed i privilegi; e si avvii finalmente la Repubblica sulla strada maestra di progresso nella libertà, quale fu tracciata dall'azione e dal pensiero di Giuseppe Mazzini e degli uomini del Risorgimento repubblicano.

MALDINI (Ravenna), MONTI (Ravenna), FABBRI (Cesena), CASADIO (Forlì), MISSIROLI (Forlì), SALMONI (Marche), VISENTINI (Veneto), SANTACROCE (Catania), BARTOLO (Bari), CRIFO' (Calabria), SASSANO (Spezia), MACRELLI (Cesena), ZAMBRONINI (Bologna), CAMPI (Livorno), BENELLI (Ravenna), MARCORELLI (Macerata), GIOVANI (Livorno), TODISCO (Campobasso), PAPAARAZZO (Catanzaro), DAL MORO (Venezia), VALLE (Umbria), MEMMO (Lanciano), MAZZOTTI (Roma), BRUNETTI (Savona), OTTOLENGHI (Milano) ed altri.

La mozione di minoranza

Il XXVI Congresso del Partito Repubblicano Italiano impegna la Direzione e i parlamentari repubblicani ad attenersi in tutte le sedi opportune alle seguenti direttive:

In politica estera, il preminente impegno dei repubblicani deve essere rivolto all'unificazione europea mediante l'orientamento della integrazione economica alla formazione d'una vera comunità politica.

La salvaguardia della pace e della libertà dovrà essere fermamente perseguita sulla base della solidarietà occidentale.

Le connesse esigenze della comune difesa del mondo libero e della creazione dell'Europa si pongono oggi con tanto maggiore urgenza ed evidenza a causa delle rinnovate pressioni e delle aperte o insidiose minacce dell'imperialismo totalitario.

Il mondo libero deve guardare con simpatia al naturale processo di emancipazione politica dei popoli ex coloniali, favorirne

concretamente la emancipazione economica, aiutarli a sfuggire al piano di graduale e metodico assoggettamento da parte dell'Unione Sovietica.

L'indirizzo di politica economica deve avere come obiettivi preminenti i problemi della disoccupazione, delle aree depresse, dell'incremento della produttività, nel quadro delle esigenze connesse con le scadenze degli impegni d'integrazione europea. La concezione repubblicana della questione meridionale come problema strutturale fondamentale dello Stato italiano, che è stata alla base dell'azione meridionalistica del PRI, rimane pienamente valida ed attuale rispetto alla ancora non risolta esigenza d'una effettiva unificazione economica e sociale del paese.

Il problema del Mezzogiorno e delle altre aree depressive deve essere oggi affrontato, al di là della fase preliminare della creazione di infrastrutture, soprattutto mediante un appropriato indirizzo degli investimenti pubblici ed una adeguata incentivazione selettiva degli investimenti privati.

Per quanto concerne l'agricoltura, occorre perseguire un costante indirizzo di riforma che realizzi una sempre maggiore diffusione della proprietà coltivatrice, sorretta da efficienti gestioni associate dei servizi, nel quadro di una chiara ed organica politica agraria e di un adeguato orientamento di trasformazione delle colture, di bonifica e di miglioramento fondiario.

L'imminente entrata in funzione del Mercato Comune accentua l'esigenza per l'industria italiana di realizzare all'infuori di ogni posizione di protezione e di privilegio il proprio adeguamento — sul piano tecnico, organizzativo e delle scelte produttive — alle esigenze competitive degli scambi internazionali. A questo fine, s'impone anche l'attuazione d'una legislazione antimonopolistica e l'adozione d'una politica rivolta ad impedire strozzature del mercato ed agevolare lo sviluppo delle sane iniziative e la capacità di adeguamento e di difesa delle piccole imprese.

Il Partito deve decisamente promuovere l'emancipazione operaia, profittando delle più valide esperienze del mondo democratico e di tutti i mezzi offerti dalle moderne tecniche, dalle comunicazioni alla consultazione, alla partecipazione agli organi di decisione, alla ripartizione dei benefici dell'accrescimento di produttività aziendale.

Il Partito Repubblicano ribadisce il carattere prioritario dei principi che ha sempre tenacemente affermato nelle sue rivendicazioni, nella sua opera educativa e nella sua azione politica in tema di organizzazione ed esercizio dei pubblici poteri e di tutela della personalità e dei diritti del cittadino:

— attuazione degli istituti previsti dalla Costituzione — in primo luogo dell'ordinamento regionale e del Consiglio Superiore della Magistratura — e pieno adeguamento dell'ordinamento giuridico alle norme costituzionali;

— piena e concreta attuazione del principio della laicità dello Stato, che è fondamento di ogni moderno ordinamento di libertà, e impostazione — nel rispetto della Costituzione — dei rapporti fra lo Stato e le confessioni religiose;

— radicale rinnovamento delle strutture della scuola italiana, al fine di renderla adeguata alle esigenze educative, tecniche e professionali poste dalla società moderna (questo obiettivo dovrà essere raggiunto sia con la piena attuazione della norma costituzionale per quanto concerne i rapporti fra lo Stato e la scuola privata, sia attraverso l'adozione dei provvedimenti necessari affinché all'insegnamento sia finalmente riconosciuta — sotto ogni aspetto — la dignità e garantita la libertà, senza le quali esso non sarebbe nemmeno concepibile);

— severa tutela della legalità e dell'uguaglianza fra i cittadini, mediante la lotta contro le invasioni di gruppo e di partito, il sottogoverno e il malcostume politico;

— piena e pronta realizzazione di quel rinnovamento del sistema tributario che è stato propugnato dal Partito nella impostazione della riforma fiscale, e che postula la realizzazione di un valido contenzioso, di metodi di accertamento moderni, efficienti e leali, di equi criteri di imposizione, del riordinamento semplificato dei tributi, orientato a criteri di produttività e all'armonizzazione delle esigenze dello Stato con quelle degli altri enti impositori, sulla base della identificazione unitaria della capacità contributiva del cittadino;

— semplificazione amministrativa e razionalizzazione dei servizi dello Stato e degli enti pubblici;

— rispetto dei diritti e della personalità del cittadino nei rapporti con la pubblica amministrazione.

Nei rapporti con gli altri partiti il Partito Repubblicano Italiano, fermi restando in ogni momento i limiti insiti nella sua stessa natura di partito intransigentemente democratico — all'infuori di ogni pregiudiziale collaborazionista o oppositoria — orienterà la propria azione in base ad una obiettiva e realistica valutazione dei fondamentali interessi dello Stato repubblicano, nonché ai fini della costruzione di una democrazia socialmente avanzata.

F. SIMONCINI, M. CIFARELLI, R. VANNI, V. MAMBELLI (Forlì), G. RAVAIOLI (Rayenna), BOTTIROLI (Pavia), GIOVANNONI (Pisa), G. DE ANDRÈ (Genova), G. DAMIANI (Pesaro), G. BONFIGLIOLI (Bologna), A. CALEO (Carrara), S. SANFILIPPO (Cefalù), C. PISTOCCHI (Milano), L. DELFINI (Grosseto), M. BALDACCINI (Livorno), G. AMBROSINI (Carrara), G. MARGIOTTA (Frosinone), FRUGGIERO (Napoli), L. CECCHERELLI (Roma), V. SAMMARTINO (Roma), P. MUTTI (Roma), G. BONI (Cesena), R. CASTELLANI (Pisa).

L'altra mozione di minoranza

Il XXVI Congresso Nazionale del PRI, udita la relazione del Segretario Politico ne approva l'impostazione che ha ispirato la linea di opposizione dell'ultima campagna elettorale e che rimane oggi pienamente valida, riconoscendo di conseguenza l'impossibilità

di aderire all'invito della DC per un allargamento della base governativa.

Il Congresso esaminato il problema generale della posizione del PRI nello schieramento dei partiti democratici ritiene che — ferma restando la necessità di una politica estera concretamente federalista ed anticolonialista nell'ambito dell'alleanza occidentale — debbono essere confermate le impostazioni programmatiche repubblicane e segnatamente:

— la difesa della Costituzione da tentativi di revisioni reazionari o da attuazioni elusive dello spirito e della lettera di essa;

— la più rigida difesa dell'autonomia dello Stato da ogni ingerenza del potere ecclesiastico e delle sue organizzazioni;

— l'attuazione piena e sollecita degli istituti previsti dalla Costituzione, e in particolare delle autonomie locali precisando e delimitando attribuzioni e responsabilità di tutte le branche della pubblica amministrazione per evitare la degenerazione parlamentaristica e partitocratica della democrazia;

— l'attuazione di concreti piani di lotta contro la disoccupazione per una politica economico-sociale antimonopolistica atta a non aggravare gli squilibri strutturali tra le diverse zone ed i diversi settori del paese, ma ad affrontare organicamente il risollevaramento di tutte le aree depresse, con ricorso altresì a una finanza radicalmente democratizzata e razionalizzata;

— un indirizzo moderno di politica sociale fondata sulla diffusione alla base del potere economico, in armonia con la articolazione autonomistica della vita politica ed amministrativa prevista dalla Costituzione;

— l'approfondimento dell'impegno decennale per la P. I. in senso favorevole allo sviluppo della scuola pubblica statale di ogni grado, nel pieno rispetto dell'articolo 33 della Costituzione, insieme a coraggiose e adeguate riforme di struttura.

Su queste inderogabili esigenze di rinnovamento del Paese il Congresso ritiene allo stato dei fatti inattuabile ogni seria convergenza politica con la DC che per il mancato chiarimento delle sue correnti interne, per l'equivoco indirizzo integralista che la domina, per il non acquisito senso delle esigenze di un moderno Stato democratico, per la persistente tendenza al sottogoverno corruttore e clientelistico, si presenta pericolosamente indirizzata verso la sua trasformazione in partito di regime.

Contro questa involuzione della vita democratica il PRI riconfermando la sua funzione insostituibile di partito popolare e riformatore, si pone nel Paese come centro di una opposizione democratica e costituzionale capace di combattere ed isolare il comunismo, di determinare le maggiori responsabilità democratiche dei socialisti, di favorire il chiarimento interno della DC impegnandola ad una precisa scelta politica per la effettiva costruzione della Repubblica democratica fondata sul lavoro.

REMO RECCHIONI ed altri.

INDICE

Ordine del giorno	pag. 3
Seduta antimeridiana del 20 novembre	» 5
Elezioni degli Uffici	» 5
Saluti al Congresso	» 6
Saluto della Presidenza	» 12
Seduta pomeridiana del 20 novembre	» 13
La relazione politica	» 13
Discussione politica	» 30
Seduta antimeridiana del 21 novembre	» 44
Seguito della relazione politica	» 44
La relazione del M.F.R.	» 47
Seduta pomeridiana del 21 novembre	» 57
Seguito della discussione politica	» 57
Seduta notturna del 21 novembre	» 82
Seguito della discussione politica	» 82
Seduta antimeridiana del 22 novembre	» 88
Seguito della discussione politica	» 88
Seduta pomeridiana del 22 novembre	» 94
Discussione sulle modifiche allo Statuto	» 94

Seduta notturna del 22 novembre	pag. 95
Seguito della discussione politica	» 95
 Seduta antimeridiana del 23 novembre	» 111
Seguito della discussione politica	» 111
 Seduta pomeridiana del 23 novembre	» 131
Conclusione della discussione politica	» 131
La replica del Segretario Politico	» 134
Votazioni delle mozioni	» 154
La nuova Direzione	» 155
Il Collegio dei Probiviri	» 155
Le mozioni conclusive	» 155